

N. 35 - ANNO IX - DOMENICA 31 AGOSTO 2025

CALABRIA DOMENICA • LIVE

IL SETTIMANALE
DEI CALABRESI NEL MONDO
DIRETTO DA SANTO STRATI

L'ARTISTA E POETA CALABRESE AMICO DI PABLO PICASSO

DOMINGO NOTARO

di PINO NANO

i COCKTAIL del Capo®

ed è subito festa!



A BASE DI
INFUSO
100%
NATURALE

9%
ALC/VOL

I PRIMI
"READY TO SERVE"
A BASE AMARO
SUL MERCATO

Cocktail alcolici pronti da servire.

Scopri il gusto autentico dei cocktail a base di Vecchio Amaro del Capo, ora in lattina pronti da servire in un bicchiere colmo di ghiaccio e da guarnire con lime o limone. Prova il Capo Tonic, fresco e frizzante con un tocco agrumato, o il Capo Arrabbiato Spritz, fresco e frizzante con una nota piccante. Goditi un momento di rinfrescante piacere ovunque tu sia!

amarodelcapo.com



IN QUESTO NUMERO



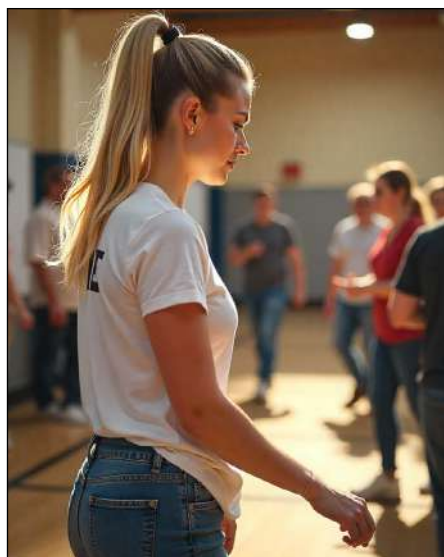
ELEZIONI REGIONALI: SANITÀ, SVILUPPO E INCLUSIONE

di **SANTO STRATI**



COVER STORY DOMINGO NOTARO L'ARTISTA E POETA CALABRESE AMICO DI PABLO PICASSO

di **PINO NANO**



VERSO LE REGIONALI: QUOTE ROSA, DIRITTI E CORAGGIO

Contributi di
SIMONA SCARCELLA
BIANCA RENDE
GIUSY CAMINITI



COSTRUTTORI DI VITA O COMPLICI DEL MALE? NON ESISTE UNA TERZA VIA

di **CARD. MIMMO BATTAGLIA**



SE CADE IL PONTE CADONO TUTTE LE OPERE

di **PINO FALDUTO**



DOMENICO ZAPPONE A STILO PER RACCONTARE LA SETTIMANA SANTA

di **NATALE PACE**

DOMENICA
CALABRIA.LIVE

35

2025

31 AGOSTO

SUPPLEMENTO SETTIMANALE DEL QUOTIDIANO CALABRIA.LIVE
ROC N. 33726 - ISSN 2611-8963 - REG. TRIB. CZ 4/2016
direttore responsabile: Santo Strati
calabria.live.news@gmail.com
whatsapp: +39 339 4954175

LE REGIONALI IN CALABRIA DEL 5-6 OTTOBRE

SANITA'
INCLUSIONE
SVILUPPO

SANTO STRATI

Inclusione e sviluppo sono il vero nodo delle prossime elezioni regionali. Se si dà per scontata la priorità assoluta rappresentata dalla disastrosissima Sanità calabrese, su questi due temi si vanno a confrontare i due candidati Occhiuto e Tridico (forse ce ne sarà un terzo, Francesco Toscano per Democrazia Sovrana e Popolare, se raccolgono le firme necessarie per la presentazione delle liste). Il confronto non appare scontato viste le ben chiare posizioni, ma riguarda essenzialmente la scelta di strategia che sarà adottata.

Un manifesto di intellettuali indica in Pasquale Tridico la svolta necessaria di cui la Calabria ha estremamente bisogno, e non c'è da eccepire sulle qualità

accademiche e le capacità di serio economista (oltre al fatto di essere una persona perbene), però la sua candidatura, spinosa per molti versi per Occhiuto e tutto il centrodestra, mostra alcune debolezze, su cui il tempo ristretto gioca sicuramente a sfavore.

Tridico è il padre del reddito di cittadinanza e punta sull'inclusione sociale per raccogliere consensi: l'idea di un "reddito di dignità" è ammirevole sotto tutti i punti di vista e alle critiche del centrodestra che mancano le risorse finanziarie necessarie, il professore originario di Scala Coeli (CS) replica che si possono reperire facendo una "raccolta indifferenziata" tra i vari fondi europei



segue dalla pagina precedente

• STRATI

che prevedono misure per l'inclusione sociale. Anche il Pnrr, di cui la Calabria ha, allo stato, impegnato poco più del 10% delle risorse a essa destinate, prevede misure finalizzate a contrastare la povertà.

Non abbiamo dubbi sulle affermazioni di Tridico sul reperimento dei fondi (300/500 milioni l'anno) che non possono essere individuati nel bilancio regionale (nel 2023 il consigliere PD Raffaele Mammoliti propose qualcosa un assegno regionale contro la povertà, ma il progetto venne bocciato dall'aula), ma il problema non sono solo i soldi. È l'idea di un ritorno all'assistenzialismo che non genera nuova occupazione e non spinge a cercare il lavoro: i guasti dell'anche benemerito reddito di cittadinanza (che ha risolto problemi a tantissime famiglie fragili e incapienti) sono sotto gli occhi di tutti. Una buona idea che, al di là del penoso e fallace slogan pentastellato lanciato dalla finestra di Palazzo Chigi "abbiamo abolito la povertà", si è rivelata una pacchia per i soliti furbetti del Paese (pare che qualche mussulmano abbia ricevuto l'assegno moltiplicato per il numero delle tre-quattro mogli - legittimamente - a carico). Con il risultato che tantissimi giovani e moltissimi disoccupati hanno - soprattutto al Sud - rifiutato il lavoro (magari facendolo poi in nero) perché era più comodo il RdC che consentiva di continuare a restare in ozio (pagato). Dall'altra parte, non si può non riconoscere che, accanto alle storture e agli abusi perpetrati, in realtà il RdC ha dato respiro a molte famiglie realmente in povertà.

E a proposito di povertà in Calabria i numeri sono contraddittori: secondo l'Istat ci sono 70mila poveri assoluti, secondo altre stime il numero va decuplicato. In ogni caso la lotta alla povertà con l'obiettivo di ridare dignità (e lavoro) alle persone senza sussidi, è certamente un traguardo degno di un Paese civile.

Ma l'inclusione sociale su cui punta

Tridico può prevalere su un'idea di sviluppo senza la quale non ci potrà essere riscatto sociale? Tridico non è certamente contro lo sviluppo, ma se, nel programma, dovesse essere costretto a far proprie le posizioni oltranziste e abitualmente schierato sul No a tutto (il famoso "vaffa" che si è rivelato una beffa per gli elettori che ci hanno cre-



duto) il suo consenso popolare sarebbe destinato a una decisa sforbiciata. Uno su tutte il Ponte sullo Stretto su cui - per sola ideologia e nulla di più - Pd, Cinquestelle e tutta la sinistra continuano, ostinatamente, a mostrare opposizione, e che invece è un ineccepibile e indiscutibile volano di sviluppo non solo per i territori della Calabria e della Sicilia, ma di tutto il Mezzogiorno e dell'intero Paese. Può permettersi la Calabria, a fronte di un progetto divenuto legge dello Stato - a giorni la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale - un Presidente che, contrario al Ponte, dovrà vigilare ed essere attivo su tutte le opere compensative e di complemento che servono a preparare la realizzazione dell'Opera? Come si potrà conciliare una posizione intransigente su una mega infrastruttura che lo Stato ha deciso di realizzare, con voto democratico del Parlamento, con l'idea di sviluppo che il Ponte stesso porta in dote? È un bel problema e, probabilmente, il prof. Tridico si è già chiesto quale po-

trebbe essere la soluzione migliore. E qui ci permettiamo un suggerimento: non sia l'inclusione sociale il cavallo di battaglia della sua campagna elettorale, perché, sì, raccoglie facilmente il consenso popolare, ma non soddisfa le reali esigenze della regione, che ha bisogno di crescita e sviluppo, mediante anche un corposo piano infrastrutturale. Ma punti sullo sviluppo (da cui ovviamente deriva implicitamente l'impegno per l'inclusione) indicando priorità e le idee che possano offrire un salto di qualità all'immobilismo cronico che caratterizza la Calabria.

D'altro canto, il Presidente uscente Roberto Occhiuto punta tutto sullo sviluppo della regione, per convincere gli elettori a riconfermargli la fiducia, ma non dovrà trascurare il problema povertà e inclusione sociale che affligge troppe famiglie con conseguenze nefaste per le nuove generazioni. Il rischio è di vedere crescere in povertà un quarto della popolazione calabrese, soprattutto quella che vive nelle aree più depresse (quasi tutte...) e quindi abituarsi all'idea di un 25% di giovani dannatamente poveri e privati di qualunque prospettiva di benessere. Non ce lo possiamo permettere e non intervenire a favore di chi ha bisogno (bambini denutriti, anziani privi di cure, famiglie con disabili che vivono di aiuti occasionali) è una vergogna per un Paese civile e, soprattutto, per una regione che ha nel proprio dna i valori dell'accoglienza e della solidarietà.

In buona sostanza, non ci può essere sviluppo senza inclusione sociale, ma quest'ultima non può guidare (o, peggio, condizionare) il percorso di crescita dei territori. Dare l'assegno sociale a chi ne ha diritto (e davvero bisogno) è un impegno che entrambi gli schieramenti - possibilmente in modo trasversale, al di là di chi vince e chi perde in questa competizione elettorale - devono obbligarsi a rispettare. Poi, le modalità di utilizzo (c'è chi giocava alle slot machine con il RdC...) vanno studiate

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• STRATI

perché il sussidio sia davvero tale. Ma allo stesso tempo si rifugge dall'idea di un nuovo provvedimento di assistenzialismo: la Calabria e tutto il Mezzogiorno non vogliono aiuti sostitutivi, ma opportunità di impiego con stipendi dignitosi e, perché no?, formazione. In Sicilia hanno già formato e preparato giovani tecnici, manovali, carpentieri, etc per i lavori del Ponte: in Calabria non risulta alcuna iniziativa del genere.

Per chiudere, torniamo al punto cruciale, la sanità. Se non si azzerare il debito (azzerare, non cancellare: sarebbe ingiusto nei confronti di chi legittimamente deve essere ancora pagato) non si va da nessuna parte. Occhiuto, avventatamente, alcuni mesi fa annunciava "a giorni" la fine del Commissariamento: siamo a fine agosto e sappiamo com'è andata a finire. Il problema è che sono tanti gli interventi necessari (si legga l'accurato Manifesto di Comunità Competente), ma se i fondi sono utilizzati a pagare le rate del rientro del debito, restano poche risorse da investire. Su questo, principalmente, si gioca la roulette del 5-6 ottobre. ●

IL 5 SETTEMBRE LE LISTE E' UN DEJA VU SOTTO IL SOLE DI CALABRIA

Il prossimo venerdì 5 settembre andranno depositate le liste per le elezioni regionali del 5-6 ottobre: i calabresi si troveranno in un *dejà vu* che non promette nessun cambiamento. L'imperativo principale è raccogliere voti e quindi, a partire da Fratelli d'Italia che vuole contare di più nella Regione, sono stati "precettati" quasi tutti i parlamentari e i sindaci in grado di raccogliere consensi. Poi saliranno le retroguardie, i primi dei non eletti, in gran parte "perfetti sconosciuti" per gli elettori calabresi.

Chi si aspettava un segnale di cambiamento probabilmente resterà deluso dalla presenza dei "soliti noti": qualche novità dovrebbe arrivare dallo sfidante Tridico che nella sua lista sta cercando di coinvolgere personalità e intellettuali calabresi in grado di attrarre i voti degli astensionisti. Basterebbe racimolare un 5-6% di quel 52% che non va a votare, per mettere in seria crisi tutta la coalizione dle centro destra. Il Presidnete uscente Occhiuto è ottimista e consta su una coalizione coesa e un voto blindato che non dovrebbe presnetare sorprese: è davvero una sfida al filo di lana e i tempi del confornto sono davvero risicatisimi. Quello che conta, per i calabresi, non sono i nomi, ma sarà il programma e aspettano tutti di ascoltare le due (tre) diverse proposte. ●

IL SIMBOLO SCELTO DA TRIDICO

Mentre il Presidente uscente Roberto Occhiuto ha scelto per la sua lista un simbolo minimalista con solo il suo nome, il prof. Tridico ha invece optato per un'immagine grafica che vuole sintetizzare i dati caratteristici della Calabria.

Tridico ha illustrato via social la sua scelta: «È un simbolo che vuole parlare a tutti, con i colori e le forme della nostra Calabria, del mare e del sole con l'accento rosso del progresso. Ho deciso di usare tre parole, parole che raccontano la fatica e l'orgoglio di chi resta, la nostalgia e la speranza di chi torna, la tenacia di chi ancora ci crede.

Perché io credo che la Calabria non debba essere soltanto la Terra delle partenze, ma possa diventare la Ter-



ra del ritorno, della dignità e delle possibilità. Non possiamo accettare che la nostra terra sia condannata ad

essere l'ultima in tutto. Ecco perché diciamo RESTA: perché chi resta qui non deve sentirsi un eroe solitario, ma parte di una comunità che lotta. Diciamo TORNA: perché vogliamo che i nostri figli abbiano finalmente la possibilità di tornare e di costruire il loro futuro qui. E diciamo CREDIAMOCI: perché senza crederci, non cambierà mai nulla.

Voglio incontrare i miei conterranei e voglio sentirmi dire: "Io resto qui". E da altri voglio sentirmi dire: "Io torno". E da tutti, ma tutti, non mi importa se di destra o di sinistra, da chi magari non vota da tanto tempo perché pensa che tanto non cambierà mai niente, da tutti voglio sentire: "CREDIAMOCI". ●

L'OPINIONE / **FILIPPO VELTRI**

LA NECESSITÀ DEL CAMBIAMENTO

La si veda come si vuole dal punto di vista strettamente elettorale e partitico ma un dato dovrebbe accomunare i due schieramenti in competizione per le elezioni regionali del prossimo ottobre: la Calabria ha bisogno di un cambiamento. Netto, chiaro, senza indugi.

Sono troppe le cose che non vanno, da tempo, da troppo tempo, e poche quelle che vanno, che non riescono tra l'altro a brillare nel grigio scuro generale e a fare rete. Non si tratta nemmeno di fare l'elenco della spesa di ciò che non va che è, tra l'altro, sotto gli occhi di tutti coloro che vogliono vedere e non starsene inerti. Il punto è più di fondo e magari un'elezione per quanto importante nemmeno riesce a stanare e a risolvere.

Il problema riguarda la definizione del progetto regione, di cosa cioè siamo innanzitutto e cosa vorremmo e dovremmo essere. Essere una terra attrattiva di turismo? Valorizzare la nostra agricoltura nelle tre piane di Sibari, Lamezia e Gioia Tauro? Puntare sull'eccellenza del polo scientifico e culturale dell'Università della Calabria? O su tutte e tre le cose assieme e magari metterci altro nel minestrone, tanto per insaporirlo?

Il cambiamento è invece necessario proprio per indicare una rotta, una direzione di marcia che aiuti a risolvere i problemi drammatici del vivere quotidiano delle popolazioni, dal Pollino allo Stretto, che conoscono tutti e che vivono tutti.

È inutile una narrazione che tende

tutta al positivo realizzato perché cozza contro il muro contrario della dura realtà con la quale i cittadini sono costretti a fare i conti ogni ora del giorno. È fuori contesto direbbero gli scienziati. Ma è inutile anche puntare tutto sul negativo e sul tanto negativo



che c'è e si vede per rovesciare quella impostazione di chi ora è al Governo, perché il punto è che domani ci si ritroverà a fare i conti con la dura realtà delle scelte: che fare di questa terra? Come restituire certezza, dignità, coraggio, stima, autostima, vie da tracciare e da percorrere perché – ad esempio – chi va via lo faccia solo per scelta e non per obbligo o necessità; chi deve curarsi lo possa fare negli ospedali di casa nostra; chi ha bisogno dei servizi essenziali non li debba sempre pietire o rincorrere etc etc. Per non parlare del lavoro, del reddito, del livello di vita, etc etc.

E qui non vogliamo nemmeno programmi in cui, come al solito, c'è tutto e il contrario di tutto, belle parole messe lì senza alcun costruito o libri dei sogni ai quali siamo abituati da troppo, troppo tempo. Abbiamo – faccio un unico esempio eclatante – due

grandi realtà positive in campo e sono forse le uniche accanto ad alcuni esempi di grande agricoltura: sono il porto di Gioia Tauro e quella Università della Calabria di cui si è già accennato. Puntare per davvero su di loro, farne il fulcro anche immagini-

fico e persino di slogan della Calabria fuori dalla Calabria sarebbe utile e significativo. Mutare cioè all'interno e anche all'esterno dei nostri confini quella che si definisce la narrazione è infatti il primo compito ma lo si fa non con chiacchiere ma con esempi che tutti possono vedere e toccare di mano. Non con parole declamate ogni tanto per ingannare il tempo!

Poi c'è il resto ovviamente, tutto il resto. Il turismo – altro esempio – lo si rilancia davvero se mare e monti decidono cosa devono essere e mettono fine al dilettantismo insopportabile di questi decenni: non saremo mai come la Sardegna o la Puglia o il Trentino Alto Adige. Va bene. Ma, vivaddio, scegliamo una volta tanto che fare, come farlo e a chi rivolgerci! Insomma la lista è lunga e il tempo a disposizione poco. Non solo per la campagna elettorale ma per motivare i calabresi disillusi e che ne hanno tante di giustificazioni. Ma – e chiudiamola qui per il momento – anche i calabresi stessi, cioè noi, ne abbiamo di colpe e responsabilità. Forse (e senza forse) è arrivato il momento di darsi una svegliata. Di capire, vedere, scegliere, non starsene muti e passivi. Il domani appartiene infatti innanzitutto a noi e starsene a casa è il peggiore dei mali. ●



REGIONALI QUOTE ROSA DIRITTI E CORAGGIO

LaCNews ha ascoltato alcune esponenti politiche in vista delle elezioni regionali di ottobre. Ecco il loro contributo

BIANCA RENDE

Le dimissioni improvvise del presidente Occhiuto hanno offerto l'immagine di istituzioni subalterne a una logica personalistica e autocratica, quasi fossero al servizio esclusivo di un 'direttore d'orchestra' che impone tempi, metodi e scelte in



base alle esigenze del capo in un contesto quasi patriarcale. L'atteggiamento assunto appare connotato da una cultura marcatamente privatistica,

un modello di comando che esclude la mediazione e preferisce l'imposizione, come se il potere fosse un gioco infantile dove chi possiede il pallone decide se, quando e come si gioca.

In una regione da sempre fanalino di coda per la presenza femminile nelle Istituzioni rappresentative e nella politica in generale, le liste per le imminenti elezioni regionali costituiranno la prova di maturità per la rappresentanza delle donne che potranno e dovranno essere protagoniste nella proposta politica per il governo della regione.

Penso che una nuova stagione di riforme effettive e non solo annunciate sia possibile solo se si restituirà al dibattito consiliare e all'esecutivo regionale la voce forte, competente, appassionata della parte più consistente e polifunzionale della popolazione calabrese. Circolano già i nomi di molte, con robusta esperienza in politica e nell'associazionismo, che saranno della partita e potranno portare un contributo in termini di conoscenza reale delle criticità del territorio. Ritengo, infatti, possano crearsi tutte le condizioni perché lo strumento della doppia preferenza insieme alla percentuale obbligatoria di presenza nelle liste, possa davvero rappresentare la spinta per un nuovo protagonismo femminile che traini la Calabria fuori dalle secche del sottosviluppo.

Protagonismo che, come fecero le nostre madri costituenti, certamente riusciremo a dispiegare nella definizione degli obiettivi programmatici, nel disegno delle politiche per la sanità, la scuola, il welfare, il lavoro, l'integrazione e l'inclusione, e di tutte le forme di valorizzazione della partecipazione per il rafforzamento delle istituzioni democratiche.

Starà agli elettori credere nel cambiamento e dare fiducia ad un genere che finora ha contato troppo poco nella macchina amministrativa regionale. ●

*(Consigliera comunale di Cosenza)
[Courtesy LaCNews24]*

SIMONA SCARCELLA

Le donne nelle istituzioni, locali e nazionali, nella storia della nostra Repubblica, anche a non voler esaminare scientificamente i dati statistici che pure sono molto chiari, rappresentano ancora oggi il lato oscuro della luna. Esistono, operano ma restano invisibili.

Quando parlo di donne, e di donne e politica, e di donne e istituzioni, amo sempre definirle "Italiane". Io che nel 2024 ho tagliato il traguardo di primo sindaco donna della città di Gioia Tauro, oggi rappresento il lato scintillante della luna. Sono tuttavia consapevole che questo cammino di emancipazione, che è iniziato da secoli, ma che ancora si prospetta lungo e irto di ostacoli, soffra ancora oggi di una sorta di accettazione tacita a che il sesso femminile sia relegato ad una zona di "confine".

La questione dei numeri così risicati delle donne in politica è, a mio parere, profondamente dominata da applicazioni di carattere sociologico legate al concetto di appartenenza sessuale.

Ancora oggi la donna candidata al consiglio regionale viene spesso considerata come il soggetto da "collegare" ad un voto principale rivolto ad un uomo, una figura secondaria, una soluzione alternativa che occupa un posto di secondo piano sul proskenio della carriera politica.

Non ho mai associato la mia attività politica ad un'istanza femminista. Questo perché ritengo che il desiderio di affermarsi sulla base della propria identità di genere sia sbagliato a prescindere.

L'eguaglianza tra i generi non ci consente di aprire degli spazi, di lasciare ombre, di creare canali modellati su una differenza del ruolo pubbli-



co maschile e femminile.

L'identità politica, la critica morale, la visione ideologica, tutti quegli elementi del dibattito politico che possono creare simili-

tudine o al contrario contrapposizione tra gli attori del dibattito stesso, prescindono integralmente dall'appartenenza ad uno dei due sessi.

Allo stesso modo ritengo che sia indifferente l'appartenenza politica perché la storia ci racconta di grandi dirigenti politiche dell'organizzazione sia fasciste che partigiane, militanti nella democrazia Cristiana del partito comunista Italiano.

Donne come Adele Faccio, carcerate a seguito della battaglia per l'approvazione della legge 194 che legalizza l'aborto. Altre donne come Gianna Beretta Molla, che scelse di morire per non abortire. Ed allora qual è il vero freno alla piena e assoluta affermazione delle donne in politica.

Le ragioni sociologiche possono essere diverse e sono secoli che vengono studiate, analizzate e sviscerate in tutte le loro componenti.

Io ho una mia idea personale. Quella che molto spesso ci hanno convinto della impossibilità di svolgere a pieno ruoli diversi, come quello di madre o di moglie e allo stesso tempo quella di donne impegnate in un'attività istituzionale piena di responsabilità e di impegni. Hanno cercato di convincerci che il nostro ruolo doveva essere quello di accompagnatrici silenziose delle attività dei nostri uomini.

La ragione per la quale le donne ancora oggi hanno un ruolo così minoritario negli scranni della politica è conseguenza diretta della scelta che molte donne hanno fatto di non percorrere un cammino di riscatto, di determinazione, di consapevolezza che non esiste un limite a quello che una donna può fare, e che svolgere un ruolo attivo, da italiana per il proprio paese, non significa togliere impegno e dedizione alla famiglia, ai figli, al proprio lavoro o alle proprie passioni. Non siamo nate per fare solo qualcosa e non altro.

Il mio auspicio è che tutte le donne lo capiscano e soprattutto lo vogliano, come io l'ho voluto con tutto il mio cuore. ●

(Sindaca di Gioia Tauro)
[Courtesy LaCNews24]

GIUSY CAMINITI

Credo fermamente nell'impegno della persona in quanto tale, in politica come in ogni altra professione e nel sociale, senza distinzione alcuna di genere.

Proprio per questa ragione ritengo che la valorizzazione del ruolo delle donne non sia da interpretare come alter ego del genere maschile, piut-



tosto in quanto portatrici di visioni e metodi differenti.

Nel costruire il programma della Calabria che vogliamo per i prossimi cinque anni, dunque, è im-

prescindibile l'apporto di ciascuno: uomini e donne, laici e cattolici, portatori di interesse di tipo sociale,



segue dalla pagina precedente

• Quote rosa

imprenditoriale, culturale, calabresi mossi da un autentico senso di partecipazione alla vita pubblica e che vogliano realizzare le priorità di questa regione mettendo al centro come valore differenziante l'individuo e la sua realizzazione.

La legge prevede che nelle liste debba essere garantita la cosiddetta 'quota rosa': se così è, impegniamoci a rendere questo "dovere" una partecipazione delle candidate democratica nel senso vero del termine. Una partecipazione che nelle urne veda confrontarsi non gli uomini o le donne, ma i contenuti e le proposte programmatiche, che inevitabilmente si muovono sulle gambe dei candidati. La nostra generazione non fa differenza di sesso ma sente l'esigenza di inve-

stire sul coraggio e sulla visione di una classe dirigente nuova. Sono certa che le logiche pre elettorali (per quanto radicate in un certo modo di intendere la politica) non troveranno spazio in questo nuovo modo di intendere la politica. La differente visione delle donne (che spesso si coniuga perfettamente con quella degli uomini) è quel che di più serve a dare concretezza, coraggio, generosità a questa campagna elettorale.

Non c'è differenza tra donne e uomini di buona volontà, tra donne e uomini che si impegnano senza risparmio di energie in politica o nell'amministrazione dei territori: alle donne, però, permettetemi di riconoscere quel valore in più determinato dall'essere generatrici di vita, quella vita di cui oggi la Calabria più che mai ha bisogno perché la scelta atavica tra

"restare o partire" possa essere per i nostri figli una scelta libera e non più un obbligo.

A tutte le donne, soprattutto giovani, che decideranno di impegnarsi in questa campagna elettorale non sfuggirà il senso dei diritti acquisiti sin qui: il nostro apporto sarà decisivo nella misura in cui promuoveremo con autentica generosità e vero coraggio i valori concreti in cui crediamo.

Non c'è altra differenza tra candidate e candidati se non la forza dell'esempio!

In bocca al lupo a tutti coloro che in queste ore stanno decidendo di mettersi in gioco personalmente: dal nostro e vostro coraggio passa la nuova Calabria! ●

(Sindaca di Villa San Giovanni)

[Courtesy LaCNews24]



L'OPINIONE / **PINO FALDUTO**

SE CADE IL PONTE SU STRETTO CADONO TUTTE LE OPERE

Molti si chiedono: "Ma allora perché andare a votare, se chi si candida ha già dimostrato che una volta eletto nasconde la realtà e racconta balle?". È una domanda giusta.

Lo vediamo ogni giorno: promesse vuote, parole riciclate, passerelle che non lasciano nulla.

Io non sono candidato, né ho interessi personali in questa campagna elettorale.

Parlo solo da cittadino che ama la propria terra e che teme che la scelta di Occhiuto, se non accompagnata da coraggio e visione, possa consegnare la Calabria alla vittoria di quelle forze politiche che sono ufficialmente contro ogni cosa utile e di buon senso. Il rischio è enorme: che la demagogia politica fermi il Ponte sullo Stretto, l'unica opera in grado di trainare sviluppo e di portarsi dietro tutte le altre infrastrutture.

Le cosiddette "alternative al Ponte" non sono mai state realizzate né dalla sinistra né dalla destra.

Non perché non le abbiano volute, ma perché non sono considerate economicamente sostenibili.

Un esempio è Mediterranean Life, un progetto che ha la forza e la visione per cambiare il volto della nostra costa, ma può davvero riuscire solo se affiancato da grandi opere come il

Ponte. La Via del Mare più bella del mondo è già davanti a noi: è il nostro Mare.

Il Ponte non la sostituisce, la completa, trasformandola in una vera autostrada di sviluppo, turismo e cultura. E mentre si perde tempo con annunci e assistenzialismi, qualcuno propone addirittura di sperperare i soldi pubblici inventandosi "redditi di cittadinanza regionali", quando le imprese non trovano operai, maestranze e tec-

cora la pena: per impedire che questa storia si ripeta.

Ma il voto non può essere più un atto di fiducia cieca: deve diventare una domanda precisa.

Bisogna chiedere: cosa hai fatto davvero nella tua vita pubblica e privata? quali risultati concreti puoi dimostrare? quale proposta chiara e verificabile porterai in Consiglio?

E, soprattutto, non bisogna votare chi vi viene indicato da persone che vivo-

no facendo i porta-borsa, con chiamate dirette dalla politica.

È da lì che nascono le catene del clientelismo, che hanno bloccato la Calabria per decenni.

La Calabria non ha bisogno di chi sa nascondere la realtà o raccontare balle.

Ha bisogno di donne e uomini che abbiano il coraggio di guardare i cittadini negli occhi e rispondere alla realtà, non

fuggirla. Andare a votare serve solo se siamo noi cittadini a pretendere questo.

Perché la scheda elettorale è fragile, ma è l'unica arma pacifica che abbiamo.

Sta a noi usarla per non consegnare il futuro a chi ha già dimostrato di saperlo distruggere. Se cade il Ponte, cade anche la speranza di cambiare davvero. ●

(Imprenditore)



nici... e i nostri giovani sono costretti ad emigrare al Nord per fare i bidelli a 1.200 euro al mese.

Sono le stesse persone che negli anni hanno: trasformato la politica in un mestiere, non in un servizio; fatto clientela elettorale sulle spalle dei cittadini; sperperato il denaro pubblico in feste, incarichi e consulenze inutili; creato disoccupazione e degrado, invece che sviluppo.

Ecco perché andare a votare vale an-

IL MANIFESTO "PER LA DEMOCRAZIA DELLE CURE"



È TEMPO DI PROGRAMMI VINCOLANTI MA ANCHE DI AGIRE

RUBENS CURIA

Poiché le malattie non ammettono tempi morti e i calabresi devono essere curati nel miglior modo possibile, tant'è che nel 2022 è stato approvato

dal Governo Centrale il "Piano Nazionale Equità nelle salute" per 7 Regioni italiane, tra cui la Calabria, che non garantivano ai residenti l'eguaglianza nell'accesso alle cure nei settori della "Salute Mentale", degli "Screening Oncologici", della "Medicina di Genere" e non contrastavano dovutamente la "Povertà Sanitaria", è fondamentale che i Subcommissari al Piano di Rientro siano nel pieno delle loro funzioni come i Direttori Generali e i Commissari delle Aziende Sanitarie senza dare loro comodi alibi in attesa dell'esito delle votazioni del 5/6 ottobre e nel contempo gli schieramenti politici in campo presentino programmi concreti e non fumosi per attuare una "sanità a misura di persona" come scrivemmo 6 anni fa nel programma costitutivo di Comunità Competente e ribadito nel nostro "Manifesto per una democrazia delle cure" del marzo scorso, sottoscritto da 90 Associazioni, Comitati di cittadini ed oltre 2.300 cittadini.

Nell'allegato "Manifesto" sono presenti punti che devono essere attuati subito dai management aziendali come "Garantire i luoghi della partecipazione dei cittadini e delle Associazioni di volontariato"; "assumere giovani professionisti nel Servizio Sanitario Regionale di cui in Calabria c'è abbondanza di offerta come gli psicologi, le ostetriche, gli assistenti sociali; attivare le Unità Operative Ospedaliere di Neuropsichiatria Infantile bandendo i concorsi come ha fatto l'Azienda Ospedaliera Annunziata; Costruire le Case della Comunità e gli Ospedali di Comunità; atti-

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• CURLA

vare gradualmente i 95 Consultori Familiari previsti dalla normativa; completare l'insediamento delle AFT gestite dai mmg h 12 dal lunedì al venerdì.

Ai Subcommissari chiediamo di attuare i Dca approvati dai Ministeri affiancanti, tra questi il "Piano d'azione regionale sulla salute mentale, il "Budget di Salute", il Potenziamento dei Consultori Familiari", "La Medicina di genere", il potenziamento del ruolo degli Specialisti ambulatoriali interni, di verificare, inoltre, che le Aziende Sanitarie attivino le Commissioni Consultive Miste previste dai loro Atti Aziendali, Le Consulte dei Dipartimenti di Salute Mentale, l'assunzione degli infermieri di Comunità e sia completato il "Piano per



le Elisuperfici" attrezzate anche per il volo notturno.

Ai candidati Governatori chiediamo:

1) Che s' impegnino in Conferenza Stato/Regioni perché il Fondo Sanitario Nazionale sia ripartito tenendo conto della "deprivazione sociale" che è un forte determinante della salute

perché, purtroppo, nella nostra Calabria la miseria è imperante;

2) Che sia abolito il tetto delle assunzioni come normato dalla finanziaria nazionale del 2004 perché lede il Servi-

zio Sanitario Nazionale favorendo il Privato;

3) Che siano istituiti gli "Ambulatori Infermieristici";

4) Che siano valorizzati i Presidi Ospedalieri delle "Aree Interne";

5) Che siano istituite le "Equipe mediche mobili interaziendali" per alcune branche specialistiche;

6) Che si attui una riforma sanitaria che preveda le Aziende Sanitarie

Ospedaliere e le Aziende Sanitarie Territoriali;

7) Che sia istituito l'Osservatorio Epidemiologico Regionale, senza dati credibili non si può fare una programmazione credibile;

8) Che si valorizzino "le Fattorie sociali" perché svolgono un importante ruolo nella riabilitazione e verso i soggetti più fragili, tenendo conto di alcune positive realtà che sono presenti in Calabria;

9) Che si attivino le Emodinamiche presso gli Ospedali di Lamezia, Locri e Polistena;

10) Che si riorganizzi la "Formazione e l'Aggiornamento del Personale" tenendo conto dei bisogni di salute dei calabresi;

11) Che sia garantita un' utilizzazione di qualità dei Finanziamenti annuali degli "Obiettivi di Piano";

12) Che siano valorizzati i meriti di chi opera nel Servizio Sanitario Regionale, pubblicando, tra l'altro, i loro curricula.

Attendiamo un confronto sereno e serrato senza abbaiare alla luna. ●

(Portavoce di Comunità Competente)

Un tesoro chiamato "Fede"

LAURA MAGLI

Saluti:

IGINO POSTORINO
GIUSEPPE BOVA

Interventi:

LAURA MAGLI
ILDA TRIPODI
CARLO PARISI



Circolo tennis R. Polimeni RC
01 settembre 2025- ore 19.00



STORIA DI COPERTINA / DA PALERMITI A BUENOS AIRES, UN GRANDE CAPOSCUOLA DELL'ARTE MODERNA



“All’amico Pablo Picasso, nel nostro quotidiano ho parlato della mia infanzia a Palermiti, e dell’amore infinito per la terra di Calabria”.

DOMINGO NOTARO

PINO NANO

Avevo paura del buio, come tutti i bambini, nonostante di notte uscivo dalla mia stanza, prendevo un tizzone dal camino e uscivo all'aperto a disegnare... a disegnare l'aria. Le tracce svanivano, e io dovevo memorizzare quei segni di luce». L'uomo è austero, anche nel modo in cui racconta la sua vita. Fa quasi soggezione, ma da come si muove e da come ti parla trasuda la sua immensa cultura europea e la sua vasta conoscenza del mondo.

«Ho viaggiato per il mondo assieme alle mie opere, senza fare il turista, relazionandomi anche con gli angoli più sperduti, tranne in Australia, l'unico luogo dove non sono mai stato». A 85 anni compiuti Domingo Notaro accetta di incontrarmi nella sua casa romana, proprio a due passi dalla tradizionale fiera della domenica di Porta Portese, e dove lui oggi trascorre quello che lui stesso definisce «la sua nuova adolescenza».

Mi accompagna da lui un vecchio amico di Domingo Notaro, il giornalista e critico d'arte Rosario Sprovieri, che per anni è stato il direttore del Museo dei Dioscuri al Quirinale, e che di lui oggi sa tutto ciò che c'è da sapere. Non solo, ma prima di accompagnarmi a casa sua Rosario Sprovieri mi fa vedere e mi fa scorrere uno dei cataloghi storici del grande artista e mi dice «vedrai, la storia di Domingo sarà una scoperta affascinante per tantissimi calabresi che ancora non lo conoscono, soprattutto le generazioni più giovani, ma lui in realtà è stato uno degli artisti italiani del '900 forse più ammirati, più studiati e più seguiti nel mondo».

Ma non solo un grande artista e uno straordinario letterato e poeta del nostro tempo - aggiunge Rosario Sprovieri - ma Domingo Notaro è soprattutto un ambasciatore della Calabria per il mondo, e lo è ancora - anche se

non più giovanissimo - grazie a questo suo charme e questa sua capacità di accoglierti a casa sua come se ti conoscesse da sempre.

- Maestro, faccia finta che io non sappia nulla di lei. Da dove vuole incominciare?

«Proviamo dalle origini? Sono nato in Calabria e da lì sono poi partito per l'Argentina. Avevo nove anni, e non era un'avventura. Anzi, non è stata per niente un'avventura felice. Certe cose le dico con trepidazione perché allora quelle che vivevo mi sembravano emozioni troppo grandi per un bambino».

- Emigrato come migliaia di altri figli di Calabria?



DOMINGO NOTARO DA BAMBINO

«Partire non è stata una mia scelta. Anche se per anni ho pensato che la mia terra mi disattendeva, e non ne capivo il perché. La mia partenza da Palermiti è stato uno sradicamento più che un viaggio, e la mia inadeguatezza ha poi fatto il resto. E una volta arrivato a Buenos Aires nulla è stato semplice. A partire dal rapporto con la scuola. Dalla terza elementare già compiuta a Palermiti mi sono ritrovato in prima elementare, perché non conoscevo la lingua, con bambini molto più piccoli

di me. Sconfortato da tutto questo, capii che era per me urgente e indispensabile imparare la lingua e, dopo due mesi di lezioni private, la scuola pubblica, attraverso una apposita commissione d'esame, mi ha finalmente promosso alla quarta elementare».

- Il momento peggiore, invece, di quella sua nuova stagione di vita?

«Fu quando mio padre decise di mandarmi poi in collegio».

- In quale collegio Maestro?

«Il collegio "Pio IX", famosissimo collegio dei salesiani, noto per il suo rigore, e di nuovo io non capivo il perché, ancora una volta, venissi escluso dalle decisioni più importanti della mia crescita, e che ho invece subito e vissuto come una grande ingiustizia».

- Come sono andate le cose?

«Andarono male, mi creda. Ad un certo punto la mia permanenza fu interrotta dall'espulsione dal collegio».

- Nel senso che la cacciarono?

«Mi mandarono via senza pietà, perché il ragazzo - dissero a mio padre - non si adegua alla regola del nostro mondo, e al regolamento interno del collegio».

- Immagino dovesse essere un ragazzo ribelle?

«Al contrario, invece. Mi mandarono via per un motivo ben preciso. Avevano scoperto che io avevo letto approfonditamente la Bibbia e avevo osato

apportare sul testo originario delle correzioni a penna».

- Una sorta di censura allora per quello che aveva fatto?

«Assolutamente sì. Ma, successivamente alla mia cacciata, ho potuto constatare meglio che i libri di scuola in uso nel collegio erano censurati con coperture di nero di china».

- E una volta fuori?

«Ho incominciato a vivere una vita



segue dalla pagina precedente

• NANO

normale. Da allora, infatti, oltre all'accesso libero alle pubblicazioni integrali, ho potuto finalmente iniziare a disegnare e a dipingere».

- Quanti anni aveva, se lo ricorda?

«Avevo quattordici anni e, in quel periodo, mio padre lavorava nella grande azienda Philips all'interno della quale vi era la scuola di studi superiori fino all'università, con docenti di grande competenza in ogni disciplina. Mio padre mi immaginava ingegnere, credo che il sogno fosse quello, e che quanto affiorava della mia passione per l'arte poteva al massimo diventare nella mia vita futura il mio hobby preferito. Provai più volte a spiegargli che non era, invece, quello che io sognavo di fare. Papà non capì e mi bloccò dicendomi che a casa sua era lui a comandare».

- Come andò a finire invece?

«Attesi la notte, con il cuore in gola mi affrettai a prendere qualche effetto personale, qualche libro al quale ero legato, chiusi la porta e andai via. La mattina dopo, seguendo i cartelli con le richieste di lavoro, entrai in un'azienda. Era di una famiglia di origine tedesca. Mi misero alla prova e, accertate le mie capacità, mi assunsero subito. Lavorare mi consentiva di continuare i miei studi e, da quel momento in poi, il mio universo divennero la pittura, la scultura, la musica. La mia indignazione insomma ebbe il sopravvento sull'obbedienza di figlio, oggi lo riconosco».

La cosa che più mi colpisce di questo personaggio così affascinante è la dolcezza estrema con cui Domingo Notaro mi parla della Calabria e, soprattutto, della sua terra natale, e dei paesi limitrofi a Palermiti, Centrache, Valleflorita, Gasperina, Montepaone, Montauro, Squillace, Olivadi, Cenadi, e poco più in là Amaroni, Petrizzi, Sta-

letti, Borgia e Girifalco. E mi racconta la sua vita con gli occhi pieni di vita e di energia, come se il tempo per lui si fosse fermato per sempre a Palermiti. «Sono nato a Palermiti il 27 dicembre del 1939, un paesino che allora contava circa 2.300 abitanti (esattamente il



DOMINGO NOTARO CON ALDO PASSONI,
DIRETTORE DELLA GALLERIA D'ARTE MODERNA A TORINO

doppio di ora), in provincia di Catanzaro, a 496 metri di altitudine sulle pendici orientali delle Serre, a poca distanza dal Golfo di Squillace, dove ogni anno - per la fine di agosto - si festeggia la Madonna della Luce. Ho trascorso a Palermiti gli anni belli e travagliati della mia infanzia. Mio padre mi aveva lasciato di tre mesi per fare il soldato e da lì la guerra, al suo ritorno avevo cinque anni e mezzo. Successivamente decise di lasciare la Calabria ed emigrare a Buenos Aires dove già risiedeva suo fratello maggiore. Ma, da quel giorno, confesso che la Calabria, Italia prima dell'Italia, è sempre stata parte integrante della mia vita, della mia formazione, e della mia passione per l'arte».

- Maestro ma si ricorda il giorno in cui lasciò la sua terra per l'Argentina?

«Come potrei dimenticare quel giorno? Anzi, la memoria di quel giorno mi accompagna tuttora in giro per il mondo».

- Come andò?

«Partii dal porto di Napoli, con il basti-

mento "Il Conte Biancamano", affidato ad uno zio acquisito. Unico bambino sulla nave, fino alla Spagna».

- Posso chiederle se ha mai avuto un maestro, o comunque qualcuno che le ha indicato la strada del futuro?

«Imparo da tutti, non solo tanto da chi sa, ma anche da chi ignora. Non mi sento allievo di nessuno. Probabilmente il mio maestro poteva essere l'Arcano ma mi sembrava una cattiva invenzione degli uomini. L'artista restituisce quello che trova, perché nulla gli appartiene».

- Nel 1956 in Argentina lei ini-

zia a frequentare l'Accademia delle Belle Arti, dove studia pittura, scultura, letteratura, e musica e nel contempo lavora, ma leggo da più parti che l'Argentina alla fine non è stata una stagione del tutto felice per lei?

«Come le ho già detto prima, profondamente assillato dal dubbio inerente il contrasto libero-arbitrio-dogmaticità, ho segretamente studiato la Bibbia e rilevato insanabili contraddizioni che annotavo ai margini del mio testo. Ma venni scoperto e venni espulso dal Collegio d'Arte e Mestieri "Pio IX". Il dopo, mi creda, non fu per niente facile. Oltre all'Accademia delle Belle Arti avrei voluto studiare anche composizione ma tale disciplina avveniva dopo il settimo anno del corso di musica, e per motivi di tempo ho dovuto rinunciare, seppur la musica è parte della mia vita».

- È vero che per recuperare un minimo di pace e di serenità decise di lasciare Buenos Aires e tornare in Italia?

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NANO

«In parte è vero, data la complessità di quanto stava accadendo in Argentina in quegli anni, e di quanto si palesava in gran parte dell'America Latina».

- Lascia dunque Buenos Aires per cercare cosa di particolare in Italia?

«Per me era diventato necessario e urgente vedere dal vivo le grandi opere del Medioevo, del Rinascimento e oltre, e che solo l'Italia e Firenze potevano donarmi».

- Che anni furono quelli per lei?

«Dico a lei quello che dico sempre ai miei amici più cari: io sono rinato solo quando ho potuto finalmente recuperare le mie radici rientrando in Italia».

- È commovente tutto questo, non crede?

«Per me lo è in maniera ancora assoluta. Vedere dal vivo e relazionarmi con le opere di Michelangelo e di Leonardo, o di tanti altri grandi artisti di quell'epoca, oltre le affinità e le enormi differenze, per me è stato davvero fondamentale. E ancora, fondamentale, è stato il recupero del remoto - io come tanti altri figli della Magna Grecia, e quindi figlio della mitologia e del grande umanesimo di quella terra».

- In realtà è dopo il suo rientro in Italia che lei diventa di fatto un artista famoso?

«Vede, la mia nascita nel mondo dell'arte è avvenuta proprio attraverso il mio stesso vissuto».

- In che senso Maestro?

«Rientrando in Italia ho capito che non avevo alternative, e che la mia scelta era quella di non scegliere. In realtà l'arte era nel mio Dna».

- È molto bello quello che mi dice...

«Vede, riattraversare l'oceano per me è stata un'ulteriore cacciata dall'Eden-sacca amniotica. In Italia hai la sensazione che l'uomo e la sua cultura siano ovunque, in America Latina la natura ha il sopravvento, ed è così

vero che a diciassette anni, da solo, ho sentito il bisogno di vedere Machu Picchu».

- Ma che rapporto vero lei ha mai avuto con l'Argentina?

«Amo moltissimo Buenos Aires. A questa città io devo molto, ma appena arrivato a Firenze e ho visto le opere di Michelangelo, e di Leonardo, e ho capito cos'è il destino di un uomo».

- Quanto ha pesato su di lei questa condizione di emigrato o peggio ancora di apolide?

«Si cresce con ali e si cresce anche con le radici che ti porti dietro. Le nostre radici sono antiche e devono essere



DOMINGO NOTARO CON PABLO PICASSO

ben nutrite, perciò senza radici non abbiamo desideri. Lo sradicamento è un fatto sempre molto grave, perché il rischio è che qualcuno portandoti via dalla tua casa natale alla fine ti rubi anche le ali».

- Mi diceva delle cento opere che vuole donare all'Italia. Vuol dire alla città di Roma Capitale, o alla Calabria, che è la sua terra di origine?

«No, no, quando dico all'Italia intendo dire "al nostro Paese". Perché l'Italia

è anche la Calabria. Mi piacerebbe molto pensare alla Calabria, perché è stata l'Italia prima dell'Italia, come lei ben sa, seppur talora abbandonata dagli uomini e dalla storia. Perciò oggi dico al "nostro Paese"».

- Mi sembra una vera e propria dichiarazione d'amore all'Italia?

«Deve esserlo. Questo nostro Paese, nonostante le sue tante vicissitudini, è uno scrigno di cultura, di natura e di bellezza. Guardi, tranne l'Australia penso di aver visitato e conosciuto tutti i continenti del mondo, ma resto dell'idea che il nostro continua a es-

sere un grande bel Paese. Forse il più bello. Anche le persone, quelle che ancora sono persone, quelli che non si sono persi per strada, sono persone straordinarie. La mia unica richiesta è che le cento opere vengano accolte e viste in permanenza in uno spazio pubblico».

- Ma è vero che lei dipinge ancora, maestro?

«Come potrei cessare di respirare? Questo significa: dipingo, scolpisco, scrivo, vivo. Perché me lo chiede?».

- Ma lei quanti anni ha?

«Ho compiuto 85 anni. Ma non sono poi così tanti per un artista che ha ancora tante cose da evocare, non crede?».

- Comunque, ben portati, complimenti.

«Grazie, sono un antico adolescente».

- Quando ha lasciato l'Italia per l'Argentina, che famiglia aveva alle spalle?

«I Notaro nella tradizione di Palermiti sono artigiani. Gente di grande immaginazione e di grande manualità. Io venivo da una famiglia né povera né ricca».

- Mi diceva prima di sua nonna che era una Mazzitelli?

«I Mazzitelli a cui faceva riferimento mia nonna stavamo molto meglio degli avi di mio padre. Pensi, per esem-

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NANO

pio, che a Pinerolo vi era il palazzo del Generale Mazzitelli, zio di mio padre. Mia nonna era una straordinaria "Maestra" di telaio, mio nonno un semplice agronomo di Palermiti, seppur di grande immaginazione. Era questa la mia famiglia di origine».

- Ma lei ritorna di tanto in tanto al paese?

«Certo che ci ritorno... Sono stato in Calabria proprio in questi giorni, tra Palermiti e Davoli, e sono tornato a Roma con gli occhi pieni dei colori di quel mare e dei profumi della mia terra. "Sempre caro mi fu quest'ermo colle", bellissima questa poesia di Giacomo Leopardi. Palermiti è un paese senza regali dimore, eppure la bellezza di questo luogo è rimasta incontaminata nel tempo».

- Dopo 50 anni avrà trovato qualcosa di cambiato?

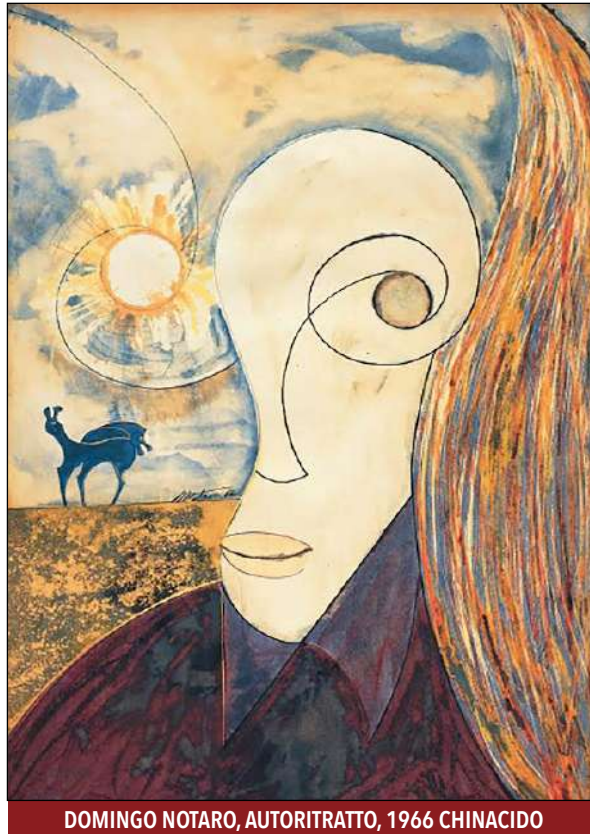
«È vero, un tempo c'erano le scale. Come nei borghi di mare le scale sono i moli. Pensi ad una donna che doveva salire in cima al paese con una cesta sulla testa: le scale l'aiutavano a tenersi, a salire con calma, gradino dopo gradino, ma le scale allora ricordo erano utilissime anche ai muli che trasportavano la merce dalla campagna al paese, e i muli usavano gli scalini come lo facevamo noi comuni mortali, uno per uno, uno dopo l'altro, e questo aiutava sia loro che i loro padroni ad arrivare alla meta in maniera più serena e meno faticosa possibile. Oggi tutto questo non c'è più. Oggi tutto questo è sparito».

- Cosa intende dire Maestro?

«Quando sono tornato da Buenos Aires in Italia, e quindi in Calabria, non ho più trovato le scale della mia infan-

zia. Nel frattempo le avevano eliminate in nome della civiltà delle macchine. E per me è stato un dolore immenso perché si era perso il senso dell'utile, inscindibile dal bello. Secondo me Palermiti era una specie di piccolo porto di collina, invece che di mare».

- Lei ha vissuto tutta l'infanzia a Palermiti?



DOMINGO NOTARO, AUTORITRATTO, 1966 CHINACIDO

«No, io sono stato a Palermiti dalla nascita ovviamente fino ai nove anni».

- Quindi ha fatto le scuole elementari a Palermiti?

«Fino alla terza elementare anche se nel paese non esisteva un edificio scolastico, le lezioni si tenevano in stanze private di varie case».

- Qual è il ricordo più bello che lei ha di Palermiti?

«L'orto di mio nonno».

- Posso chiederle il perché?

«Perché in campagna con lui e grazie a lui avevo imparato a relazionarmi con la natura. Un giorno pensai che l'ho visto sotto un susino, carico di turgidi frutti, che parlava tra sé e sé e diceva "bello, ma c'è troppo giallo". Il mio stu-

pore sfiorava lo sgomento ma, l'anno successivo, dopo che aveva operato innesti, ibridazioni e potature, lo stesso albero nei tre rami principali offriva frutti di colori diversi: dorati, blu e rossi. Per me era una vera magia! Questa metamorfosi mi emozionava, così come mi emozionava vedere i germogli dalla terra irrigua diventare piantine cariche di fiori e frutti. Ma altrettanto mi emozionavano i semplici sistemi di solchi e chiuse che in campagna consentivano la diffusione delle acque per irrigare».

- E come nasce l'idea di emigrare in Argentina?

«Il fratello maggiore di mio padre era già a Buenos Aires, Luis Notaro, è quello che ha inventato l'apparato d'ozono. Fu lui a scrivere ai genitori una lettera molto convincente: "Cari genitori, cosa fate ancora a Palermiti? Quando non c'è la guerra c'è il terremoto... Perché non venite anche voi qui a Buenos Aires? Qui il lavoro si trova con facilità soprattutto per chi ha un minimo di competenze».

- Insomma, alla fine siete partiti da Palermiti per Buenos Aires?

«Sì, la famiglia Notaro è partita alla spicciolata per Buenos Aires».

- E perché non tutti insieme?

«Serviva una liquidità che nessuno dei miei possedeva. Bisognava di volta in volta trovare a chi vendere qualche proprietà per poter acquistare i biglietti della nave».

- Quanto durò la traversata da Napoli verso l'Argentina?

«Diciannove giorni esatti. Non lo dimenticherò mai. Ogni volta che ci penso rivivo quei momenti come se il tempo non fosse mai trascorso. Io avevo nove anni ed ero l'unico bambino a bordo. Poi in Spagna salirono sulla nave altri due bambini e una bambina più o meno della mia stessa età».

- Come ricorda quei 19 giorni di mare?

«Emozionanti. Attraversare l'Oceano a quell'età fu un'esperienza fisica e

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NANO

psichica insieme. Potevi vedere dal vivo cose strabilianti, i cetacei a fior d'acqua, i delfini correre lungo la scia della nave, i pesci volanti che spesso cadevano sul ponte della nave e restavano lì a boccheggiare. Ho visto una baleniera sollevare e sezionare una balena. Un viaggio indimenticabile e irripetibile per me. Un evento vissuto in prima persona e non frutto di racconti o di letture».

- Qual è stata la sua prima emozione all'arrivo al porto di Buenos Aires?



«Il tempo bello».

- Non capisco Maestro...

«Il tempo, l'estate, un'accogliente sensazione di caldo. Noi eravamo partiti da Napoli che era quasi inverno, era novembre, e invece arriviamo a Buenos Aires e troviamo l'estate. Niente di più accogliente e di più magico».

- So che in Argentina lei ha ancora dei cugini e una zia suora per giunta molto amata?

«Mia zia Virginia, sorella minore di mio padre, ha più di 90 anni e vive ancora a Buenos Aires. È stata la madre superiore delle suore Sœurs de Saint Vincent de Paul, una donna di una profonda generosità e grande attenzione verso gli altri, al punto che si offrì di andare in missione nelle zone più bisognose dell'Argentina, al confine con il Brasile e il Paraguay, dove ha presta-

to la sua opera per alcuni anni all'interno di un ospedale».

- Che idea si è fatto lei di Evita Peron?

«Badi bene, io non sono mai stato peronista, però Evita era veramente una grande donna, a prescindere da tutto ciò che le girava attorno. Il peronismo era un agglomerato demagogico e populista, con più concezioni della vita sociale e del mondo politico, e il pensiero di Eva Perón era quello più vicino alla gente».

Ma torniamo alla vita del Grande artista.

Nel 1965 le sue opere sono esposte a

New York, al Guggenheim Museum, primo e solo calabrese al mondo che abbia avuto questo privilegio, assieme alle opere di Chagall, Dufy, Léger, Modigliani e Picasso.

Da allora, oltre alle tante gallerie private, le sue mostre personali e antologiche sono allestite nei musei delle maggiori città d'Italia e di molte capitali del mondo.

Nel 1965 l'opera "Crocifissione" è definita da Waldemar George l'opera d'arte più importante del dopoguerra.

1967 a Parigi, in occasione delle sue due rassegne personali, scrivono Louis Aragon, Jean Cassou, Pierre Courthion, Warie Jean e Waldemar George che lo definisce "messaggero della nuova arte mondiale" e, successivamente, "grande visionario, cre-

atore di forme magiche di uno stile monumentale».

«Il mondo di Domingo Notaro - scriveva Carlo Bo, Rettore dell'Università di Urbino per 53 anni consecutivi, Senatore a vita, e considerato il maggiore studioso ispanista e francesista del Novecento in Italia - è fondato sulla grande ricchezza dei colori che hanno una funzione esplicativa e nello stesso tempo una ragione di indispensabile complementarità. A volte si ha la sensazione che il pittore evochi e chiami intorno a sé tutte le voci del mondo e poi di fronte al loro numero infinito si trovi dubbioso e incerto nel dover fare una scelta e nello stesso tempo si senta paralizzato di fronte alle sue conquiste e alle sue scoperte».

Ad Anversa, invece, Pavlo Pavlovic sottolinea la genialità con cui Domingo Notaro elabora una simbologia leggibile per "l'Uomo Nuovo".

Ospite di Pablo Picasso a Nôtre Dame de Vie, Mougins, conosce Albert Skirà, e la visione di 23 opere di Domingo Notaro colpisce profondamente Picasso al punto che questi esprime il desiderio di poterne avere qualcuna.

L'artista di Palermi viene celebrato al Metropolitan Art Space con una Mostra Antologica 1960-1990 che in Giappone farà storia. L'attenzione della critica ufficiale del tempo e l'accoglienza del pubblico giapponese la decretano come il più grande evento artistico degli ultimi anni.

- È vero che Tokyo, per Domingo Notaro, sarà il trionfo assoluto?

«In quella occasione ricordo che mi offrirono di rilevare l'esclusiva mondiale delle mie opere, con la conseguenza che l'Italia sarebbe stata privata della collezione antologica che testimonia il percorso artistico della mia vita dal 1960 al 1990. Ma ancora una volta in quella occasione rifiutai di abdicare alle mie radici. Perciò cominciai un ulteriore esilio, durante il quale portai scrissi la raccolta poetica "D'èsili esili", arrivando così a oltre dieci rac-

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NANO

colte di poesie, un glossario e un libro di racconti, tuttora inediti».

- Immagino una gran bella soddisfazione Maestro?

«Questo non sta a me dirlo, ma ad un certo punto della mia esistenza l'arte, la letteratura e la poesia sono diventate un tutt'uno».

Un successo dopo l'altro, questa è stata in realtà la vita di Domingo Notaro, l'artista calabrese di cui forse si è più parlato nel mondo, per via anche delle tantissime reazioni eccellenti che il Maestro di Palermi aveva costruito in tutto il mondo.

A partire da Leonardo Sciascia che scrive di lui queste cose: «Questo paese non ama i grandi, almeno da vivi, e tu caro Notaro sei grande e vivo. Da tale condizione lo sgomento o l'esilio». Per il grande Carlo Bo, invece, «l'opera di Notaro si distingue nettamente da quanto è stato fatto nella seconda metà di questo secolo, il filosofo e il poeta non hanno soffocato il pittore ma tutte e tre insieme hanno scritto un capitolo inedito e finora non sempre giustamente valutato dell'arte contemporanea».

Pablo Picasso andò molto oltre: «Tu sei un io bambino con molti più secoli sopra la tua statura umana. Spero che qualcuno lo comprenda perché tu possa sviluppare al più presto tutta la genialità che già hai dimostrato di possedere».

Nel 1973 osservava invece Rita Levi Montalcini: «Caro Notaro, ai risultati da me ottenuti ci sarebbero arrivati nel tempo anche altri, alla genialità che lei esprime con le sue opere ci è giunto solo lei».

Ma tantissimi anni prima il grande Louis Aragon annotava: «A Domingo Notaro, il cui passaggio a Parigi è stato come quello degli uccelli che ci insegnano la bellezza dei cieli lontani».

Carlo Bo dice molto di più: «Non è semplice dire da dove comincia Domingo Notaro, più facile invece dire dove approda provvisoriamente, nel

senso che la sua arte è in perenne evoluzione e non si assesta mai su dei punti definitivi. Da un certo punto di vista questa è la sua filosofia o meglio, la sua concezione dell'arte che per essere vitale non trascura nulla, pur privilegiando un dato che è particolarmente suo, vale a dire il rapporto con la scienza. Non a caso c'è stato un momento in questa sua evoluzione o rivoluzione, un chiaro riferimento al caos.



GLI ESORDI DI DOMINGO NOTARO COME SCULTORE

E infatti, se partiamo dalle sue prime opere, Notaro ci appare dominato dall'apparire e dalla trasformazione delle cose. Tutto questo trasferito su un piano superiore, l'artista sembra travolto da questionari astrali, dal regno dell'inconoscibile e dell'indomabile, al punto da indurci a pensare che fra lui e la realtà ci sia sempre un confine molto fragile e sensibile».

Quello che è davvero difficile da capire, almeno per me che sono estraneo al mondo dell'arte, glielo confesso Maestro, è questa sua capacità di grande artista poliedrico – come solo lei sa esserlo – di conciliare la sua vita con la pittura da una parte, e la poesia dall'altra, cibandosi e nutrendosi di pane e letteratura, di pane e storia, di pane e filosofia, di pane e attualità politica.

«La poesia di Domingo Notaro – scrive

Rino Caputo nella prefazione al libro *Mi Buenos Aires que río* – ricorre al bel calligramma ovvero alla parola, sia spagnola sia italiana, che si fa disegno. Ma solo in apparenza si tratta di una risorsa dello Stile del Pittore e del Poeta. L'intento dell'Autore è forzare la virtualità del linguaggio poetico, estendendolo fino al corpo vivo e sempre drammaticamente lacerato del mondo, dall'Argentina all'Europa e all'Italia, perché la sua storia esistenziale ha lambito sempre rischiosamente il confine tra vita e morte».

Un poeta modernissimo e attento a quanto accade sotto i suoi occhi e attorno alla sua vita: «Perciò gli 'alberi' di Buenos Aires, testimoni silenti delle atrocità della dittatura militare argentina, in anni solo apparentemente lontani, guardano il "río" (l'immenso Río de la Plata), abissale negazione di due generazioni di giovani vite, e portano fino a noi il dolore e la memoria, la memoria del dolore, il dolore della memoria. E, tuttavia, oltre ogni perdita e oltre ogni sconfitta, ancora una volta è la Fenice l'immagine definitiva di Notaro, che fa risorgere la Vita nell'Arte». Per Marco Bechis «le sue poesie sembrano danzare sulla pagina bianca come entità aliene che visitano la terra, per fecondarla, o forse per aiutarla a sopravvivere a noi umani».

«Un filo conduttore – sottolinea Carlo Guaraldo, scienziato Emerito dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare – percorre tutta l'opera di Domingo Notaro, pittore, scultore e poeta: il legame con la scienza. Vi è innanzitutto, certamente, una centralità del tema della cosmologia, come molti critici non hanno mancato di sottolineare. L'osservazione è però riduttiva nel caso di Notaro. Nella splendida serie di dipinti denominati *Pluridimensione* i grandi rettangoli implosi su sfondo galattico sono evocanti singolarità che richiamano l'enigmatico monolite nero del capolavoro di Stanley Kubrick 2001 «*Odisea nello spazio*», traccia

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NANO

reale ed inquietante di altre civiltà. Lo stesso stupore dell'astronauta di Kubrick, folgorato dalla strabiliante scoperta, la stessa "inquietudine scientifica" pervadono Notaro».

- Maestro in che modo oggi lei si racconterebbe agli altri?

«Da sempre io sostengo: dallo sguardo alla visione».

- Cosa intende dire?

«Che noi guardiamo con gli occhi e vediamo con l'essere. Uno dei fili conduttori delle mie opere è il cosmo, la coscienza. Penso alla serie Pluridimensione del 1975 dove lo spazio della tela accoglie la configurazione, che non è né astratta né figurativa, è l'evocazione non la cosa, e il vuoto centrale corrisponde al contrastante vuoto esterno della stessa opera dove la composizione si plasma nello spazio tra i due vuoti. Solo così è possibile parlare di infinito».

- Vuol dire eterna sperimentazione?

«Vuol dire che ogni scoperta mi appassiona. Che ogni nascita è una cacciata dall'eden - placenta - la separazione dell'Uno dal Tutto, sia che sia l'implosione pluriversale per l'universo o l'esplosione del nucleo cosmico per la luce, ma è questo che feconda la vita o i mille mutamenti per la Specie, o la sacca amniotica per l'individuo. Nella serie della Pluridimensione emerge la relazione tra micro e macrocosmo. Ognuno è un individuo della specie umana, ma al contempo è anche una galassia di cellule».

- In che modo si colloca la sua attività artistica e come spiega ai neofiti come me la bellezza di quella che lei stesso chiama la "non pittura"?

«Partiamo dagli anni '60, anzi dal 1964. Con la Non-pittura opero uno sconvolgimento totale della struttura».

- Me lo spiega meglio per favore?

«È semplicissimo. Viene a mancare il supporto, la superficie. Qui il concetto stesso dell'arte è l'inscindibilità di forma-contenuto, quale la quarta dimensione spazio-tempo. Vorrei fare un esempio: dopo Picasso e Einstein non possiamo continuare a pensare soltanto a un cosmo pieno di galassie. Vorrei permettermi un esempio: proviamo a gonfiare un palloncino, lo spazio interno e quello esterno sono vuoti, in mezzo è la materia. Là dove è avvenuta l'esplosione il colore si espande, questo è l'evento della Non-Pittura».

- Era insomma una pittura di protesta verso gli schemi classici del tempo?

«La Non-Pittura era molto di più. Quando sono arrivato in Italia c'erano i figurativi e gli astratti, i formali e gli informali, gli impegnati e quelli

- scrive di lui nel 2005 Angela Tangianu, Addetto Culturale all'Ambasciata d'Italia in Turchia - ne possiamo trovare innumerevoli perché "il compito dell'Artista è di inoltrarsi ai limiti che la materia dello stesso linguaggio impone", al fine di superarne "l'opacità" per farne trasparire l'essenza altrimenti indicibile. Arduo mandato, dunque, far emergere quanto ognuno di noi inconsciamente coglie, dandogli forma, visualizzandolo, per consentire a noi stessi di vederci e di vedere... Avvicinarsi alle opere di Domingo Notaro, siano esse scrittura o segno, scatena un coacervo di emozioni e grumi di pensiero che lentamente diluiscono ogni a priori quanto più ci si inoltra in esse, rifacendo a ritroso, per quanto possibile, la stessa veglia compiuta dall'autore».

Insomma, storia questa di Domingo Notaro di straordinaria eccellenza, e che varrebbe la pena di far conoscere agli artisti più giovani, se non altro per capire meglio cosa si muove dietro un genio della pittura come lui, un artista, un letterato, un poeta, un intellettuale che dopo aver girato il mondo in lungo e in largo ha scelto di vivere il suo "viale del tramonto" nel cuore forse più bello di questa Roma eterna vera Capitale dell'arte (seppur a volte implosiva) e da qui lanciare il suo appello "Spero che la selezione di cento opere, che abbracciano un percorso di oltre mezzo secolo, trovino il degno spazio pubblico permanente nel nostro Paese".

E qui mi torna in mente il vecchio sogno irrealizzato di un altro grande artista calabrese dei primi del '900, Aldo Turchiaro, che però non fece in tempo a regalare le sue opere alla città natale di Cosenza. È morto in solitudine, prima di poterlo fare, pur avendo trovato allora la piena disponibilità di Franz Caruso, giovane sindaco di Cosenza, interessato alle sue opere e alla conservazione del suo patrimonio culturale come nessuno forse avrebbe mai immaginato. Ma Franz Caruso è sempre stato così. ●



DOMINGO NOTARO, TOKYO METROPOLITAN
ART SPACE ANTOLOGICA 1960-1990

che non lo erano. Mi sembravano distinzioni fuori luogo. Nelle opere della preistoria l'arte figurativa e quella astratta sono coeve. Dallo sguardo narcisistico alla visione di coloro che con la pittura di Altamira e di Lascaux hanno valicato lo specchio per restituire la bellezza che ci circonda. Mi sentivo inadeguato, non capivo il senso di queste polemiche. Il problema era invece altrove, come ho appena detto». «L'arte non è necessaria. Ma è indispensabile». Questo è quanto Domingo Notaro afferma da sempre, anche se, a una prima lettura, può apparire paradossale.

«Ma di questi paradossi negli scritti e nel dire di questo straordinario autore

IL MIO PAESE, PALERMITI



Poesia di Domingo Notaro

*Palermiti
nel Sud
dove sono nato
la turgida mammella del paese
contende la geografia alle ginestre
le lenzuola distese sull'erba
come fantasmi abbattuti nel sonno
ora le case crescono con l'assenza dell'uomo
sotto il cielo che si apre al giorno
ormai disabitato del suo profilo ricurvo all'orizzonte
muoiono le vigne nell'ossido delle sparizioni
e le spighe non cuciono più l'aria
con gugliate verticali di latte
Un piccolo paese (senza regali dimore)
nell'itinerario delle rondini
come una caverna rovesciata al sole
di storie graffite con parole di miele e sale
che lievitano come pani
sulla pergamena delle cucine buie
gli ulivi tanti arcieri vegetali
che hanno donato l'urlo alle cicale
per rimanere gesto silenzioso*

*di mani tormentate che impugnano germinazioni
e d'emigranti soli per una beffa astrale
la gente torna vecchia
con il cuore ferito come un salvadanaio
sotto il vestito nuovo « made in »
per la farsa finale
e a vespri e caroselli si consola
Piccolo paese del Sud che mi hai visto nascere
i miei piedi sono radici d'aria
che sfiorano la terra
ma ormai sono lontano
non per aver attraversato fiumi
libri città dolori continenti
amori oceani nemici stagioni e sogni
ma perché non baratto le mie ali
di te mi è rimasto lo schiaffo della fame
ed i colori della luce nel sangue come navi
ma anche la tristezza di sentirti vuoto
dietro le facciate che fingono di crescere
con i trenta denari delle maschere che ritornano
per comprare il nulla che indossa la speranza
al prezzo della vita inutilmente truffata.*



DOMINGO NOTARO CON IL PROF. ROSARIO SPROVIERI

ATTORNO A DOMINGO NOTARO LA CRITICA DI TUTTO IL MONDO

È un elenco impressionante, e dentro non ci sono solo i padri della critica d'arte più accreditata del mondo, ma ci sono firme autorevoli di ogni disciplina che nel corso della loro vita hanno incontrato Domingo Notaro e le sue opere.

Louis Aragon, Ural Akbulut, Miguel Ángel Asturias, Giorgio Bassani, Marziano Bernardi, Alberto Bevilacqua, Carlo Bo, Lorenzo Canova, Jean Cassou, Pierre Courthion, Raymond Charmet, Enrica Maria Ferrara, Augusto Gentili, Waldemar George, Kiymet Giray, Carlo Guaraldo, Ümit Yasar Güzüm, Vittorio Leti-Messina, Paolo Levi, Vittorio Mathieu, Rita Levi Montalcini, Catherine O'Brien, Aldo Passoni, Pavlov Pavlovic, Walter Pedullà, Pablo Picasso, Luciano Rispoli, David Alfaro Siqueiros, Leonardo Sciascia, Vittorio Sgarbi, Josip Skunca, Aydin Şimşek, Ken Wasch, Zeynep Yasa Yaman, e moltissimi altri ancora.

Impossibile citarli tutti, ma qui vorrei proporvi una sintesi delle testimonianze più emblematiche e anche più autorevoli della vita di Domingo Notaro. ● (Pino Nano)

Ricerca di forme e materie e sempre una manifestazione di talento nelle arti plastiche; il pittore Domingo Notaro possiede questo dono in forma sempre superiore...

David Alfaro Siqueiros, 1965.

A Domingo Notaro il cui passaggio a Parigi è stato come quello degli uccelli che ci insegnano la bellezza dei cieli lontani. Louis Aragon, 1967.

Sono le opere di Domingo Notaro, ora, i Cézanne, Matisse, Picasso.

Jean Cassou, 1967.

A Domingo Notaro, al grande visionario, al creatore di un mondo di forme magiche di uno stile monumentale. Suo amico e tanto ammiratore.



segue dalla pagina precedente

• NANO

George Waldemar, 1968.

Quando qualcuno arriva a sintetizzare in tre versi:

"Non sono assente
sono lontanoquasi dentro le case che amo",
È l'inarrivabile.**Miguel Ángel Asturias, 1968.**

Tu sei un io bambino con molti più secoli sopra la tua statura umana. Spero che qualcuno lo comprenda perché tu possa sviluppare al più presto tutta

scritto un capitolo inedito e finora non sempre giustamente valutato dell'arte contemporanea.

Carlo Bo, 2001

Notaro è un vero Artista che non esito a definire anche uno Scienziato: un Artista-Scienziato "Emersi semi 3 p d", del 2002, è un'opera che contiene due messaggi significativi per capire il discorso artistico di Domingo Notaro. Il primo messaggio riguarda la ricerca dei costituenti fondamentali della materia di cui siamo fatti. Questo è precisamente uno degli obiettivi

fondamentale capacità gnoseologica e non a caso il suo lavoro è stato spesso apprezzato dagli scienziati, studiosi in grado di capire la tensione verso una conoscenza libera, in una coesione dove la sapienza "antica" della pittura si lega alle innovazioni e alle rivoluzioni del sapere contemporaneo".

Lorenzo Canova, 2005.

"Le tante tematiche e innumerevoli apporti materici e compositivi, che costellano l'irripetibile percorso fino ai nostri giorni di Domingo Notaro, sconvolgono tutti gli assetti artistici esistenti, definiscono nuovi spazi nell'odierna babele di stili e fanno da guida a coloro che si avvicinano all'arte da non addetto ai lavori".

Ural Akbulut, 2007

Siamo di fronte ad un artista eclettico, creativo ed eccezionale della storia dell'arte moderna e dell'arte italiana. Ogni viaggio attraverso le poesie di Notaro ci permette di incontrare un linguaggio che mette al suo centro non solo l'umanità ma include tutto l'universo. Poesie che non solo si focalizzano sull'uomo, ma che ne considerano l'esistenza quale suo fine ultimo. Il libro "Liberato d'essere" di Domingo Notaro esisterà per sempre nella letteratura turca.

Aydin Simsek, 2010.

"La poesia di Domingo Notaro è un prodigio.... Fra lucida visione e profetica allucinazione, i poemi di Notaro sembrano così affacciarsi sul baratro di un vuoto infinito - terrificante, a volte, come l'oscurità indifferenziata di una notte hegeliana, o di una bellezza mozzafiato, come l'intenso azzurro della volta celeste - un vuoto che il poeta costantemente esplora con il suo fare e con quello sguardo bambino che Picasso aveva identificato come l'elemento chiave della sua grandezza".

Enrica Maria Ferrara, 2017. ●

DOMINGO NOTARO, GUERRA RIVOLUZIONE, 1973, OLIO ACRILICO

la genialità che già hai dimostrato di possedere.

Pablo Picasso, 1972.

"Caro Notaro, ai risultati da me ottenuti ci sarebbero arrivati nel tempo anche altri, alla genialità che lei esprime con le sue opere ci è giunto solo lei".

Rita Levi-Montalcini, 1973.

Questo paese non ama i grandi, almeno da vivi, e tu caro Notaro sei grande e vivo. Da tale condizione lo sgomento o l'esilio.

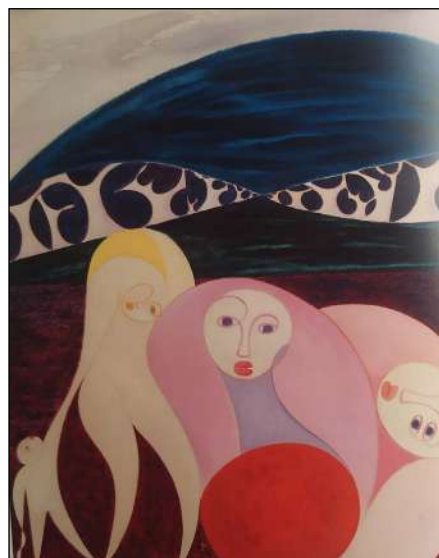
Leonardo Sciascia, 1980

L'opera di Notaro si distingue nettamente da quanto è stato fatto nella seconda metà di questo secolo, il filosofo e il poeta non hanno soffocato il pittore ma tutte e tre insieme hanno

scientifici del celebre acceleratore di particelle del Cern...

Carlo Guarnaldo, 2005 e 2010.

"L'arte per Notaro ha dunque una fon-

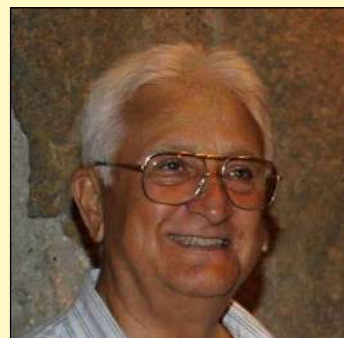


DOMINGO NOTARO, EMIGRANTI

UN'OPERA DESTINATA ALLE NUOVE GENERAZIONI PER SCOPRIRE LE ORIGINI DEL NOSTRO PAESE

**SALVATORE MONGIARDO****GIUSEPPE NISTICÒ**

CIVILTÀ ITALICA E DELLA MAGNA GRECIA

Media&Books**SALVATORE MONGIARDO****GIUSEPPE NISTICÒ**

120 PAGG A COLORI RILEGATO - ISBN 9791281485334 - EDIZIONI MEDI&BOOKS - DISTRIBUZIONE LIBRARIA: LIBROCO
ANCHE SU AMAZON E NEGLI STORES ONLINE DI TUTTE LE LIBRERIE O PRESSO L'EDITORE: MEDIABOOKS.IT@GMAIL.COM



COSTRUTTORI DI VITA O COMPLICI DEL MALE? TERZE VIE NON ESISTONO

CARD. MIMMO BATTAGLIA

E voi che sprofondate nelle poltrone rosse dei parlamenti, abbandonate dossier e grafici: attraversate, anche solo per un'ora, i corridoi spenti di un ospedale bombardato; odorate il gasolio dell'ultimo generatore; ascoltate il bip solitario di un respiratore sospeso tra vita e silenzio, e poi sussurate – se ci riuscite – la locuzione «obiettivi strategici».

Il Vangelo – per chi crede e per chi non crede – è uno specchio impietoso: riflette ciò che è umano, denuncia ciò che è disumano.

Se un progetto schiaccia l'innocente, è disumano.

Se una legge non protegge il debole, è disumana.

Se un profitto cresce sul dolore di chi non ha voce, è disumano.

E se non volete farlo per Dio, fatelo almeno per quel poco di umano che ancora ci tiene in piedi.

Quando i cieli si riempiono di missili, guardate i bambini che contano i buchi nel soffitto invece delle stelle. Guardate il soldato ventenne spedito a morire per uno slogan. Guardate i chirurghi che operano al buio in un ospedale sventrato. Il Vangelo non accetta i vostri comunicati “tecnici”. Scrosta ogni vernice di patria o interesse e ci lascia davanti all'unica real-

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• **BATTAGLIA**

tà: carne ferita, vite spezzate. Non chiamate «danni collaterali» le madri che scavano tra le macerie. Non chiamate «interferenze strategiche» i ragazzi cui avete rubato il futuro.

Non chiamate «operazioni speciali» i crateri lasciati dai droni.

Togliete pure il nome di Dio se vi spaventa; chiamatelo coscienza, onestà, vergogna. Ma ascoltatelo: la guerra è l'unico affare in cui investiamo la nostra umanità per ricavarne cenere. Ogni proiettile è già previsto nei fogli di calcolo di chi guadagna sulle macerie. L'umano muore due volte: quando esplode la bomba e quando il suo valore viene tradotto in utile.

Finché una bomba varrà più di un abbraccio, saremo smarriti. Finché le armi detteranno l'agenda, la pace sembrerà follia. Perciò, spegnete i cannoni. Fate tacere i titoli di borsa che crescono sul dolore. Restituite al silenzio l'alba di un giorno che non macchi di sangue le strade.

Tutto il resto – confini, strategie, ban-



diere gonfiate dalla propaganda – è nebbia destinata a svanire. Rimarrà solo una domanda:

«Ho salvato o ho ucciso l'umanità che mi era stata affidata?».

Che la risposta non sia un'altra sirena nella notte.

Convertite i piani di battaglia in piani di semina, i discorsi di potenza in discorsi di cura. Sedete accanto alle madri che frugano tra le macerie per salvare un peluche: scoprirete che la strategia suprema è impedire a un bambino di perdere l'infanzia. Portate l'odore delle pietre bruciate nei vostri palazzi: impregni i tappeti, ricordi a ogni passo che nessuno si salva da solo e che l'unica rotta sicura è riportare ogni uomo a casa integro nel corpo e nel cuore.

A noi, popolo che legge, spetta il dovere di non arrenderci. La pace germoglia in salotto – un divano che si allunga; in cucina – una pentola che raddoppia; in strada – una mano che si tende. Gesti umili, ostinati: «tu vali» sussurrato a chi il mondo scarta. Il seme di senape è minimo, ma diventa albero. Così il Vangelo: duro come pietra, tenero come il primo vagito. Chiede scelta netta: costruttori di vita o complici del male. Terze vie non esistono". ●

(Cardinale e Arcivescovo metropolitano di Napoli)



L'INTERVENTO / GIANFRANCO DONADIO

UNA CALABRIA NEL CUORE MA SEMPRE PIÙ LONTANA

La Calabria, terra di ulivi, mare cristallino e tradizioni millenarie, non è più la meta estiva di tanti suoi figli sparsi per il mondo. Un tempo, il ritorno degli emigrati in estate o durante le feste era un rito sacro: paesi che si rianimavano, piazze piene di voci, famiglie riunite attorno a tavole imbandite. Oggi, però, questo flusso si è affievolito. Perché gli emigrati calabresi, e del Sud Italia in generale, non tornano più? La risposta sta in una serie di fattori sociali, economici e culturali, che raccontano una storia di distacco ma anche di nuove identità.

Un legame che si spezza

“La Calabria è nel cuore, ma la vita ormai è altrove”, racconta Francesca, 35 anni, calabrese di seconda generazione cresciuta a Milano. La sua storia riflette quella di molti: gli emigrati, specialmente i più giovani, si sono integrati nei luoghi in cui vivono. Le seconde e terze generazioni, come spiega l'antropologo Cesare Pitto nel suo “Oltre l'emigrazione”, spesso vedono la Calabria come un ricordo lontano, un'eco di racconti familiari più che una destinazione reale. La studiosa italo-americana Donna Gabaccia parla di una “diaspora senza fine”: una volta costruita una vita altrove, con lavoro, amici e famiglie nuove, il legame con la terra d'origine si af-

fievolisce. Non è solo una questione emotiva. Tornare in Calabria è spesso un'impresa. I voli per Lamezia Terme o Reggio Calabria sono costosi e poco frequenti, le ferrovie sono lente, le strade interne un'odissea. “Per una settimana di vacanza spendo quanto un viaggio ai Caraibi”, confessa Antonio, emigrato in Germania. Questi



ostacoli logistici, uniti al costo della vita, scoraggiano i ritorni, soprattutto per chi vive lontano.

Una terra che cambia, una memoria che sfuma

La Calabria non è più quella di una volta, e non solo nei ricordi agrodolci degli emigrati. La percezione di un Sud in declino, segnato da disoccupazione e infrastrutture carenti, pesa. Brunello Mantelli, storico che ha insegnato all'Università della Calabria, ricorda come l'emigrazione sia stata

una risposta alla marginalizzazione economica del Mezzogiorno, una ferita mai del tutto rimarginata. “Tornare in un posto che sembra fermo nel tempo, senza opportunità, non è facile”, dice Mantelli. Questa immagine di una Calabria “ferma” contrasta con il dinamismo delle città in cui molti emigrati vivono, da Torino a Toronto.

Anche le tradizioni, un tempo magnetate per i ritorni, stanno cambiando. Le feste patronali o i pellegrinaggi religiosi, come quelli della Madonna di Polsi, attirano ancora, ma meno. Anche Mario Bolognari, esperto di migrazioni arbëreshë, parla di un “ritorno simbolico” che sostituisce quello fisico: i giovani preferiscono viaggi esotici o mete turistiche alla visita al paese d'origine. “Le nuove generazioni non sentono più il bisogno di quel rito”, spiega Bolognari. E senza nonni o genitori da visitare, con le case di famiglia spesso vendute o in rovina, il ritorno perde senso.

La ferita psicologica e l'eredità della pandemia

C'è anche un aspetto psicologico. Tornare in Calabria può essere un'esperienza dolceamara. “Tornare significa confrontarsi con ciò che hai lasciato, con un passato che a volte fa male”, racconta Giuseppe, 40 anni, emigrato a Torino. Per molti, il Sud è sinonimo di difficoltà superate, di una vita “da cui scappare”.

La pandemia di Covid-19 ha dato il colpo di grazia a molti ritorni. Le re-



segue dalla pagina precedente

• DONADIO

strizioni, i timori sanitari e le nuove abitudini di lavoro, come lo smart working, hanno spinto gli emigrati a ripensare le priorità di viaggio. Anche ora, con la pandemia alle spalle, le incertezze economiche e i costi crescenti tengono molti lontani.

Un futuro di radici e riscoperte?

Eppure, non tutto è perduto. Il "turismo delle radici", come suggerisce lo studioso Rossi, potrebbe essere una chiave per ricucire il legame. Iniziative che invitano i discendenti degli emigrati a riscoprire la Calabria attraverso esperienze culturali - dai paesi arbëreshë alle coste ioni- che - stanno prendendo piede. "Non si tratta solo di tornare, ma di capire chi siamo", dice Rossi. Progetti come questi, insieme a investimenti in infrastrutture e promozione turistica, potrebbero trasformare la Calabria in una meta non solo nostalgica, ma viva.

Vittorio Cappelli, del Centro di Ricerca sulle Migrazioni, lancia una sfida: "La Calabria deve smettere di essere solo la terra da cui si parte. Deve diventare un posto in cui si vuole tornare". Per farlo, serve superare l'immagine di un Sud immobile, valorizzando il suo patrimonio unico: dalla cucina alla storia, dalla natura alla cultura.

Una Calabria nel cuore, ma sempre più lontana

Il non ritorno degli emigrati non è solo una perdita per la Calabria, ma una riflessione su come la globalizzazione e la modernità rimodellano le identità. Come scrive Pitto, "il non ritorno è una condizione antropologica, non solo una scelta". La Calabria resta nel cuore di molti, ma per tanti è diventata un ricordo, una cartolina sbiadita. La sfida, ora, è trasformare quel ricordo in un futuro, rendendo la regione non solo un luogo di nostalgia, ma una destinazione di vita. ●

(Documentarista)

A CASTROVILLARI UNA MOSTRA CELEBRA I 50 ANNI DI ATTIVITÀ GRAFICA E PITTORICA DI SAVERIO SANTANDREA

Fino al 30 settembre al Protoconvento Francesco di Castrovillari è possibile visitare "Cose, persone e luoghi", la mostra dedicata ai 50 anni di attività del Maestro Saverio Santandrea e composta dalle opere realizzate dal 1975 al 2025.

L'esposizione è organizzata dal Gruppo Archeologico del Pollino e dal Sistema Museale della Città di Castrovillari in collaborazione con l'associazione culturale Kontatto Production e in occasione della im-

portante manifestazione Civitanova - radicarsi 2025. All'inaugurazione hanno partecipato il sindaco di Castrovillari, Domenico Lo Polito, il direttore del Sistema Museale della Città di Castrovillari, Claudio Zicari e il Responsabile delle Attività Culturali di Kontatto Production, dott. Pasquale Pandolfi.

I profili critici e le peculiarità artistiche della corposa e variegata produzione del Maestro Santandrea sono stati trattati dalla prof.ssa Adriana De Gaudio. La serata è stata arricchita da momenti dedicati alla produzione poetica di Saverio Santandrea, i cui versi sono stati letti dalla prof.ssa Mena Ferraro. L'artista Saverio Santandrea, con la sua Galleria D'arte sita sul Corso Garibaldi, una delle più importanti arterie cittadine, è sempre stato un importante punto di riferimento per la vita culturale di Castrovillari e del suo territorio.

L'artista, oltre ad essersi sempre distinto, fin da ragazzo, per il suo indiscutibile talento artistico, si è affermato per il suo impegno nel campo della tutela e della promozione della conoscenza del Patrimonio Culturale, per la sua attività presso il Sistema Museale della Città di Castrovillari e per la cura che ha sempre dedicato alla conoscenza del Centro Storico di Castrovillari. ●

IL GRUPPO ARCHEOLOGICO DEL POLLINO
E
IL SISTEMA MUSEALE DELLA CITTÀ DI CASTROVILLARI
in collaborazione con
KONTATTO PRODUCTION
in occasione di
CIVITANOVA 2025
Organizzano

SAVERIO SANTANDREA
"cose persone luoghi"
50 ANNI DI ATTIVITÀ GRAFICA E PITTORICA
1975 - 2025

Mostra presso il Protoconvento Francesco
dal 30 agosto al 30 settembre 2025
tutti i giorni dalle ore 11:00 alle ore 13:00 e dalle ore 16:00 alle ore 20:00

Inaugurazione
sabato 30 agosto 2025 ore 18:00
Saluti
Domenico Lo Polito - Sindaco di Castrovillari
Claudio Zicari - Direttore del Sistema Museale della Città di Castrovillari
Pasquale Pandolfi - Responsabile Attività Culturali di Kontatto Production
Interviene
Prof.ssa Adriana De Gaudio
Reading di poesie
Mena Ferraro legge i versi di Saverio Santandrea
Sarà presente l'Artista



A GERACE CON "IL TOCCO" SI RIEVOCA UN FATTO STORICO AVVENUTO MILLE ANNI FA

ANTONIO PIO CONDÒ

Riproporre, dopo circa mille anni, le fasi storiche che portarono all'incontro rappacificatore - siglato da un lungo abbraccio - tra due fratelli: il Duca Roberto d'Altavilla, detto il Guiscardo, e Ruggero II di Sicilia detto il Normanno, dopo varie lotte intestine, i forti dissidi sorti tra loro per la spartizione della Calabria. Ed è racchiuso proprio in quell'abbraccio, in quel gesto di perdono, in quella riconciliazione e nei successivi festeggiamenti indetti per celebrare la felice conclusione dell'episodio, il significato de "Il Tocco", la rievocazione in costumi d'epoca di un'importante pagina di storia scritta dai fratelli Normanni, della dinastia degli Altavilla, nella Città di Gerace, uno dei Borghi più belli d'Italia, Bandiera arancione del Touring Club Italiano, nella cui parte più alta domina ancora proprio lo storico Castello normanno. Una rievocazione che lo scorso anno si aggiudicò il premio nazionale "Mar-

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• CONDO

chio di qualità” Epli (Ente Pro Loco Italiane) del Ministero del Turismo Fatti realmente accaduti nell’ormai remotissimo anno del Signore 1059 e riproposti durante una rivisitazione storica giunta quest’anno all’ottava edizione. Un evento organizzato dalla Pro Loco Epli, presieduta da Tina Macrì, col patrocinio co-organizzativo del Comune, di cui è sindaco Rudi Lizzi, e dell’Assessorato comunale cultura ed eventi retto da Marisa Larosa. Finanziamento della Regione Calabria- Dipartimento Turismo. Teatro naturale della storia, la Città dello Sparviero, Gerace, appunto, in un primo momento - secondo le fonti storiche- sottomessasi a Roberto il Guiscardo. Proprio questi apprende che un gruppo di notabili geracesi si è schierato con Ruggero il Normanno; un tradimento inspiegabile e non accettabile tanto che Roberto si precipita sull’antica collina geracese dove, malgrado il travestimento, viene riconosciuto e fatto prigioniero insieme col fedele Basilio e con la moglie di questi, Melita. Al processo, presenti i notabili, la folla ne chiede la condanna a morte. La notizia della

sua cattura si diffonde velocemente fino ad arrivare al Normanno che si dirige verso Gerace per rivendicare la consegna del fratello al quale vuole infliggere quella che ritiene essere un’esemplare, giusta punizione. Rulli di tamburi, sfilate di figuranti in abiti d’epoca, musiche medievali riportano i presenti indietro nel tempo di dieci secoli. In sella al suo cavallo Ruggero arriva a Gerace; al



suo seguito soldati e notabili. Nella comprensibile tensione e confusione, tra altri notabili appare, incatenato, il Guiscardo: dietro di lui ancora notabili e popolani geracesi. Una lunga discussione, quasi un processo sommario a conclusione del quale

il prigioniero - in ginocchio - chiede perdono al fratello Ruggero. Una richiesta subito accolta: il Guiscardo viene invitato ad alzarsi per essere così abbracciato, quindi perdonato, tra gli applausi della folla che, in fondo in fondo, in cuor suo, rivive - con emozione - anche tante situazioni reali dei tempi moderni in cui riconoscere i propri errori e riuscire a perdonare sembrano ormai merce fin troppo rara. Una rievocazione che - da otto anni - serve anche come rilettura di una delle antiche e nobilissime pagine di storia della Città di Gerace. Ricchissimo il programma della tre giorni geracese de “Il Tocco” aperta da “Itinerario

normanno”, visite guidate in costume lungo il centro storico della Città. Secondo e terzo appuntamento caratterizzati da mercatini tipici, “L’arte dei rapaci” (falconeria medievale: Carmine, Golia e Falconeria dei Nebrodi), Didattica medievale (lezioni di schermo storica “Norwolves”), Suoni medievali (Menestrelli), il Battito del Medioevo (Sbandieratori Besilias Bisignano e Sbandieratori Rione Maestri CT, Cortei storici, Il Fachiro dei serpenti (Nino Scaffidi), Musiche e giochi di Corte (Officina medievale Enna), Balli, musiche, Fiamme e sospiri (spettacolo di fuoco), concerto di musica medievale. L’evento ha fatto giungere a Gerace tantissimi turisti, cittadini e visitatori e catturato anche l’attenzione di centinaia di bambini e di ragazzi che - almeno per alcune ore - hanno manifestato interesse per pagine di storia che ancora oggi molti ignorano: adulti compresi! ●





LA CALABRIA DI DOMENICO ZAPPONE

a cura di Natale Pace



DOMENICO ZAPPONE A STILO PER RACCONTARE LA SETTIMANA SANTA

NATALE PACE

Viaggiava quasi sempre in treno. Se riusciva a convincere la dolcissima Nanù ad accompagnarlo (che poi si chiamava Rosina Isola, ma lui diceva che Rosina era nome di cameriera e le appioppava nomignoli delicati di eroine romanzesche). Allora alla stazione di Palmi, quando per tutti i treni importanti era prevista la fermata, faceva sorridere tutti affacciandosi dal finestrino (perché allora i finestrini dei treni si abbassavano per fare entrare l'aria fresca e non ti veniva il torcicollo per l'aria condizionata a palla) e sventolando un fazzoletto gridava a squarciagola: addiu parmi, addiu stratuni, stavi partendu Micu Zappone!

La povera donna timida che non ti dico cercava un riparo per nascondersi per la vergogna, ma lui, Mimmo Zappone era fatto così, scialone e ridanciano, per nascondere la sua eterna tristezza, il male di vivere, la voglia di essere qualcuno, di più, di meglio, che poi un triste giorno di novembre del 1976, a sessantacinque anni, lo portò al suicidio.

Raramente usava i pullman di linea, altre volte invece lo accompagnava in automobile qualche amico come Sharo Gambino, il quale per stare in sua compagnia in quelle escursioni, che poi diventavano reportage bellissimi, lasciava la sua Serra San Bruno e arrivava a Palmi, in via Fiume (oggi Via Stefano Condello) di fronte alla caserma dei carabinieri, dove Zappone abitava un lindo appartamento al secondo piano.

Quella volta trascorse l'intera settimana santa di aprile del 1955 a Stilo per uno dei suoi splendidi servizi

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• PACE

commissionatogli dal Giornale d'Italia con il quale era in corrispondenza in quel periodo.

Tra gli eventi popolari celebrati in Calabria e tramandati nei secoli dei secoli nelle forme fideistiche più strane e piene di pathos, i "riti del dolore" della settimana santa, specialmente quelli che precedono la santa Pasqua di Resurrezione, sono quelli che maggiormente accendono gli animi della gente, povera o ricca che sia, umile o notevole.

Non c'è paese o città che non abbia conservato, tramandandoli oralmente da padre a figlio, da madre a figlia, figurazioni, processioni, usanze antiche che risalgono alla notte dei tempi, quando tutti eravamo un tantino più creduloni, meno smaliati di oggi, e la preghiera, il rispetto per la santità e per le storie raccontate dai Vangeli degli Apostoli era più che legge, più che obbligo, perché la legge, l'obbligo si rispetta per timore, per paura del castigo, la fede è invece un obbligo che sale dal profondo del cuore ed è assolutamente impensabile trasgredirne le regole.

Zappone, in questo articolo, a un certo punto spiega che nella notte del giovedì a Stilo non si dorme. A piedi scalzi in silenzio, "senza salutarsi", la folla visita i sepolcri adornati di preziosi damaschi, ma l'osservanza del silenzio come estrema significazione del dolore, del lutto, non è solo degli stilesi.

Racconta, per esempio, Leonida Repaci che nella Piana del Tauro la sera del giovedì della settimana che precede la Pasqua, le donne che andavano ad attingere l'acqua alle pubbliche fontane, nell'incontrarsi abbassavano il capo senza salutarsi. L'acqua attinta nella notte santa aveva poteri

taumaturgici che si sarebbero persi se non si rispettava il dolore del silenzio col saluto.

Tra le tante usanze e tradizioni tramandate in Calabria per i "riti del dolore", la settimana santa nella Città della Cattolica e di Tommaso Campanella è certamente tra le più caratteristiche con cerimoniali tramandati e conservati per secoli.



Il racconto di Zappone, ancora una volta, trascende le vicende raccontate per entrare nel cuore degli uomini e delle donne, per esaltarne la fanciullesca purezza d'animo. Disegna così, sui tasti della macchina per scrivere, straordinari quadri d'ambiente, in una estemporanea e istintiva mostra d'arte popolare.

Ne viene fuori la Calabria dei puri di cuore, dei semplici, di uomini e donne che credono ancora alle favole liturgiche, se ne cibano, traendone motivi per vivere, per giustificare la miseria, il dolore, la disoccupazione, l'arretratezza, la case senza strade e senza acqua, i figli scalzi, la mancanza di scuole, di tutto.

Il merito di Domenico Zappone è di non partecipare da semplice giornalista ai giorni e ai luoghi raccontati. Egli stesso diventa un figurante delle cerimonie religiose, attore e

comparsa, solidale, sensibile e dunque racconta da protagonista, non da inviato speciale e il racconto diventa non compassionevole, non doloroso, ma vivo e orgoglioso a rappresentare lo spirito vero di una regione, la Calabria, che nelle sue tradizioni più vere trova motivo di orgoglio e appartenenza.

La processione dei pani di Stilo è una processione che si svolge il Sabato Santo, durante i riti pasquali. I fedeli portano in processione i guciadati, dei grossi pani che sono stati benedetti la sera dei sepolcri nel Giovedì Santo. Questa processione, chiamata anche d'o Munimentu, accompagna il Cristo deposto nel sepolcro, la Madre Addolorata, l'apostolo Giovanni e Maria Maddalena, e si conclude con la celebrazione della resurrezione di Gesù il giorno di Pasqua.

Il munimento è un giaciglio coperto di veli, fiori e figurazioni angeliche e le croci di canne con le quali vengono portati in processione i pani saranno successivamente messi nei campi a protezione dei raccolti.

(Mi viene in mente che ho trovato anche nei paesini del maceratese questa usanza delle croci di canna poste nei campi a protezione delle culture di verdicchio, di girasoli e grano).

I riti della settimana santa a Stilo vivono poi il loro culmine nella Cumprunta del mattino di Pasqua, quando la Vergine e il Cristo risorto si incontrano sul corso principale della cittadina al confine ionico della Calabria. Dunque, leggete con cuore puro, come scriveva il poeta ungherese Attila József, questo scritto-reportage di Domenico Zappone, per assaporarne lo spirito, la spigliatezza, la genuina ironia, ma, come il nostro scriveva non da semplice giornalista, voi non limitatevi ad essere solo lettori neutrali: siate partecipi, emozionatevi, assaporate fino in fondo la nostra calabresità che, nei secoli dei secoli, ha fatto queste terre culla di civiltà e conoscenza. ●



LA PROCESSIONE DEI PANI A STILO TRA NOTABILI AUSTERI E RULLI DI TAMBURI

DOMENICO ZAPPONE

Il piazzale della chiesa brulica di “purgatoriani” che recano centinaia di “gucciadate” infilate nelle croci di canna: uno spettacolo triste, poiché quei pani non rappresentano altro che il corpo di Cristo inchiodato alla croce.

Escono dalla messa grande di mezzogiorno, uomini e donne, recando a spalla interi rami di olivo, stretti a fascio dai polloni del salice. “Cosa se ne faranno?” chiederete voi, vedendoli, non senza stupore. Ed io vi risponderei dicendovi che non c'è da meravigliarsi di tanto frascame perché questa gente ovunque vada vuole vedere un segno della divinità, cui evidentemente, in caso di pericolo o necessità, rivolgersi, non avendo più fiducia negli uomini. Perciò, come incolla sulla porta di casa o della cantina, o del pollaio, del porcile, della capanna, eccetera (per non parlare del portafogli che ne è gremitissimo!) la figurina che porge il frate questuante così attacca al capezzale del letto, sul camino, sulla mangiatoia, sulla stiva dell'aratro o nasconde nel cuore degli alberi oppure seppellisce nelle viscere della terra, per tutte le strade del suo vivere. i ramoscelli e le fronde dell'olivo benedetto. Domenica delle palme, si sa, ha dovunque una sua quieta euforia. Solo le donne di Stilo non hanno gioia, — esse che perderanno sonno e quiete per le fatiche alle quali si accingono e che dureranno tutta la settimana. Eccole, infatti. baderanno dapprima alla pulizia della casa, oh, s'intende dire di una pulizia eccezionale, da grandi occasioni. La casa deve essere lucente come cristallo, e lo sa Dio come son fatte queste case, specie quelle che si aggrappano alle pendici del Consolino, sotto la Cattolica, senza strade né fognature né nulla. Le donne di Stilo, però, faranno autentici prodigi, spostando letti e mobili, frugando con le scope nei posti più impensati, dando la caccia a ragni e tarantole con lunghe canne che recano in cima uno straccio, lucidando con cenere e sabbia paioli e caldaie, lavando e sciacquando bicchieri e stoviglie, per nulla naturalmente dire della biancheria. Il mercoledì, quando tutto è in ordine,

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• ZAPPONE

pulita a dovere la madia, cominciano a impastare la bianca farina detta fiore che gonfierà, lievitando, in forme rotonde, a ciambella, sotto le coperte, come una creatura. Ci mettono tutto l'impegno in quest'opera, chè i pani soffici, croccanti, di un bel colore dorato, le famose gucciate, devono essere un'autentica meraviglia, degna del Signore.

Ora, appena le levano dal forno, le baciano e quindi le dispongono sui letti come enigmatici emblemi. Pesano non meno di tre o quattro chili ciascuna, le gucciate, ed anche in tempi calamitosi, durante la guerra, quando c'era la tessera, gli stilesi preferirono non toccare la razione per intere settimane» pur di non privare i poveri del tradizionale omaggio.

Aria di attesa

Tutta la notte dal mercoledì al giovedì, i forni di Stilo non han requie, ed all'alba ogni famiglia ha le sue gucciate bell'e pronte accanto alle quali trascolorano bottiglie d'olio e di vino, né mancano conocchie di fichi, rami di arance e limoni, fiori di pesco e di pruni, ciuffi tremanti di pallido grano.

Ogni casa di Stilo ne è fiera, ma dai volti chiusi e aggrondati nessuna letizia traspare. Gli uomini svincolano senza fermarsi e i ragazzi trattengono i gridi come uccelli imprigionati nel pugno. C'è nell'aria, sotto l'incombente Consolino pelato e tragico, un vivo senso di attesa, finché, nel primo pomeriggio le grandi forme di pane unitamente alle bottiglie con l'olio e il vino, alle conocchie di fichi e agli agrumi, ai fiori del pesco e ai ciuffi dal grano, disposte in bell'ordine su una larga canestra ricoperta di lini e adorna di nastri, vengono portate in chiesa dove si rievoca l'ultima cena. Qua, mentre le note dell'organo echeggiano solennemente nelle navate i casti profumi del pane, la fragranza dei frutti, l'odore dei fiori si diffondono e confondono con quelli

dell'incenso. S'ode il borbottio dei canonici, si vedono lampeggiare le cotte violacee, sospiri erompono dai petti qua e là, ma, quando giunge il momento della consacrazione. ogni donna scatta in piedi e, afferrata la cesta preziosa, disperatamente la lava in alto perché riceva maggior copia di benedizione dal Cristo che, invisibile, trascorre e par di vedere nel pulviscolo, presso la cupola.

La funzione ha termine che è quasi



buio. Allora le donne tornano a casa e, posato il prezioso fardello, indossano i neri panni del lutto, perché ormai il Cristo è morto.

Stilo è un paese caratteristico. Le sue case ammassate formano nido e cespuglio, sembrano ancor più squallide per quella mole del monte, agghiacciante nella sua nudità. Per il corso principale intitolato a Tommaso Campanella, dove s'aprono le bottegucce deserte, la folla straripa silenziosa e sgomenta. Ovunque è lutto. Nelle chiese i candelabri sono stati rovesciati, i santi sono ammantati di nero, le campane legate. Ed è allora che, spettrale, angosciatissima, terri-

bilmente sola, seguita da una sterminata folla di donne e uomini, tra fiaccole e lanterne, singhiozzi e sospiri, passa l'Addolorata che non ha più il Figlio, mentre i tamburi battono in cadenza scandendo il silenzio.

Nella notte del giovedì a Stilo non si dorme. A piedi scalzi in silenzio, senza salutarsi, la folla visita i sepolcri adornati di preziosi damaschi, dove fioriscono i vasi del grano, delle cicerchie, delle lenticchie, dell'orzo, lasciati crescere nell'ombra delle cantine, anemici, bianchi, come presenze dell'aldilà.

Sfilano le confraternite salmodianti dietro croci altissime, sbucano dai vicoli uomini e donne con serti di spini sul capo e grosse catene ai polsi. In altri tempi, in questa notte, i banditi che si erano macchiati di sangue potevano impudentemente scendere in paese e visitare i sepolcri, perché nessuno gli avrebbe messo le mani addosso per non macchiarsi di sacrilegio.

Poi, quando torna il giorno, i purgatoriani battono alle case dove troneggiano le gucciate benedette che umilmente ricevono e infilano in alto tra i bracci di una croce di canna, percorrendo così il paese prima di portarsi davanti alla chiesa matrice.

Ovviamente, essi raffigurano le anime del Purgatorio e si tratta per lo più di gente povera anche se per gli altri, per i notabili che hanno fatto il voto delle gucciate, non si sa dire diversamente.

Gli strani portatori di pane cantano le lodi del Signore lungo il cammino; ogni tanto si fermano e baciano la terra per umiliarsi, oppure si battono il petto invocano perdono e pietà.

Il piazzale della chiesa brulica adesso di purgatoriani che recano centinaia e centinaia di pani infilati nelle croci di canna; uno spettacolo inimmaginabile e triste, chè, in fondo, quei pani non rappresentano altro che il corpo del Cristo inchiodato alla croce. E quindi è come se cento, duecento,



segue dalla pagina precedente

• ZAPPONE

mille crocefissi noi vedessimo in questo spiazzale, mentre si levano canti lamentosi e i tamburi battono e il sole dardeggia bianco sulle crete e i sassi del monte e il brusio della folla si tramuta nell'antico grido del "Crucifige!"

Il monumento

Poi viene portato a spalla fuori dal tempio il catafalco, detto "monumento", da uomini che, per ottenerne il

che con estrema compunzione, come per una esequie eccezionale, reggono i cordoni del "monumento"; altri, infine, ma sempre riconoscibili per via delle gucciate che levano al cielo, sono confusi tra la folla che segue il catafalco e non si stanca di invocare pietà.

La processione percorre così tutto il paese abbrunato, tocca le deserte falde del Consolino sotto la Cattolica, torna finalmente giù.

Ora però il "monumento" è affianca-

lugubri e ossessionanti, accompagnando l'altalenare delle gucciate infilate alle croci e l'ansimare dei penitenti sfiniti.

Per non so qual prodigio, al di là della simbologia frusta del rito, la scena di scatto assume significati ed aspetti di universale tragedia, oltre i confini del borgo e dell'orizzonte, ed ha la voce di chi, superati mari e monti e abissi, ha la forza di bloccare la vita degli uomini, ovunque essi siano.

Nella penombra della navata, davanti a una folla commossa e piangente, i quattro personaggi nerovestiti depongono i cordoni sul catafalco, come comunemente si fa ma, invece di allontanarsi, sollevano cautamente l'esanime corpo che, avvolto in un ampio lenzuolo, ascende l'altare, dove è deposto nel sepolcro e rinchiuso. Sgomenta, la folla guarda e non crede, tonto che con gli occhi si ostina a cercare chi ormai non c'è più, di cui resta un'effimera immagine nei pani dorati che pendono inerti dalle croci di canna come significazioni inafferrabili. Poi la chiesa si fa deserta e buia. Vegliano, impietriti dal dolore e dal pianto, Maddalena, Giovanni e

Maria, mentre la gente s'allontana per rinchiudersi (seppellirsi?) anche essa nelle case, dove non si toccherà cibo né s'accenderà lume né si dirà parola, sin quando le campane non suoneranno a gloria e i pani benedetti. conditi d'olio e di sale, unitamente al vino, alle arance, ai fichi, alle cuzupe di mandorle miele, saranno consumati da poveri e ricchi e i ragazzi infine liberi s'inseguiranno sul sagrato tra gli spari delle castagnole e i canti degli uccelli. ●



privilegio, han pagato 20-30 tómol di grano, sul quale giace il Cristo, steso su cuscini preziosi e seguito dalle autorità nonché dai notabili del paese in abito nero.

Avanti a tutti, subito dopo la croce, il Cireneo coronato di spini, incapucciato e vestito di bianco, apre la processione, recando a spalla il tristissimo legno destinato al supplizio. Poi, appresso a lui, su due file interminabili, si snoda la turba del purgatoriani, che, tuttavia, si mescolano dappertutto: ce ne sono tra i confratelli dell'immacolata in candidi sudari; altri affiancano i notabili del paese

to da San Giovanni, dalla Maddalena e dall'Addolorata, le cui effigi hanno atteso il passaggio della processione davanti alle rispettive chiese, tra i fedeli e i purgatoriani salmodianti, simili ai parenti, e agli amici di chi è portato alla estrema dimora, allorché la salma passa per un estremo saluto davanti alla casa devastata dagli urli. Nell'aria che brucia ai soffi dello scirocco in bianche vampate, passa il corteo mestissimo delle tre figure dolenti attorno al Cristo inerte e sanguinante, steso sul catafalco come un qualsiasi figlio di mamma, tra il rullo dei tamburi che battono senza pietà,

L'INTERVENTO / **ORLANDINO GRECO**

CALABRIA, LA CULLA D'ITALIA

C'è una Calabria che vive nei racconti, una Calabria che resiste nella pietra dei borghi, che si racconta nel silenzio dei suoi ulivi, che si lascia intravedere nelle parole antiche scolpite nel tempo. C'è una Calabria che non è solo mare o cucina, anche se il mare qui è uno specchio di luce e la cucina un rito di sapori tramandati. C'è una Calabria che è storia. Una storia millenaria, troppo spesso dimenticata.

Quando Virgilio raccontando dello sbarco di Enea nelle terre italiane scriveva di "Umile Italia", parlava di questa terra. Non l'umiltà del basso, come fu poi interpretata da Dante e da molti altri, ma quella delle cose essenziali, delle origini, umile perché fertile. L'Italia comincia qui. Comincia in Calabria.

E lo dice anche Platone, che nel Timeo scrive di Locri come esempio di città ben governata, come modello di equilibrio tra l'uomo e il cosmo. Timeo era calabrese, di Locri appunto, ed è da lì che si pensava potesse partire l'idea di un'umanità armoniosa. Da quella Locride che oggi è più spesso sulle pagine della cronaca che su quelle della cultura. Ma è proprio in questo strappo, in questa frattura tra ciò che eravamo e ciò che siamo, che va cercata la nostra rinascita.

Perché la Calabria è stata, nei secoli, molto più che una regione d'Italia. È stata l'Italia intera. Prima che l'Unità fosse fatta con le armi e le bandiere, l'Italia esisteva già nella parola "Calabria". Per i Greci e i Bizantini, Calabria era tutto il Sud. Una penisola nel cuore del Mediterraneo. E non è un caso se qui arrivarono tutti: Greci, Romani, Normanni, Bizantini, Svevi, Angioini, Aragonesi, Arabi. Non per caso, ma perché questa terra era ambita. Era crocevia. Era promessa.

È nella Magna Grecia che affondano le nostre radici più profonde. Qui si fondarono città che cambiarono il corso del pensiero occidentale. A Locri, a Crotone, a Reggio Calabria, a Sibari. È qui che nacque Zaleuco, considerato il primo legislatore dell'Occidente. È qui che operò Pitagora, qui che crebbe quel senso di equilibrio tra legge e giustizia che ancora ci manca. È qui che si costruì una civiltà. Non un'appendice dell'Italia, ma il cuore dell'Italia prima che l'Italia esistesse.

E poi vennero gli altri, ognuno lasciando tracce. I Romani con le loro strade, i Normanni con i castelli, gli Arabi con la lingua e l'arte, i Bizantini con la spiritualità. Una mescolanza di influenze che oggi chiamiamo identità. Una terra che

ha sempre accolto e sempre resistito. Ma la Calabria non è solo antichità. È anche pensiero moderno. È la terra di Bernardino Telesio, che anticipò Galileo, che oppose la natura

all'astrazione, fondando un nuovo metodo scientifico. È la terra di Tommaso Campanella, che immaginò una "Città del Sole" fondata sulla giustizia e sulla ragione, e per questo fu perseguitato. È la terra di chi ha sempre pensato oltre. Oltre il tempo, oltre il potere. E di chi ha saputo dipingere quell'oltre: Mattia Preti, il "Cavaliere calabrese", che portò la luce del Barocco nelle tenebre del Seicento europeo, affrescando la bellezza e il sacro in ogni angolo del Mediterraneo.

E poi c'è la Calabria dei borghi. Pietre che raccontano storie. Paesi aggrappati ai crinali come nidi di aquile. Chiese, castelli, piazze, tradizioni. Civita, Gerace, Stilo, Morano Calabro, Scilla, Badolato, Oriolo, Altomonte. Luoghi dove il tempo sembra essersi fermato non per pigrizia, ma per amore. Ogni pietra un racconto. Ogni vicolo un respiro.

E infine la Calabria del Novecento, la più fragile, la più vera. Quella che ha dovuto scegliere tra restare o partire. Quella dei treni per il Nord, delle valigie di cartone, delle madri che aspettavano lettere e dei figli che cercavano un futuro altrove. Ma anche la Calabria della musica e della poesia. Quella di Mia Martini, che con la sua voce ha dato voce a tutti i silenzi del Sud. Quella di Rino Gaetano, ironico e profondo, voce graffiante dell'anima calabrese. Quella di Otello Profazio, di Mino Reitano, di Sergio Cammariere. Artisti che hanno cantato la Calabria con parole diverse, ma con lo stesso cuore.

Oggi, viaggiando in treno attraverso questa regione, tra il Tirreno e lo Ionio, tra la Sila e l'Aspromonte, ci si può ancora accorgere di tutto questo. Basta alzare lo sguardo. O abbassarlo, perché la Calabria ti parla da sotto i piedi, nella terra, nei sassi, nei campi, nei muri. Basta ascoltarla. È una terra umile, sì. Ma non povera. Anzi. Ricca di storia, di pensiero, di umanità.

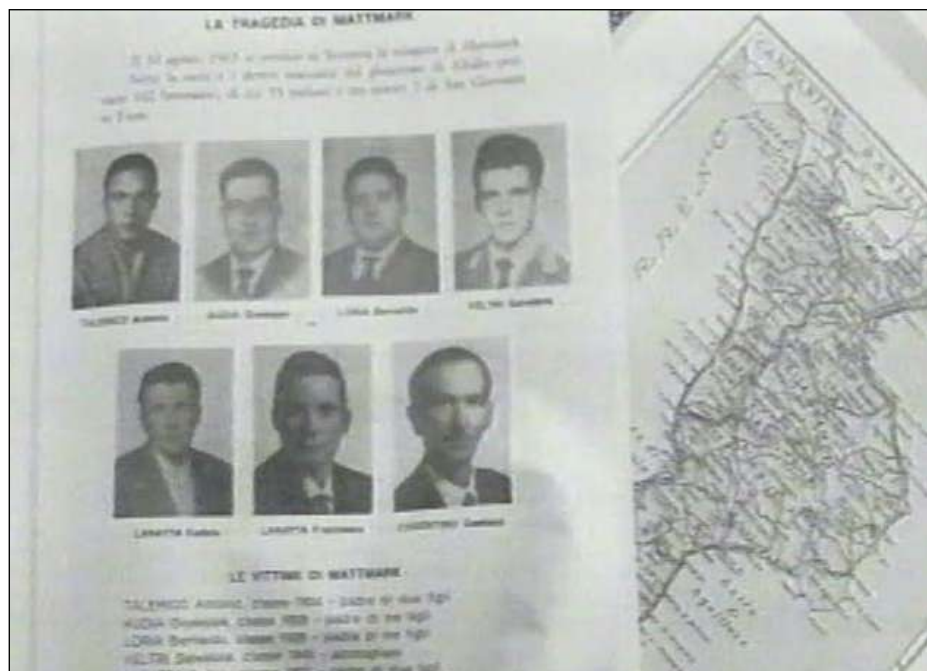
E allora invitiamo chi arriva a non fermarsi alla cartolina.

A non ridurre questa regione a una spiaggia o a un piatto tipico. Calabria è molto di più. È una porta sul Mediterraneo. È una pagina ancora da scrivere.

È il luogo dove Ecuba avrebbe voluto vivere in esilio, secondo Euripide. È la terra dove l'aurora rosseggiava al fuggire delle stelle, come scrisse Virgilio. È l'alba dell'Italia.

È l'Italia prima dell'Italia. ●





60 anni fa, il 30 agosto 1965 alle 17:15 una parte del ghiacciaio dell'Allalin, in Svizzera, si staccò travolgendo le baracche di alloggio degli operai che stavano costruendo la diga a 2.120 metri di altezza. La valanga di più di 2 milioni di metri cubi di ghiaccio seppellì 88 lavoratori, di cui 56 erano italiani. Sette giovani di San Giovanni in Fiore non fecero più ritorno alle loro famiglie.

SAN GIOVANNI IN FIORE PIANGE ANCORA I MORTI DI MATTMARK

FRANCESCO MAZZEI

Nel dopoguerra in Svizzera, su due milioni e mezzo di lavoratori, gli stranieri erano più di un milione, di cui oltre la metà italiani: una mobilitazione impressionante che sfuggì persino agli uffici di collocamento della nostra nazione; si pensi che in alcune zone gli immigrati arrivarono a diventare un terzo della popolazione. Questa presenza massiccia e improvvisa, accentuò una certa ostilità degli indigeni verso gli immigrati stranieri e creò gravi problemi economici e sociali sia per l'Italia, sia per la confederazione elvetica.

Gli emigranti venivano, per così dire "accolti" nel cosiddetto lazzaretto di Chiasso, dove erano costretti a subire getti di zolfo, esami clinici, visite mediche: tutto si svolgeva in pochi minuti. Ad ogni emigrante corrispondeva un numero, ad ogni numero una scheda, ad ogni scheda un passaporto. Alla fine delle indagini sanitarie, un timbro sul passaporto concedeva l'ingresso legale nel paese della speranza.

All'interno degli emigrati italiani, gli "stagionali" erano considerati lavoratori di seconda categoria. Alloggiavano in squallidi scantinati o fatiscenti e freddi prefabbricati in legno, era loro proibito di portarsi la famiglia, i loro contratti venivano interrotti ogni sei mesi, erano sottoposti a lavori pesanti e pericolosi, a volte anche semiclandestini o illegali.

I nostri connazionali costituivano la forza lavoro straniera più importante e gli stagionali erano da quattrocento fino a seicentomila. Nei mesi primaverili ritornavano, "come le rondini a primavera", per riprendere il lavoro interrotto nei cantieri nei tre mesi invernali.

La Svizzera voleva braccia forti, sane e in salute. Se superavano i controlli, ricevevano il timbro d'entrata sul passaporto. Se erano cagionevoli di salute, si ritrovavano stampigliata una

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• MAZZEI

R, ed erano respinti. Quelli che non avevano il permesso di dimora erano marchiato con una X: erano gli indesiderabili. Chi oltrepassava il blocco sanitario e di polizia, viveva nelle baracche, con la "fisella" sotto il letto.

Il ricongiungimento familiare fu per molti anni "vietato"; fu autorizzato soltanto dopo innumerevoli denunce sui giornali, che riportavano racconti e pubblicavano le foto dei figli nascosti nell'armadio della baracca-dormitorio.

Gli Svizzeri, in fondo, erano arcigni, ma non del tutto insensibili.

In quegli anni, per gli operai emigrati il televisore era un lusso. A Zurigo, Basilea, Berna, Baden e San Gallo la scatola elettronica parlava in tedesco e francese. La televisione svizzera italiana e la Rai non era ancora visibile. Gli italiani passavano il tempo alla stazione, guardando, con animo triste, i treni del sole che continuavano a trasportare migliaia di immigrati e ad ascoltare il suono dei dialetti delle diverse regioni italiane che si mescolavano.

Intanto si verificavano i primi atti d'intolleranza e cominciavano a manifestarsi i primi movimenti xenofobi.

Lo scrittore svizzero Max Frisch inventò la fortunata battuta: «Abbiamo cercato delle braccia e sono arrivati degli uomini», ma forse neppure lui conosceva a fondo gli immigrati. La prima volta che entrò in un supermercato, sorpreso, osservò che non potevano essere operai italiani, poiché non portavano né canotta, né salopette. Un gruppo di intellettuali, operatori sociali ed economici, funzionari statali e giornalisti in un convegno vicino Basilea discussero a lungo se l'immigrazione in Svizzera dovesse mirare alla "assimilazione" o alla "integrazione" degli stranieri, mentre fu proposto di utilizzare

la radio e la televisione per aiutare i "Gastarbeiter" (lavoratori ospiti), ad assimilarsi o ad integrarsi. Il perbenismo elvetico scartò il termine di "fremden", (stranieri). Ma quel "Gast" (ospite) è stata un'invenzione linguistica, niente di più.

La prima radio a rivolgersi in italiano agli stranieri fu Radio Zurigo, grazie all'iniziativa di un giornalista liberale, Alphons Matt. La sua rubrica radiofonica si chiamava "A tu per tu", ed era settimanale. Le voci amiche erano quelle del professor Guido Calgari, che insegnava letteratura italiana al Politecnico e di Camillo Valsangiacomo, corrispondente del "Corriere del Ticino", con Renzo Balmelli, Mario Barino, Giuliano Cambi, Carlala, Marco Cameroni, Guido Jelmini, Eros



Costantini, Edoardo Carlevaro e Zoe Salati che coprivano la cronaca, raccogliendo le voci degli immigrati, le loro lamentele e rivendicazioni.

Approfittando della popolarità del radiogiornale fra gli italiani, successivamente cominciò ad andare in onda "Un'ora per voi", rubrica televisiva d'informazione e svago. L'intrattenimento e i collegamenti con la Rai erano curati dalla Tsi, che, intanto, si era installata a Lugano, in una rimessa per i tram, in località Paradiso: "un paradiso per l'inferno dell'immi-

grazione", titolò un giornale italiano. Responsabili svizzeri della coproduzione erano Sergio Genni ed Eugenio De Filippis. La parte informativa era assicurata dalla redazione del "tiggì", con "Telesettimanale", rubrica curata inizialmente da Simonetta Jans, poi da Giovanna Meyer ed Elena Cattori. Il successo di "Un'ora per voi" si spiegava con la dimensione umana della trasmissione che riusciva a cogliere, trasmettere e scavare sotto il termine "Gastarbeiter". Il programma fece emergere il volto vero dell'emigrato che pensava di rimanere poco a lavorare lontano dal suo paese, ma che spesso era condannato a restarci per anni e anni di vero e proprio esilio affettivo.

Gli italiani sopportavano la fatica e le umiliazioni, la loro sofferenza era nascosta e riservata, si accorgevano di essere spaesati e confusi rispetto agli operai svizzeri. Si sentivano chiamare "gastarbeiter", (lavoratori ospiti), ma erano trattati come sgraditi stranieri, anzi "zingari".

La professionalità e la simpatia dei presentatori, Corrado Mantoni, allora all'inizio della sua brillante carriera e Mascia Cantoni, la prima "Signorina Buonasera" della Tsi che, pur avendo sfondato in Italia quale presentatrice, sarebbe ritornata a Lugano quale regista e produttrice teatrale, sopprimevano a tante tristi situazioni di disagio e al rimpianto per il paese natio.

"I mattatori sono Mascia e Corrado". Il simpatico presentatore si metteva sovente i panni dell'emigrato: biasciava il francese e il tedesco, cercava d'ambientarsi, seppure afflitto dalla nostalgia. Mascia era composta, precisa, metodica, come una vera svizzera. Nelle baracche degli emigrati occupò il posto di Gina Lollobrigida e Sofia Loren. Appuntata alla parete della mensa c'era quasi sempre la sua fotografia". Il "Telesettimanale" si esprimeva in italiano, mentre d'abitudine le notizie in tv erano date in



segue dalla pagina precedente

• MAZZEI

tedesco o in francese, pertanto capite a metà. Per adattarsi al paese d'emigrazione occorre seguire la vita politica e la cronaca, capire ciò che succedeva nelle immediate vicinanze e lasciarsi coinvolgere.

La cronaca della vita associativa. I club, le associazioni, le sezioni dei partiti, i sindacati, le missioni, le colonie libere, i circoli ricreativi, i gruppi regionali (siciliani, sardi, lucani, veneti, calabresi, napoletani, valtellinesi) e i club calcistici (i tifosi della Juve, dell'Inter e del Milan) creavano notizie e commenti, alimentando il circolo informativo.

Gli emigrati e i parenti rimasti in Ita-



lia (moglie, genitori e bambini) dialogavano via televisione. Non esisteva la diretta, i messaggi erano le sequenze filmate. Indimenticabile un saluto dalla Calabria. La moglie, il figlio e la madre fanno ciao-ciao a Giuseppe che sta in Svizzera. Gli dicono di non preoccuparsi, che al nonno non fanno mancare nulla. Il filmato riprende un monumento funebre, con la foto della buonanima e la voce fuori campo insiste: "Vedi, non gli facciamo mancare niente, neppure i fiori".

Gli emigranti soffrivano d'ulcera e di depressione, ingoiavano solitudine e incomprensioni e anche qualche cattiveria. Taluni erano affetti da quella che gli psicologi chiamano

"ipocondria cronica". Le canzonette e le scenette comiche del programma televisivo aiutavano a rendere meno forestiera la Svizzera e più vicina l'Italia. Questi i fattori che decretano il successo di "Un'ora per voi", un programma seguito anche dagli svizzeri che avevano fatto il servizio militare in Ticino e, magari, andavano in vacanza in Italia nelle tre Venezie, sul lago di Garda o sulla riviera romagnola.

Il Vallese è per gran parte dell'anno una vallata soleggiata a forte vocazione turistica. Sono ben centoventi, infatti, le località invernali ed estive che attraggono visitatori. Un forte richiamo è dato dalle sue cinquantuno cime oltre i 4000 metri, ma anche dalle in-

numerevoli escursioni che offre ai meno spericolati a diverse altitudini. Una considerevole fonte di reddito del Canton Vallese proviene tuttavia dallo sfruttamento delle immense risorse idriche. Nel Vallese si concentrano i due terzi dei ghiacciai presenti in Svizzera. Questi ghiacciai alimentano innumerevoli corsi d'acqua, che

negli anni Cinquanta e Sessanta sono stati sbarrati da poderose dighe.

Il Vallese infatti, produce circa un quarto dell'elettricità svizzera: l'anno. Dopo l'epoca delle costruzioni ferroviarie degli ultimi decenni dell'ottocento e il primo del novecento quindi, gli anni Cinquanta e Sessanta del secondo dopoguerra segnano l'epopea delle grandi costruzioni idroelettriche lungo tutto l'arco alpino, ma soprattutto nel Vallese.

A ritornare in Svizzera non erano sempre gli stessi. Dopo molte stagioni alcuni ottenevano un permesso di dimora annuale. Altri decidevano di non tornare più. Altri mettevano radici stabili in questo Paese, prendendo

magari la cittadinanza svizzera. Altri ancora non poterono più tornare perché durante la loro ultima stagione avevano perso la vita sul lavoro. Era già capitato a molti (un migliaio solo nel quinquennio 1960 - 1965) e capiterà ancora ad altri, come agli ottantotto lavoratori, che perirono a Mattmark.

Il ghiacciaio dell'Allalin domina la vallata di Saas. La sua "coda", quel tragico giorno, si schiantò sul fronte di un chilometro e distrusse, seppellendo sotto una coltre di trenta metri di neve, ghiaccio e di detriti, le baracche con i dormitori, il refettorio e gli uffici della direzione del cantiere. Venne giù un milione di tonnellate di ghiaccio e di roccia in un boato terribile.

Questa che vi raccontiamo è una tragedia di proporzioni immane. Mattmark, zona del Vallese, Svizzera. Alle ore diciassette e quindici del trenta agosto 1965, nella valle di Saas, la sirena della morte urla più tragica che mai, annuncia gli strazi di una catastrofe. Una gigantesca massa di ghiaccio si stacca dal monte Allalin e crolla sul cantiere di una diga in costruzione. Travolge e seppellisce ottantotto operai, cinquantasei sono italiani. Provengono in gran parte da Belluno e San Giovanni in Fiore, aree segnate dal triste primato dell'emigrazione nell'Italia del boom economico. Mattmark era uno dei cantieri dove si guadagnava bene. Il salario, tuttavia, non compensa l'esposizione al rischio e alla sicurezza dei lavoratori impegnati in quel cantiere.

Pochi istanti prima della tragedia, i lavoratori odono il sinistro scricchiolio della lingua di ghiaccio che si stacca e, istintivamente corrono verso le baracche alla ricerca di un rifugio. Ma la loro è una corsa verso la morte. Rimangono sepolti sotto un mare di ghiaccio. Il recupero delle salme è estremamente difficile. Delle ottantotto persone rimaste uccise

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• MAZZEI

cinquantasei sono italiani e poi ventiquattro svizzeri, tre spagnoli, due austriaci, due tedeschi e un apolide. Le operazioni di recupero dureranno più di due mesi: l'ultimo cadavere sarà recuperato solo il 19 dicembre del 1965.

Mattmark è l'ennesima tragedia del lavoro, l'ennesimo olocausto di uomini in nome del progresso. Ancora una volta la logica del profitto ignora le misure di sicurezza. Nessuna misura di protezione era stata predisposta, nonostante il cantiere e gli alloggi degli operai si trovassero ai piedi di un ghiacciaio noto per la sua instabilità. Uno dei testimoni racconta che solo dopo la sciagura verrà installato un sistema di allarme e saranno programmate esercitazioni per la prevenzione. È la più grave catastrofe della storia svizzera dell'edilizia. Da tutto il mondo giungono dichiarazioni di solidarietà. I sindacati italiani inviano telegrammi di condoglianze. Il 9 settembre il consigliere federale Hans-Peter Tschudi commemora le vittime a Saas Grund. La "Catena della solidarietà" e il "Soccorso operaio svizzero" raccolgono numerose donazioni. Anche la Flél e il Canton Vallese intervengono mettendo a disposizione contributi per far fronte all'emergenza.

L'indignazione in Italia è tanta. Nel parlamento italiano le voci critiche vedono nella sentenza assolutoria dei giudici elvetici una conferma dei pregiudizi contro i lavoratori stranieri. Il giornale protestante "Nuovi Tempi" lancia un appello alle chiese svizzere, affinché prendano le dovute distanze. dal-



la scandalosa sentenza. Con grande sdegno il giornale ricorda che, negli ultimi dieci anni, ben 1154 lavoratori italiani hanno perso la vita in Svizzera. I tre grandi sindacati italiani Cgil, Cisl e Uil protestano uniti contro una sentenza che definiscono inaccettabile. Il governo italiano si dichiara pronto a farsi carico delle spese processuali tramite il fondo del consolato per la tutela giuridica costituito presso l'Ambasciata italiana a Berna. La giustizia vallesana però non prende neanche in considerazione una remissione delle spese a favore delle famiglie delle vittime. Sul banco d'ac-



cosa non finisce allora solo l'azienda costruttrice, ma anche l'avidità di profitto, la fiducia nella scienza e il

delirio d'onnipotenza di un'intera epoca. Fausto Gullo, prendendo la parola alla Camera, traccia con scientifica documentazione la tesi che non vi è altra via se non quella dell'emigrazione per soddisfare la fame di lavoro nel meridione.

I morti di Mattmark sono passati in rassegna anche dalla stampa. Non si legge novità d'impostazione rispetto alle cose

dette in occasione di precedenti disastri. La fatalità, seppure non categoria onnivora, viene rispolverata, si distinguono netti gli accenti della solidarietà con le famiglie dei morti, è forte la richiesta di andare a fondo nella ricerca delle responsabilità, è apprezzata la sollecitudine sociale del Governo verso le famiglie colpite. Ma nessun giornale della stampa liberal-democratica compie uno sforzo per riconsiderare la possibilità che i lavoratori possano finalmente avere il diritto di lavorare nel loro paese. L'emigrazione, anche quando è spruzzata di sangue, non si tocca. È una dolorosa necessità, ma sempre necessità della repubblica italiana, la cui carta costituzionale mette al primo punto il lavoro.

Il cordoglio e l'emozione per la tragedia furono molto grandi in Italia ed in Svizzera ma, malgrado le denunce e la mobilitazione dell'opinione pubblica, l'inchiesta si protrasse per alcuni anni per concludersi senza l'individuazione di nessuna responsabilità o colpevolezza. Sotto accusa finisce "l'Elektrowatt" la società costruttrice. All'inizio la tragedia viene ricondotta

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• MAZZEI

ad una catastrofe naturale. I titoli dei giornali parlano di forza della montagna e di destino, morte e distruzione. Poco dopo, però, cominciano a farsi strada le prime riflessioni sull'efficacia delle misure di sicurezza adottate. Nel documento "Vittime del lavoro" l'Unione sindacale svizzera scrive: "Dovremo pur chiederci se sono state adottate tutte le misure necessarie. Il ghiacciaio di Allalin è sempre stato noto per la sua instabilità; eppure gli alloggi dei lavoratori sono stati costruiti proprio sotto il ghiacciaio, in una zona ad alto rischio". Il 17 settembre parte l'inchiesta ufficiale e vengono ordinate le prime perizie. La committente, "l'Elektrowatt", finisce sotto pressione. L'ombra della responsabilità grava, però, anche sull'Istituto nazionale svizzero dell'assicurazione infortuni e sulle autorità vallesane competenti per il rilascio delle autorizzazioni. Si sollevano domande critiche, ma, al tempo stesso, non si vogliono formulare accuse precipitose contro l'azienda committente. Poco dopo la tragedia la direzione dei lavori decide la continuazione della costruzione della diga anche nella zona a rischio. Le voci di critica si moltiplicano, invece, all'estero, soprattutto in Italia. Le cause della tragedia che è costata la vita a queste sfortunate persone vengono identificate nelle lacune delle misure di sicurezza. Le numerose iniziative volte a raccogliere donazioni fanno, inoltre, avanzare il sospetto che le famiglie delle vittime vengano lasciate alla mercé della miseria. Le organizzazioni sindacali e industriali elvetiche correggono la loro rotta e pubblicano lunghi articoli sui diritti assicurativi e pensionistici dei migranti. Contemporaneamente, lanciano anche il dibattito sui rischi di infortunio e malattia legati al mondo del lavoro.

Fatalità, pressapochismo, omissioni, poca sorveglianza, incompetenza, assenza di allarmi, fiducia nella scien-

za: sono queste le cause che hanno generato la tragedia, eppure segnali di movimento del ghiacciaio si erano verificati. Non c'è mai stata, per di più, la sorveglianza fotogrammetrica della zona ed erano inoltre stati ignorati i dichiarati timori dei lavoratori.

La sentenza di assoluzione è veramente vergognosa. Dinanzi ai tribunali svizzeri, al processo di primo grado comparivano imprenditori e tecnici imputati di negligenza sulle misure di sicurezza. I tempi dell'inchiesta penale sono lunghissimi. Dopo quattro anni il processo penale non è ancora stato avviato. La prima udienza viene fissata solo sei anni e mezzo dopo la tragedia. Il 22 febbraio 1972 diciassette imputati tra cui diret-



tori, ingegneri e due funzionari Suva sono chiamati a rispondere delle loro azioni di fronte al Tribunale distrettuale di Visp. Gli occhi della stampa mondiale sono puntati sul processo. Il capo d'accusa: omicidio colposo. La pena massima richiesta dal procuratore pubblico è per solo il pagamento di multe da millecinquecento a tremila franchi svizzeri. L'opinione pubblica è incredula e accoglie la notizia con severe critiche. Una settimana dopo il tribunale assolve tutti gli imputati: la catastrofe non era prevedibile. Nella motivazione della sentenza il tribunale spiega che una valanga di ghiaccio rappresenta una possibilità troppo remota per essere presa ragionevolmente in considerazione e dopo, il ricorso in appello, le famiglie delle

vittime furono condannate a pagare le spese processuali. Così tra scalpore e indignazione si conclude la vicenda e, nonostante tutto, i lavori per la costruzione della diga proseguono e vengono portati a termine.

Per questi lutti, nessuno pagherà mai. Sbrigative sentenze manderanno assolti imprenditori, dirigenti, funzionari, tecnici: fu incredibile, anzi scandalosa, la clemenza dei giudici elvetici.

Il 18 marzo 1972 migliaia di immigrati scendono in strada a Ginevra. Chiedono giustizia per le vittime di Mattmark e denunciano il disprezzo per la vita dei lavoratori.

Contro la sentenza viene presentato un ricorso al Tribunale cantonale di

Sion. Alla fine del mese di settembre 1972 i tre giorni di udienza si concludono, ancora una volta, con l'assoluzione di tutti gli imputati. Anche la seconda istanza conferma, dunque, la tesi dell'imprevedibilità della catastrofe e, ancora una volta, la reazione della stampa italiana è molto dura. La decisione con cui i familiari dei ricorrenti vengono obbligati a pagare la metà delle spese processuali suscita una profonda ondata d'indignazione: le famiglie delle vittime si ritrovano a dover versare al Canton Vallese dai millecinquecento ai tremila franchi (circa centocinquantomila, trecentomila lire di allora). L'effetto simbolico è devastante. La Svizzera entra



segue dalla pagina precedente

• MAZZEI

nell'immaginario collettivo come un Paese arrogante e crudele.

Nella disgrazia di Mattmark invece si trattò ben più che d'imprudenza, perché il ghiacciaio Allalin, per sua natura instabile, gravava come una spada di Damocle sulle baracche degli operai. Ma per i tribunali nessuno poteva essere considerato colpevole. L'opinione pubblica sia svizzera che italiana reagì con sdegno. A giusta ragione il sindacato lanciò un atto d'accusa non solo contro l'azienda costruttrice, ma soprattutto contro la bramosia del profitto, la cieca fiducia nella scienza, "il delirio d'onnipotenza di un'intera epoca". Esigeva maggiore sicurezza dei cantieri e maggiori controlli. Per quegli 88 morti era troppo tardi. Le ragioni dell'economia sopravanzavano di gran lunga tutte le altre, compresa la sicurezza dei cantieri. Si disse che le disgrazie sul lavoro erano inevitabili, tanti e tali erano i cantieri di montagna in quei decenni di corsa frenetica all'approvvigionamento di energia idrica, non solo nel Vallese, ma in tutto l'arco alpino svizzero.

Ricordare le vittime italiane di Mattmark ancora oggi deve servire da monito, anche in Italia, per evitare stragi di innocenti, perché fu l'assenza di adeguate misure di precauzione nell'allestimento del cantiere e nella costruzione delle baracche dei lavoratori a provocare la morte di tanti operai, ritenuti di serie B, perché stranieri e sui quali non valeva la pena di investire troppi soldi per proteggerli. E invece erano giovani uomini, recatisi in Svizzera per garantire un futuro migliore a sé e alle proprie famiglie, uomini che fuggivano dalle precarie condizioni di lavoro in Italia e si rendevano disponibili a durissimi sacrifici pur di esercitare un onesto lavoro per guadagnarsi un tozzo di pane e quattro lire da mandare alla famiglia rimasta in Italia. ●

(Foto di Ciccio Mazzei)





IL CINEMA DI ALVARO L'AVVENTURA DA SCENEGGIATORE

FRANCESCA STANIZZI

Un lato di Corrado Alvaro meno conosciuto, quello di sceneggiatore per il cinema italiano; se ne è parlato a Staletti, in un incontro organizzato dall'assessore Salvatore Bocchino e presentato dal sindaco Mario Gentile. Il primo cittadino ha tenuto a sottolineare, fra l'altro, la necessità dei grandi scrittori di lasciare la Calabria per affermarsi nella vita. Moderata dal giornalista professionista Luigi Stanizzi, la serata ha visto la presentazione del volume *L'avventura del cinematografo con Corrado Alvaro*, edito dalla Cineteca della Calabria, attraverso le relazioni dei professori Milly Curcio e Luigi Tassoni, oltre che di Eugenio Attanasio, curatore dell'opera che raccoglie una serie di cineromanzi, pubblicati tra il 1936 e il 1950, tratti da film sceneggiati dallo scrittore sanluchese.

In apertura, Luigi Stanizzi ha ricordato il compianto dott. Paolino Camastra, studioso, scrittore, ex sindaco di Botricello, che in passato ha partecipato da protagonista in alcune iniziative culturali proprio a Staletti. Sottolineate la necessità e il dovere di dedicargli qualche evento: "per non dimenticare chi ha donato anche il proprio contributo culturale alla nostra terra".

Complessa e variegata l'attività di Alvaro sceneggiatore, dal primo film *L'angelo ferito* passando per quelli più celebri *Casta Diva*, *Noi Vivi*, *Caccia Tragica*, *Riso Amaro*. Sono ventisette i film nei quali ha collaborato Alvaro, nel soggetto, nei dialoghi, o, appunto, nella sceneggiatura, che hanno contribuito alla storia del cinema italiano. Nonostante questa feconda attività, lo scrittore di San Luca mantiene un atteggiamento diffidente nei confronti della settima arte, rivendicando spesso la supremazia della letteratura, ed evidenziando con meticolosità i limiti dell'arte ci-

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• STANIZZÌ

nematografica. La matrice letteraria è evidente nell'Alvaro che opera sul versante cinematografico, non solo quando crea personalmente i soggetti e le sceneggiature cinematografiche ma anche quando rielabora in tutto e in parte testi letterari di altri autori, che sono intellettuali di levatura internazionale: *Terra di nessuno*, sceneggiatura di Alvaro e Stefano Landi è tratto da due distinte novelle di Pirandello, *Dove Romolo edificò* e *Requiem aeternam dona eis domine*; *Noi vivi* e *Addio Kira* dal romanzo di Ayn Rand; *Carmela* per la regia di Flavio Calzavara dall'omonima novella di Edmondo De Amicis; *Una donna tra due mondi* di Goffredo Alessandrini è ricavato da un romanzo di Ludwig von Wohl; *Resurrezione* del 1944 per la regia di Flavio Calzavara è una riduzione cinematografica del romanzo di Leone Tolstoj, *Il diario di una donna amata* per regia del tedesco Kosterlitz si richiama a Maupassant; *Storia di una capinera* realizzato da Gennaro Righelli è strutturato su un soggetto tratto dal noto romanzo di Giovanni Verga; *L'albero di Adamo* di Mario Bonnard, è realizzato da un soggetto tratto dalla commedia il successo di Alfredo Testoni; *Una notte dopo l'opera* viene chiamato come sceneggiatore assieme all'altro calabrese, Raul Maria De Angelis; in *Solitudine*, di Livio Pavanelli, lavora in collaborazione. Per altri film invece la partecipazione di Alvaro è proprio come soggettoista originale, e sono *Febbre* di Primo Zeglio e *Donne senza nome* di Géza von Radványi. *Casta Diva* di Carmine Gallone, invece, appartiene al cosiddetto filone operistico e si richiama alla celebre romanza della norma di Vincenzo Bellini e alle vicende sentimentali del compositore catanese.

Il giornalista Luigi Stanizzi ha avuto contatti dopo lo scioglimento del Consiglio comunale di San Luca, formalizzato dal Consiglio dei Ministri il 27

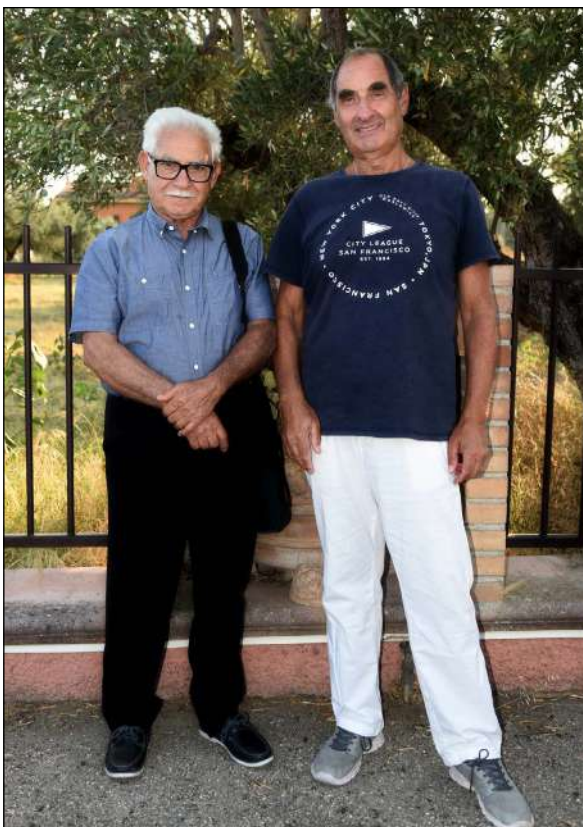


marzo 2025 a causa di accertate infiltrazioni mafiose, con il Commissario Straordinario dello stesso Comune, Dott. Antonio Reppucci, per organizzare nella città natale di Corrado Alvaro la presentazione del libro di Attanasio. Nel corso del colloquio con

Reppucci, già Prefetto di Cosenza, Catanzaro e Perugia, Stanizzi ha riferito della disponibilità dello scultore Luigi Verrino a realizzare una statua di bronzo raffigurante Corrado Alvaro, da collocare proprio a San Luca. Verrino, presente con un suo lavoro

su Mimmo Rotella anche al Parco Internazionale della Scultura di Catanzaro, Parco della Biodiversità, accanto ai lavori dei massimi artisti a livello internazionale, ha dichiarato che creerebbe l'opera artistica su Corrado Alvaro a titolo totalmente gratuito, a carico del committente resterebbe eventualmente solo il costo vivo della fusione in bronzo.

Nei prossimi incontri con il Commissario Straordinario Reppucci, il giornalista Stanizzi, lo scultore Verrino e il regista Attanasio, verranno messi a punto i dettagli delle eventuali iniziative da mettere in atto nel breve periodo. ●



L'APPELLO DELLA SCRITTRICE CALABRESE



POLSI E SAN LUCA LA GENTE SI RIBELLA E CHIEDE DI ESSERE ASCOLTATA

GIUSY STAROPOLI CALAFATI

Se potessi, vi donerei i miei occhi, i miei orecchi e il mio cuore per comprendere l'Aspromonte: per vederlo fino in fondo, per ascoltarne il silenzio, per amarlo quanto un uomo può amare la propria terra. Ma non posso. I vostri occhi restano ciechi, i cuori di pietra, e le vostre orecchie non colgono che l'ululato del lupo.

Di Polsi e San Luca, in queste settimane, si fa carne da macello. Chi più può, più infierisce, mischiando la carne magra con quella grassa. È ormai noto: la festa della Madonna della Montagna, una delle più antiche di Calabria, quest'anno non si terrà. A Polsi, nel santuario mariano nascosto nel ventre della montagna, per secoli sono saliti a piedi, spesso scalzi, migliaia di pellegrini per chiedere una grazia o ringraziare di quella ricevuta.

Una strada maledetta e dimenticata da tutti diventa oggi l'alibi con cui lo Stato interdice un pellegrinaggio millenario. Una spada di Damocle che pesa sulla comunità di San Luca. Intanto i giornali di tutta Italia titolano con clamore, gettando fango sulla fede della montagna, dissacrando ciò che per secoli è stato luogo sacro. «I giornalisti fanno solo gran chiasso», scriveva Corrado Alvaro. Era il 1955. «Nessuno che riesca a capire certa sofferenza e ve ne trovi riparo».

E ancora oggi, caro Corrado, la tua San Luca viene ferita, sputata in volto, giocata a sorte come la tunica di Cristo. Avresti voluto leggere di novità, di prospettive virtuose, ma per la Calabria il tempo della buona sorte non arriva. Come te, non nutro rabbia verso la mia terra, ma verso quel ceto medio apatico, pettegolo, fuori dalla storia.

Chi difenderà Melusina? Chi avrà pietà di Medea? Chi poserà un fiore sulla tomba del figlio dell'Argirò? La festa più antica e animata delle Cala-



segue dalla pagina precedente

• GSC

brie è interdetta, e il tuo libricino su Polsi ridotto a brandelli.

La stampa racconta solo storie di mafia: Polsi come luogo di summit, di decisioni, di misfatti. E Maria? Complice, corrotta, immobile? No. Polsi non è la malattia di chi scrive per cinque minuti di applausi: Polsi è la compostezza delle mani giunte, il passo lento dei pellegrini, il respiro della fede. Avrebbero voluto portarti a Locri, Maria mia – ancora lo chiedo, ancora una volta, al pastore della diocesi – perché non a San Luca? È come voler ammazzare il vitello più grasso per il figlio rimasto, e non per il prodigo ritornato. San Luca era perduta ed è stata ritrovata. Guardatela venirvi incontro e fatele il banchetto che merita.

Per una volta, dopo chissà quanti anni, il popolo di San Luca si ribella. E lo fa in nome della Madonna, non della 'ndrangheta. San Luca confessa il suo credo, perché lo ha, lo ha sempre avuto. Quando chiedeva di essere parlata e nessuno lo ha fatto. Ora chiede di essere ascoltata. Fatelo. Per amore della Madonna, fatelo. Per amore del Bambino che tiene sulle ginocchia, fatelo.

La mia totale solidarietà va a don Tonino Saraco, uomo di fede e di speranza, che ho conosciuto a Polsi e che verso Polsi mi ha aperto la strada. Nessuna forma di violenza ho mai ammesso né mai lo farò. Solo gli avvoltoi non dicano che un anonimo poveraccio che cerca di divincolarsi tra le minacce e il buio, sia la metafora di un intero popolo. La voce di uno non è la voce di tutti. Satana provoca, Gesù regna.

Gli sciacalli non aspettano altro, la macchina del fango è in agguato. San Luca non merita. Pensate se Maria non avesse protetto suo figlio!

Caro cardinale Zuppi, la Calabria – diceva Corrado Alvaro – solo i calabresi la possono raccontare, perché la vivono e la soffrono. E a San Luca oggi

si soffre: di abbandono, di ingiuria, di condanna. Nelle sue parole ricorda Polsi come luogo di 'ndrangheta. A chi giovano le tenebre? E perché ora, proprio quando quella comunità, nel nome di Corrado Alvaro e in quello di Maria, stava camminando verso la sua rinascita?

Gesù perdonò l'adultera: «Va' e non peccare più», le disse. Polsi non va riqualificata né riconvertita. Polsi è già nuova, è pura, è il torello che scava la croce, è il mandriano che vede Maria. Abbiate pietà e pregate con noi.

Venga, cardinale, venga a San Luca. L'invito ufficiale è stato per Locri, quello nostro resta in montagna. Da qui pregheremo guardando in alto, verso Polsi, la Madre di Dio, affidandole le nostre vite. Le faremo sentire



il ritmo dei tamburelli e il suono degli organetti come inno a Maria. E vedrà negli occhi della gente di San Luca il vero volto di questo popolo che nessuno racconta.

Un popolo va salvato dall'afflizione, non reso più afflitto. Va tolto dalla disperazione, non abbandonato in essa. Se non verrà, il dubbio che vivere retamente sia inutile entrerà nel cuore di questa gente. E chi avrà colpa del loro destino? Chi sarà responsabile del loro abbandono?

Mi creda, cardinale: è una madre che le parla. A San Luca è cambiato tutto. Polsi è un santuario del mondo.

A monsignor Oliva, che conosce bene

la carne debole e il sangue pulsante della Calabria, chiedo riparo. Eccellenza, siamo ancora in tempo. Il simulacro della Madonna si porti nella chiesa di San Luca. Serve un segno autentico che dimostri che a questo popolo si vuole bene. La Chiesa ha il dovere di farsi umana, svuotare le nicchie e portare i santi là dove c'è grido di dolore, richiesta di amore. Mi ha sollevata il suo intervento affinché si proceda, e in fretta, per ridare ai sanluchesi il proprio campo sportivo. Ammetto che avrei voluto sentirla dire la stessa cosa sulla Fondazione Corrado Alvaro: entrambi luoghi essenziali di aggregazione, formazione e crescita. Dove non arrivano i libri, vi è morte e disperazione.

Quest'anno ricorrono i 130 anni dal-

la nascita di Corrado Alvaro, e l'impossibilità di raggiungere Polsi può diventare un'occasione: si porti la Madonna in chiesa, a San Luca, e qui si lasci venerare dai pellegrini. La diocesi ristampi il libretto scritto da Corrado nel 1912 – attinga pure dalla Fondazione e/o dal Centro studi Corrado Alvaro – e nel giorno della festa

lo distribuisca a tutti. San Luca, in quel momento, ritroverà la sua identità una volta per tutte, e la sua narrazione sarà nuova per sempre.

Ho visto questo popolo piangere, ma l'ho visto anche sorridere. Non può tornare alle tristezze degli albori della sua storia. Maria non ci perdonerebbe.

Allora, che il mio appello diventi grido collettivo:

per il 2 settembre partano le carovane, i pellegrini si mettano in viaggio, e la Madonna scenda da Polsi a San Luca per ritrovarsi col suo popolo, in una giornata che la storia racconterà ai posteri. ●



POLSI DOVE L'UOMO SCALZO CERCAVA DIO E TROVAVA SE STESSO

LUIGI PALAMARA

Esiste ancora una Calabria che non conosce cronache né prime pagine, eppure pulsa nelle vene di un popolo come sangue antico. È la Calabria che sale a Polsi scalza, con un pezzo di pane e una bottiglia di vino, perché la Madonna della Montagna non è un santuario: è una madre che abbraccia chi arriva stanco, sporco di polvere, ma con la fede accesa come brace viva.

Per secoli, generazioni di uomini e donne hanno fatto di quella mulattiera aspra e interminabile un atto di penitenza, un pellegrinaggio che era insieme rito religioso e antropologia contadina. A Polsi non si andava: si tornava. Tornava l'uomo a se stesso, tornava la comunità alla sua radice, tornava la Calabria al suo unico centro di gravità, la fede.

Eppure oggi Polsi tace. Per la prima volta in quattrocento anni la festa della Madonna della Montagna non si farà. Una frana, dei cantieri lasciati a metà, i milioni del Pnrr fermi tra carte e ruspe. La cronaca dice questo. Ma dietro le cronache si nasconde sempre la tragedia: un popolo che non ha più nemmeno il suo cammino.

Sarà la Calabria maledetta dall'eterno rimando dei lavori pubblici, dal tempo burocratico che è più feroce delle frane; sarà la Calabria dei comuni commissariati, dove anche un campo di calcio diventa terreno di sospetti e interdizioni; sarà quella delle minacce al parroco, del fiele riversato contro il vescovo che ha osato sfidare le logiche d'altri tempi. Ma il risultato è che Polsi non è più il Polsi di ieri, e forse non lo sarà mai più.

È l'ennesima dimostrazione di un Paese incapace di custodire le proprie radici, sempre pronto a demolire prima di costruire. Urliamo la nostra rabbia contro gli ipocriti, contro chi trasforma la fede in pretesto, e chiediamo conto al potere politico che predica rinascita ma consegna ma-

► ► ►



cerie. La Calabria dei vinti, che non
segue dalla pagina precedente • PALAMARA

riesce a sollevarsi, che vede nel vuoto lasciato dalla festa mancata non solo l'assenza di un rito, ma la perdita di una memoria collettiva.

Polsi, luogo un tempo contaminato dalla 'ndrangheta, aveva ricominciato a respirare. Il santuario, restituito a Dio e ai fedeli, non più a chi stringeva patti di sangue e di potere. Quest'anno avrebbe dovuto essere il segno di un nuovo inizio: il cardinale Zuppi atteso come simbolo di riconciliazione, il popolo pronto a riprendersi la sua festa. Ma ancora una volta la Calabria è rimasta impigliata nella sua condanna: lavori iniziati e non finiti, alternative pensate e subito cadute sotto il peso di cavilli e sospetti,

un popolo che non sale più a Polsi ma resta a valle, smarrito.

Un popolo senza cammino è un popolo senza destino.

La Madonna della Montagna, dicono i vecchi, non guarda ai peccati ma ai passi. Oggi non ci sono più passi, solo polvere e silenzio. La frana non ha fermato soltanto una strada: ha sepolto sotto i detriti anche un rito, una comunità, un respiro antico che sapeva tenere insieme fede, festa, identità. Ecco la vera tragedia: non aver perso una celebrazione, ma aver perso l'occasione di dimostrare che Polsi può rinascere. E senza quella rinascita, la Calabria resta prigioniera del suo stesso destino.

E allora non si dica che la festa di Polsi è saltata per una frana o per i cantieri rimasti a metà. No: è saltata

perché in questo Paese si sa sempre quando iniziano i lavori e mai quando finiscono. È saltata perché la burocrazia pesa più di una montagna e la sfiducia scava voragini più profonde di una frana. È saltata perché la Calabria continua ad essere terra che genera più sospetti che speranze, più minacce che soluzioni.

Eppure, nonostante tutto, i calabresi a Polsi ci torneranno.

Magari non quest'anno, né il prossimo. Ma ci torneranno, perché la fede non conosce appalti né commissariamenti, e la Madonna della Montagna sa aspettare più di quanto lo sappiano fare i politici e gli ingegneri.

Il dramma è che, quando quel giorno arriverà, rischiamo di accorgerci che non è più la stessa Calabria a salire. Forse non lo è già più. ●

FILIERA

MADEO

DAL 1984

SEGUICI SU

FAMIGLIA
TERRITORIO
TRADIZIONE
PERSONE
SOSTENIBILITÀ
INNOVAZIONE

40

FILIERA
MADEO

1984-2024



ARCIVESCOVO DI TORONTO FRANCIS LEO IN CALABRIA PER S. FRANCESCO DI PAOLA E VENERABILE DON GAETANO MAURO

FRANCO BARTUCCI

Paola e Montalto Uffugo sono state due tappe percorse e raggiunte dal Cardinale, Francis Leo, Arcivescovo metropolitano di Toronto, pellegrino d'anima e di storia alla ricerca di radici ritrovate della fede calabrese. Dal Santuario di San Francesco di Paola alla Madonna della Serra di Montalto Uffugo, il porporato canadese riscopre i luoghi della fede calabrese, delle sue origini e della missione Ardorina (Pii Operai Catechisti Rurali). Una visita segnata da spiritualità, identità e partecipazione delle comunità locali, che si è svolta nelle giornate del 14 e 15 luglio scorsi. Due giornate caratterizzate dalla preghiera, dalla memoria e dall'incontro con le comunità che da secoli custodiscono valori spirituali, arte sacra e un profondo senso di appartenenza.

Per le motivazioni impresse al viaggio si può dire che abbia assunto una motivazione di pellegrinaggio vero e proprio, iniziato lunedì 14 luglio presso il Santuario di San Francesco di Paola, ritornatoci dopo ben 33 anni, per rivedere i luoghi legati a San Francesco, patrono della Calabria e figura amatissima anche tra gli emigrati.

Una giornata che ha visto al Santuario una calorosa accoglienza da parte del nuovo Correttore Provinciale, padre Antonio Bottino, insieme a padre Francesco Trebisonda, correttore uscente, incaricato di porgere il suo saluto anche quale occasione di passaggio delle funzioni, dopo sei anni di mandato, espletate con particolare cura nel rispetto della missione dei Minimi e del ricordo del padre fondatore San Francesco di Paola.

Per padre Trebisonda è stato il momento di saluto all'Arcivescovo metropolitano di Toronto, città dove la presenza calabrese è fortemente avvertita con forti legami alla propria terra di origine, dove la figura di San Francesco di Paola viene celebrata

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• BARTUCCI

diffusamente ed è straordinario - ha evidenziato - che un figlio di Calabria sia stato chiamato a svolgervi il ruolo di Arcivescovo avendo la porpora cardinalizia. «Siamo estremamente felici - ha detto ancora padre Trebisonda - avere tra di noi oggi il primo Cardinale calabrese in visita nella storia del Santuario di San Francesco».

Nel concludere il suo intervento padre Trebisonda ha espresso parole di vicinanza con tutti gli emigranti calabresi sparsi nei Paesi del Nord e Sud America come in Europa, ha poi ringraziato le varie autorità, civili e religiose presenti alla cerimonia religiosa votiva, come il sindaco di Paola, Roberto Perrotta, nonché un gruppo di sacerdoti arrivati dall'Ucraina, accompagnati dal Postulatore dei Minimi, padre Yeher Taras ed infine il Vescovo emerito Ardorino Gianfran-

ti questi ricordi, rinnovando il suo legame particolare con San Francesco, servo e amico di Gesù che «ha tanto da insegnare al mondo di oggi», così si è espresso nel suo intervento.

Presente l'Arcivescovo mons. Giovanni Checchinato, arcivescovo metropolitano di Cosenza/Bisignano, con il quale in serata ha celebrato, nella nuova chiesa del Santuario, la Messa in occasione della festa votiva in ricordo del terremoto del 1767 che investì la Calabria, insieme ad altri presuli e religiosi, durante l'omelia ha detto che «il nostro Patrono sa parlare al cuore dell'umanità di oggi. In un mondo molto polarizzato e diviso San Francesco ci ispira l'unità e la comunione nella famiglia, nella parrocchia, nella diocesi, ovunque per essere uomini e donne di pace».

Per il Cardinale Leo, che ha pure accolto il saluto, nella parte finale della celebrazione della Messa, del Sindaco di Paola Roberto Perrotta, la sua omelia, ricordando gli insegnamenti di San Francesco, quali la mitezza, l'umiltà e la carità, è stata di particolare stimolo nel parlare e nel ricordare le virtù del Patrono della Calabria, che in un momento in cui il mondo è distratto da tante cose

il Santo paolano ci insegna l'importanza della fede. «In un mondo confuso - ha proseguito - ci indica la verità del vangelo; in un mondo viziato San Francesco ci insegna le virtù della vera libertà interiore; in un mondo in cerca di senso ci indica il cammino della santità. In un mondo possessivo il Patrono ci indica la generosità di dare tutto, con tutto il cuore. In un mondo arrogante ci insegna l'obbedienza al Signore, alla Chiesa e al vangelo. In un mondo ammalato - ha concluso - ci insegna che la grazia di Dio può sanare».

La cerimonia religiosa votiva in onore di San Francesco si è chiusa con la recita della preghiera rivolta al Santo, di fronte il simulacro, da parte del Sindaco Roberto Perrotta che ha invocato protezione ed aiuto ad essere operatori di bene in una società bisognosa di vivere in pace, amore e senso della giustizia. Il sindaco ha altresì ringraziato il cardinale Francis Leo per avere partecipato ad un evento di intensa devozione per i cittadini di Paola, che rafforza la devozione verso il proprio santo, in quanto egli stesso emigrante, ma che ci consegna valori di comprensione, unità ed umanità. Per il Sindaco Perrotta è stata una buona opportunità per consegnare al porporato in segno di gratitudine il Gonfalone della città di San Francesco ed esprimere parole di ringraziamento ed apprezzamento nei confronti del nuovo correttore dei minimi di Paola, padre Antonio Maria Bottino, nonché di padre Francesco Trebisonda, con il quale si è sviluppato nell'arco dei sei anni di mandato un ottimo rapporto di collaborazione. La permanenza del Cardinale Francis Leo a Paola si è chiusa con la sua partecipazione ad una breve processione svoltasi fuori del Santuario, circondato da molti fedeli in festa e a numerosi pellegrini accorsi per l'evento, portando con sé un ottimo ricordo dell'esperienza vissuta in quella giornata nel Santuario, per come lui stesso ha dichiarato. Un grazie a Paolo Perrotta per averci dato delle immagini fotografiche ad integrazione del servizio che mostrano la bellezza di quei momenti.

L'accoglienza di Montalto Uffugo per pregare nei luoghi del Venerabile don Gaetano Mauro fondatore degli Ardorini

Il giorno successivo, martedì 15 luglio, l'alto prelato ha raggiunto Montalto Uffugo, dove è stato accolto nella prima mattinata dal Superiore Generale degli Ardorini, padre Salvatore



co Todisco e padre Salvatore Cimino, Superiore generale dei Pii Operai Catechisti Rurali (Ardorini) istituiti dal decano Venerabile don Gaetano Mauro di Montalto Uffugo.

Di origine cosentine, da parte del padre originario di Belvedere Marittimo, mentre il nonno era di San Donato di Ninea, pur essendo nato a Montreal (Canada) il 30 giugno 1971, il Cardinale Leo, stimolato dai ricordi della nonna che da bambino gli parlava della figura del santo paolano, come della visita che da giovane seminarista fece nel 1992 al Santuario, ha condiviso durante la sua visita tut-



segue dalla pagina precedente

• BARTUCCI

Cimino, e dal Sindaco, Biagio Faragalli, presso "la Cittadella dello Sport", in contrada Taverna, intitolata lo scorso anno con la cerimonia inaugurale alla memoria del Venerabile don Gaetano Mauro. Ha avuto così modo di visitare tutti gli impianti sportivi che ne fanno un punto di riferimento per i tanti giovani del territorio comunale e non solo in linea alla catechesi sportiva che il Decano Mauro all'epoca faceva praticare stimolandone la partecipazione.

Dalla "Cittadella dello Sport" alla "Casa madre Ardorina" in piazza E. Bianco, dove ha sede l'Istituto Don Bosco con annessa la Chiesa San Francesco di Paola, nella quale è collocato il sepolcro del Decano don Gaetano Mauro, Venerabile per la Chiesa e santo sacerdote spirituale per chi ha avuto modo di godere delle sue virtù. Non poteva mancare, quindi, un momento di sosta e preghiera in questo sacro luogo per ritemperarsi del suo spirito, godendo pure del silenzio delle due stanze, dove soggiornava facendone salottino d'incontri spirituali fruttuosi per giovani e per adulti e poi il lungo terrazzo delle passeggiate contemplative e di socializzazione.

Dal momento di profonda spiritualità si è passati a godere, apprezzare e conoscere luoghi legati alla cultura storica sociale dell'antica Montalto Uffugo visitando ed incontrando, accompagnato dal Superiore Generale degli Ardorini, padre Salvatore Cimino, e dall'assessore alla cultura, Silvio Ranieri, le figure che oggi ne custodiscono il valore e la memoria, come il Museo Leoncavallo, il Chiostro San Domenico, l'Accademia degli Inculti, il Chiostro Sant'Antonio, la Liuteria montaltina, tutti collocati nell'ex convento dei Cappuccini, sito in via Roma, antistante la chiesa di Sant'Antinno.

Il Cardinale Leo ha avuto modo di entrare nella conoscenza della figura di

Ruggero Leoncavallo visitando il Museo, l'unico in Italia completamente dedicato al musicista e compositore della famosa opera lirica "I Pagliacci". Interessante è stato l'incontro all'Accademia degli Inculti, accolto dal presidente Romeo Luciano e dalla segretaria Giuliana Bartucci, dove ha avuto modo di conoscere le attività e i progetti culturali e spirituali promosse dall'ente. Il cardinale ha espresso apprezzamento per il lavoro svolto dall'istituzione culturale nell'ambito della società contemporanea. Dopo uno scambio di battute di rito, l'Accademia, attraverso il presidente, ha dato in omaggio a sua eminenza alcuni libri pubblicati dalla stessa in ricordo del bellissimo incontro inaspettato.

Anche il pranzo consumato nel refettorio della "Casa madre", insieme al Superiore generale, padre Salvatore Cimino, con accanto tutti i padri ospiti della congregazione ed i giovani novizi provenienti dall'India, per l'Arcivescovo di Toronto e cardinale pro-



clamato da Papa Francesco nel 2024 è stata una felice circostanza per momenti di socializzazione e gioia.

Con tale spirito nel tardo pomeriggio ha presenziato una Santa Messa nel Duomo della Madonna della Serra,

tra i più antichi e simbolici della regione (sorto nel 1227, restaurato in forme neoclassiche dopo il sisma del 1854), che conserva una venerata statua mariana e affreschi barocchi di rara bellezza.

Alla cerimonia, apertasi con una introduzione del Superiore, padre Salvatore Cimino, hanno partecipato anche diverse autorità civili, a testimonianza della forte valenza comunitaria dell'evento: i sindaci di Montalto Uffugo, Lattarico, Rota Greca, Santo Stefano di Rogliano e San Donato di Ninea - quest'ultimo, in particolare, luogo d'origine degli antenati del cardinale Leo.

Il laboratorio pastorale di don Gaetano Mauro

«Don Gaetano Mauro ha fatto di Montalto un laboratorio pastorale avveniristico, anticipando i tempi, come autentico pastore e profeta di una Chiesa in uscita», così si è pronunciato padre Cimino ad inizio della celebrazione eucaristica della Santa Messa, sottolineando che «il fondatore dei Pii Operai catechisti rurali ha testimoniato una Chiesa degli occhi aperti sul mondo e un cuore aperto verso i poveri e gli abbandonati».

Il porporato per elogiare l'accoglienza che gli è stata riservata a Montalto Uffugo, nella sua omelia ha voluto ricordare un momento molto importante della sua vita ecclesiale. «Quando sono stato nominato Cardinale - ha detto - mi sono posto la domanda: cosa vuol dire Cardinale? Vuol dire aprire le porte. Vi devo dire che a Montalto ho aperto le porte, ma voi avete aperto il cuore in maniera indimenticabile. Non vi dimenticherò mai».

La giornata di permanenza del Cardinale e Arcivescovo di Toronto si è conclusa nel chiostro del Ricreatorio dell'Istituto Don Bosco, il luogo dove il Decano don Gaetano Mauro stava tra i giovani durante tutte le manifestazioni pubbliche che vi avvenivano



segue dalla pagina precedente

• BARTUCCI

e magari a volte terminavano pure con lo scatto di qualche fotografia di gruppo.

Una permanenza felice e di incontri per lo stesso Cardinale Leo, festeggiato dai cittadini montaltesi intervenuti in massa a dimostrargli affetto e vicinanza facendolo sentire di casa anche perché molti montaltesi vivono e lavorano a Toronto. Il pubblico intervenuto con il sindaco Biagio Faragalli e relativi assessori comunali e presidente del Consiglio, Pierluigi Catanzaro, hanno avuto modo di assistere, insieme al porporato Francesco Leo, ad un breve concerto musicale ad opera del coro parrocchiale di voci bianche della Madonna della Serra, guidato da Mirella Carta, appena diplomatasi, ricevendo alla fine dell'esibizione parole di apprezzamento dallo stesso Cardinale.

Un evento che il Sindaco Faragalli, fatte le giuste considerazioni ha apprezzato molto, esprimendo grande gioia in quanto si è trattato di «una giornata di profondo arricchimento spirituale, di altissimo livello umano», condiviso anche con la città di Cosenza, grazie alla presenza pure del vice sindaco, Maria Locanto.

Vita pastorale degli Ardorini a Toronto

A chiusura del servizio è bene ricordare che gli Ardorini (Pii Operai Catechisti Rurali) si trovano a Toronto fin dal 1979 realizzando un villaggio in Woodbridge e gestiscono oggi la chiesa di Santa Margherita Maria Alacouque con 5 padri.

Questa presenza degli Ardorini nella grande metropoli canadese e ciò che del Cardinale Leo abbiamo goduto ed apprezzato durante la giornata trascorsa a Montalto ce lo fa sentire vicini ed uniti come una famiglia. Nato a

Montréal il 30 giugno 1971 da genitori italiani, Leo è stato creato cardinale nel Concistoro del 7 dicembre 2024 dal compianto papa Francesco, che gli ha affidato il titolo cardinalizio di



Santa Maria della Salute a Primavalle. Con sangue irpino e cosentino nelle vene – la madre originaria di San Martino Valle Caudina (AV), il padre di Belvedere Marittimo (CS) – l'attuale metropolita di Toronto mantiene un legame fortissimo con le sue origini.

Nel suo ministero ha sempre avuto a cuore la diaspora italiana e in particolare la missione degli Ardorini in Canada, che furono stimolati proprio dal venerabile don Gaetano Mauro. «La fede e la comunità vanno insieme – ha detto Leo – e per diventare santi bisogna vivere il Vangelo al 100%, con e per Gesù».

Per certi aspetti la sua visita è stata vissuta nella spiritualità con affetto popolare e orgoglio identitario. Anche a Montalto Uffugo, come a Paola, il cardinale Leo ha ritrovato non solo i luoghi della fede, ma un popolo che continua a camminare, radicato nella memoria e aperto al futuro.

Per entrare nella conoscenza della figura del Cardinale Leo e della sua spiritualità riporto a seguire un passaggio che il caro collega Pino Nano in un servizio, pubblicato dal giornale «Calabria.Live», gli ha dedicato all'indomani della sua canonizzazione ad opera di Papa Francesco nel 2024.

Dopo aver descritto la sua personalità, il carisma e la ricchezza del suo curriculum, così si esprime: «Quanto basta, insomma, per capire che alla guida della più grande Diocesi del

Canada c'è oggi un italo-canadese cresciuto con il senso dell'appartenenza, italiano più di tanti altri, e nel nostro caso specifico figlio morale anche della Calabria».

«Sono commosso per la scelta del Santo Padre – ha detto il nuovo cardinale subito dopo la sua nomina – indegnamente faccio parte di questo Collegio per servire il Signore. La vedo come una chiamata ad essere strumento di comunione ecclesiale, unità,

testimonianza, appartenenza alla Chiesa con ogni battito del cuore e con ogni goccia di sangue. Sono stato chiamato a svolgere questo nuovo servizio ecclesiale – la vita è fatta di servizio – e ho accettato confidando nella grazia del Signore, innanzitutto, poi nel sostegno dei fedeli, con le loro preghiere, degli angeli e dei santi. Non siamo mai soli, siamo una grande famiglia. Quindi non ho paura, farò del mio meglio, voglio servire con tutto il cuore, essere attento a quello che mi sarà chiesto di fare. Sono felice di poter dare il mio piccolo contributo alla missione della Chiesa».

Parlare di Pace e di don Gaetano Mauro attraverso il Settimanale «Parola di Vita» La giornata trascorsa dall'Arcivescovo metropolita di Toronto tra il Santuario di San Francesco di Paola e Montalto Uffugo, laboratorio pastorale del Venerabile don Gaetano Mauro, ha creato interesse nel settimanale cattolico «Parola di Vita» nel seguirne il percorso per dei servizi giornalistici a firma di Fabio Mandato, che ha avuto l'opportunità di avvicinarlo per un'intervista e che, ringraziandolo per la gentile concessione, la pubblichiamo a seguire integralmente a



segue dalla pagina precedente

• BARTUCCI

completamento della Sua presenza in mezzo a noi.

– Eminenza, lei è figlio di emigrati. Cos'ha nel cuore mentre è qui in Calabria?

«Una grande gratitudine al Signore per avermi dato l'opportunità di visitare questa bella comunità, la gratitudine per la fede che mi è stata trasmessa, che mi ha accompagnato tutta la vita. L'esperienza di emigrazione dei miei genitori è stato un momento importante anche per farmi capire il valore nella vita delle cose più importanti, come la fede, la famiglia, il sacrificio, il dono di sé».

– Possiamo dire che lei ha imparato la fede sulle ginocchia dei genitori, dei nonni?

«Certamente i miei genitori e i miei nonni mi hanno insegnato la fede, mostrandomi l'importanza del Signore, del cammino di fede. La famiglia è essenziale per trasmettere i valori ma anche la fede delle prossime generazioni».

– Quella della famiglia è una dimensione che lei vive come Arcivescovo. A Toronto guida una famiglia ecclesiale, peraltro fatta di tantissimi italiani.

«Sì. Mi piace parlare della Chiesa innanzitutto come famiglia di Dio, nella quale troviamo persone di tutte le età, ma carismi, vocazioni, ministeri, cammini, esperienze diverse. Eppure siamo una sola famiglia, una sola fede in Gesù che ci fa incontrare. Come fratelli e sorelle dobbiamo volerci bene e mettere Dio sempre al centro della vita».

– Lei ha partecipato all'ultimo Conclave. Quali sono le sensazioni che ha avuto e quali le necessità della Chiesa di oggi?

«Mi è rimasto impresso vedere la bellezza della Chiesa che si articola nella sua diversità, nella sua espansione dappertutto nel mondo; vedere cardinali che rappresentano diversi popoli, cristiani, cattolici, anche lontani, ma che esprimono l'unica nostra fede sia pur in diverse maniere. Mi è rimasto impresso vedere come continuiamo a portare avanti il messaggio di Cristo di andare dappertutto a predicare il Vangelo. Quindi mi ha 'toccato' l'universalità della Chiesa, la comunione, l'importanza di Pietro e del suo successore nella Chiesa».

– In questo Anno Santo, cosa spera lei per la sua Chiesa, e anche per questi territori, per questi luoghi che ha visitato in Calabria, Paola e poi Montalto?

«Dopo l'elezione del sommo pontefice, Leone XIV, sento sempre di più l'esigenza dell'unità e della pace. L'unità con il Signore, questa è la fede, da cui nasce l'unità tra di noi. Non cerchiamo quindi la divisione, né la polarizzazione, perché dobbiamo essere uniti sempre, andare al di là delle difficoltà. Innanzitutto cerchiamo la pace interiore, che vie-

e nella comunità internazionale che vive grande divisione, grande sfide e terribili».

– Dal Canada come vengono percepite le guerre che sono in Europa e Medio Oriente?

«Un po' come ogni persona di buona volontà, siamo afflitti nel vedere queste guerre che non sono secondo il piano di Dio. Prestiamo attenzione a quanto accade, portiamo tutto nella preghiera, cerchiamo anche di essere costruttori di pace nel nostro piccolo».

– Lei ha appena detto 'nel nostro piccolo'. Qui a Montalto ci sono ragazzi, giovani, persone semplici che l'hanno abbracciato. Quant'è bella, quant'è importante la fede che parte dal basso, dalle comunità, dalle parrocchie?

«Questa è la cosa più bella, perché la fede è un dono di Dio che abbiamo ricevuto nel battesimo, quindi va nutrita, nella famiglia e nella parrocchia innanzitutto».

– Quale esempio da don Gaetano Mauro?

«Don Gaetano Mauro per me è diventato un amico, nel senso che vedo in lui la figura di un sacerdote innamorato di Dio e del popolo, un vero sacerdote che ha dato tutto se stesso nel servizio, percependo anche i bisogni attuali che c'erano, leggendo i segni dei tempi e donando il suo fiat, come fece la Madonna, completamente, interamente, senza condizioni, per servire il Signore».

Un curriculum vitae che ci fa conoscere meglio il Cardinale Francis Leo. Il Cardinale Francis "Frank" Leo, attuale Arcivescovo di Toronto, è un prelado multilingue altamente qualificato e un rinomato mariologo con un'ampia formazione accademica e diplomatica, che ha avuto una rapida ascesa nei ranghi ecclesiastici fino a guidare la seconda diocesi più popolosa del Canada.



GRUPPO MADONNA DELLA SERRA

ne da un'amicizia con Gesù. Quando abbiamo la pace nel cuore poi la proiettiamo fuori. Il sommo pontefice ne parla costantemente, credo che sia un messaggio che si rivela nella nostra vita personale, come nella famiglia, nella comunità ecclesiale

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• BARTUCCI

Nato il 30 giugno 1971 a Montreal da genitori immigrati italiani, dopo aver frequentato le scuole elementari e superiori, Leo è entrato nel Grand Séminaire de Montréal nel 1990 ed è stato ordinato sacerdote per l'Arcidiocesi di Montreal il 14 dicembre 1996. Dopo l'ordinazione, Leo ha servito in diversi incarichi parrocchiali a Montreal, tra cui quello di assistente parrocchiale di Nostra Signora della Consolata, amministratore parrocchiale di Saint-Joseph-de-RDP e parroco di Saint-Raymond-de-Peñafort.

Nel 2006, si è iscritto alla Pontificia Accademia Ecclesiastica di Roma, è entrato nel Servizio Diplomatico della Santa Sede e ha servito come funzionario vaticano in diverse nunziature apostoliche nel mondo fino al 2012.

Il bagaglio formativo dell'Arcivescovo Leo è ampio. Ha conseguito un Dottorato in Teologia Sistemica con specializzazione in Mariologia presso l'Università di Dayton, una Licenza in Filosofia presso la Pontificia Università Lateranense, un Diploma in Studi Classici presso l'Università di Montréal e un Certificato di Laurea in Direzione Spirituale presso l'Istituto Aquino di Teologia. Ha anche completato gli studi universitari in Diritto Canonico, Diplomazia e Diritto Internazionale presso la Pontificia Università Lateranense.

Nel 2012, Papa Benedetto XVI ha nominato Leo Cappellano di Sua Santità, conferendogli il titolo di Monsignore. Al suo ritorno in Canada, si è unito al team di formazione del Grand Séminaire de Montréal, insegnando teologia e filosofia.

Dal 2015 al 2021, Leo ha ricoperto il ruolo di Segretario Generale del-

la Conferenza canadese dei Vescovi cattolici. Nel febbraio 2022, è stato nominato Vicario Generale e Moderatore della Curia dell'Arcidiocesi di Montreal.

La sua ascesa nella gerarchia della Chiesa si è accelerata nel luglio 2022, quando Papa Francesco ha nominato Leo Vescovo Ausiliare di Montreal. La sua consacrazione a Vescovo ha



avuto luogo il 12 settembre 2022. Nel febbraio successivo è stato nominato Arcivescovo di Toronto e insediato come Arcivescovo il 25 marzo 2023, diventando il pastore principale e la guida spirituale di circa due milioni di cattolici canadesi in una delle comunità di fede più diverse del Nord America.

Papa Francesco ha elevato Leo al Collegio Cardinalizio il 7 dicembre 2024. Sebbene sia relativamente molto giovane, è ben considerato per le sue capacità linguistiche e di studioso, oltre che per il suo abile stile diplomatico e le sue capacità amministrative. È anche noto come uomo di fede e di preghiera e, in qualità di segretario generale della Conferenza episcopale canadese, ha celebrato la Messa quotidiana presso la loro sede. È anche presidente e membro fondatore della Società Mariologica Canadese,

Cavaliere dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme e membro della Fraternità Sacerdotale di San Domenico (Terzo Ordine Domenicano). Oltre ad aver insegnato teologia, spiritualità e filosofia in varie istituzioni di Montreal, Canberra (Australia), Dayton (USA) e Ottawa, Leo ha anche lavorato come giudice per il Tribunale d'Appello canadese.

Come mariologo, Leo ha apprezzato il dono di celebrare la sua prima Messa da cardinale l'8 dicembre, Solennità dell'Immacolata Concezione, il giorno dopo il concistoro. «Vedo la sua presenza molto forte questa settimana», ha detto. «Ci sono indicazioni qua e là del dono che lei è e della sua cura materna per me e per la Chiesa».

Servizio alla Chiesa: Ordinazione Sacerdotale: 14 dicembre 1996; Ordinazione Episcopale: 16 luglio 2022; Creato Cardinale: 7 dicembre 2024.

Gli Studi del Cardinale Leo: Dottorato in Teologia sistematica con specializzazione in mariologia, Università di Dayton/IMRI; Licenza in Filosofia, Pontificia Università Lateranense; Laurea in Diritto

Canonico, Diplomazia e Diritto Internazionale, Pontificia Università Lateranense; Diploma in Studi Classici, Università di Montréal; Certificato di Laurea in Direzione Spirituale, Istituto Aquino di Teologia.

Incarichi: 1996-2006: Ha svolto vari incarichi parrocchiali a Montreal; 2006-2012: È entrato nel Servizio Diplomatico della Santa Sede, servendo in diverse Nunziature Apostoliche; 2012: Nominata Cappellano di Sua Santità da Papa Benedetto XVI; 2012: Rientrato in Canada, si è unito all'équipe di formazione del Grand Séminaire de Montréal; 2015-2021: Segretario generale della Conferenza canadese dei vescovi cattolici (CCCB); 2022: nominato Vicario Generale e Moderatore della Curia dell'Arcidiocesi di Montreal.

Incarichi Curiali: Dicastero per i Testi Legislativi. ●



GIOACCHINO DA FIORE INCONTRA KANDINSKIJ IL PADRE DELL'ASTRATTISMO

Gioacchino da Fiore e Vasilij Kandinskij: "Forme dell'invisibile, cifre divine" è stato il suggestivo tema dell'evento culturale organizzato nei giorni scorsi da Old Calabria nella Torre Camigliati. Gli "Incontri di agosto" ideati dai fondatori di Napoli Novantanove, Mirella Stampa Barracco e Maurizio Barracco, si caratterizzano nel panorama estivo per la ricchezza degli argomenti e per gli approfondimenti culturali proposti.

Curiosità ha suscitato l'accostamento fra l'abate fiorentino e il padre dell'astrattismo, fra Gioacchino da Fiore pensatore pittorico e Kandinskij genio delle sinfonie cromatiche. Dopo l'introduzione di Mirella e Maurizio Barracco, il presidente del Centro Interna-

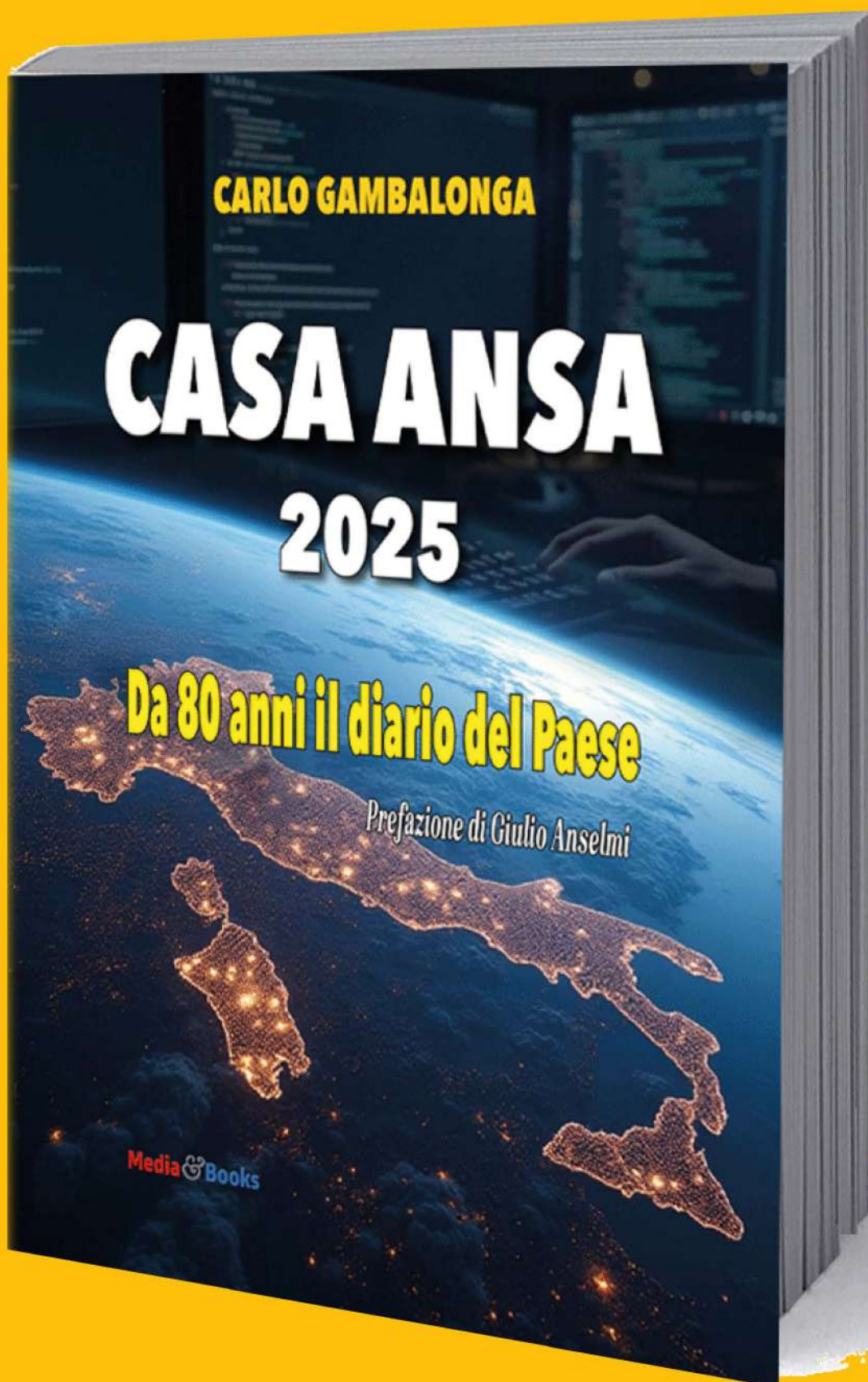
zionale di Studi Gioachimiti Giuseppe Riccardo Succurro ha svolto la relazione, apprezzata dal colto e numeroso pubblico presente; un intervento ricco di riferimenti storici, filosofici, artistici e spirituali.

Da Lessing in poi la cultura europea ha guardato con crescente attenzione all'eredità dottrinale di Gioacchino da Fiore, riconoscendo in lui una cifra emblematica della propria coscienza storica. Non sempre se ne è parlato con competenza. Figura e opera sono state a volte inserite entro prospettive storicamente falsate e lungo genealogie suggestive quanto immaginarie. Lo si è via via considerato il lontano banditore della storicità della Rivelazione e del progresso della conoscenza; l'esile rappresentante di un cristianesimo non conformista, lontano dall'ecce-

siaticismo organizzato; l'inquietante profeta di imminenti attese apocalittiche e utopie rivoluzionarie.

Lo storico dell'arte finlandese Sixten Ringbom nell'opera "Cosmo sonoro. Uno studio sullo spiritualismo di Kandinsky e la genesi della pittura astratta" esprime la convinzione di un influsso della teoria delle tre età gioachimite sul pittore russo. Nell'opera "Sguardo sul passato" Kandinskij scrive che sta per avere "inizio la grande epoca dello spirituale, la manifestazione dello spirito. Padre-Figlio-Spirito. Il Nuovo Testamento sarebbe possibile senza l'Antico? Il nostro tempo potrebbe essere quello della "terza" rivelazione se non ci fosse stata la seconda?".

L'attore Salvatore Audia, interprete del Priore dell'Abbazia della Sambucina nel film "Il Monaco che vinse l'Apocalisse", ha magistralmente declamato due brani tratti dalle opere di Gioacchino da Fiore. Il vicepresidente Saverio Basile, il segretario Giovanni Greco ed i soci del Centro Giuseppe Barberio, Giovanni Belcastro e Pietro Mario Marra hanno omaggiato una prestigiosa pubblicazione a Mirella e Maurizio Barracco a suggello del positivo rapporto fra le due istituzioni culturali. ●



**NOVITÀ IN LIBRERIA, SU AMAZON E IN TUTTI GLI STORES LIBRARI ONLINE
MEDIA&BOOKS, 320 PAGINE CON FOTO, € 24,90 - ISBN 9791281485280**

mediabooks.it@gmail.com

distribuzione libraria: LibroCo



PRIMA E DOPO CHE LA FAMIGLIA CUCINOTTA HA ACQUISTATO IL VECCHIO RUDERE PER TRASFORMARLO NELL'ARCO RESIDENCE

SILA, COME SI TRASFORMA UN BELLISSIMO POSTO LA STORIA DI ARVO RESIDENCE

FILIPPO VELTRI

C'è un posto a Loriga, in Sila, che si chiama Arvo. Residence meraviglioso non solo e non tanto perché è uno splendido luogo in cui soggiornare, ma per la incredibile storia che nasconde e che occorre conoscere e perché è un simbolo di dedizione, memoria e futuro. Le foto dicono tutto di come era prima e di come è oggi. «Tutto - dice Riccardo Cucinotta - comincia nel lontano 1964, quando mio padre decise di portare la mamma e i miei due fratelli, per la prima volta, a Loriga (io non ero ancora nato). Non era una scelta casuale, ma un atto d'amore: desiderava che soprattutto mio fratello più piccolo potesse trarre beneficio dall'ambiente puro e rigenerante della montagna silana. Da quel momento Loriga divenne

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• VELTRI

la nostra casa d'estate e, con il mio arrivo, la tradizione si rafforzò».

Il residence affonda le sue radici nella visione lungimirante del padre di Riccardo, che ha saputo trasformare un sogno, coltivato per anni con pazienza e tenacia, in realtà.

Ciò che oggi rende unico l'Arvo Residence è lo spirito, dunque, con cui è nato: non un semplice investimento immobiliare, bensì la volontà di custodire e valorizzare il territorio, trasformando un rudere abbandonato che deturpava il territorio, in una struttura destinata a un'offerta di ospitalità autentica che potesse accogliere ospiti e amici, unendo il calore di una casa con la funzionalità di una struttura moderna.

La famiglia Cucinotta ha seguito ogni fase della costruzione: dall'acquisto e demolizione di un vecchio rudere, rimasto incompleto per decenni e che deturpava il territorio, fino all'inaugurazione.

«Abbiamo lavorato - dice ancora Riccardo Cucinotta - insieme, superando difficoltà che hanno rafforzato ancora di più il legame con il progetto. Il progetto architettonico ha saputo coniugare tradizione e innovazione: linee eleganti, materiali locali, spazi accoglienti. Ogni dettaglio, dalle finiture agli arredi, è stato scelto con cura, spesso coinvolgendo artigiani del territorio».

Oggi l'Arvo Residence, che è gestito sempre dalla famiglia, è un punto di incontro, dove chi arriva non trova solo comfort, ma anche una storia da ascoltare.

Una storia fatta di radici profonde, di visioni lungimiranti e di un futuro che continua a crescere, proprio come la famiglia che lo ha sognato e realizzato. ●

Nel segno di Demetra. Identità, rinascita e cultura per Reggio Calabria. Nel mese di settembre, stagione simbolica di rinascita e letizia, profondamente legata alla tradizione e all'identità profonda di Reggio Calabria, prende vita la prima edizione di un progetto culturale originale ispirato alla figura mitologica di Demetra, protettrice del ciclo vitale e della prosperità.

Prodotto da AIPARC - Associazione Italiana Piaci Culturali CPV, con il patrocinio del Comune di Reggio Calabria, l'evento nasce come spazio vivo e pulsante, non un semplice contenitore ma un'esperienza sinergica capace di unire cultura, arte, riflessione e partecipazione attiva.

Il cuore pulsante dell'iniziativa è Palazzo San Giorgio, luogo simbolo dell'identità cittadina, scelto come scenario scenario di un progetto che aspira a trasformare la cultura in motore di riscatto e rigenerazione. Qui la spiga di Demetra, simbolo scelto per rappresentare il progetto, incarna i valori di bellezza, sapienza, appartenenza e rinascita.

L'evento coinvolge artisti, studiosi, cittadini e soprattutto i giovani, in un percorso che si propone di raccontare e valorizzare le eccellenze del territorio, superando gli stereotipi e mettendo in luce la ricchezza di conoscenze, profumi, colori e saperi che da sempre abitano questa terra.

Non solo iniziative contemporanee, ma un progetto con una visione capace di radicarsi nel tempo, ampliare, diversificare e affondare i suoi contenuti nel tessuto urbano, coinvolgendo altri luoghi identitari come il Museo Archeologico Nazionale, Piacca Italia, il circolo del Tennis Rocco Polimeni e altri spazi significativi della città. Un invito a riscoprire, a partecipare, a generare cultura e bellezza, partendo da ciò che siamo.

Non una semplice vetrina, ma un palcoscenico di vita.

Identazione e Coordinamento
Dr. Salvatore Timpano, Presidente Nazionale AIPARC, con il contributo organizzativo di Fortunato Marcianò, Responsabile AIPARC. Moda, Design e Social Media e di Marina Neri, Direttrice del Dipartimento Cultura AIPARC. In sinergia e partenariato con l'Amministrazione Comunale di Reggio Calabria.

Con il patrocinio morale della Città Metropolitana di Reggio Calabria e in collaborazione con Enti, Istituzioni ed Associazioni: Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria, Conservatorio di Musica Francesco Crispi di Reggio Calabria, Circolo del Tennis Rocco Polimeni, Confcommercio Reggio Calabria, Conservatorio del Degenaro di Reggio Calabria, Conpaist (Confederazione Partecipazioni Italiane), Delegazione di Storia Patria per la Calabria.

Partner tecnico: GM multiservizi.

IL SETTEMBRE DI DEMETRA
FESTIVAL AIPARC DI CULTURA, IDENTITÀ E RINASCITA | EDIZIONE 1
1-7 SETTEMBRE 2025 - REGGIO CALABRIA

1-7 SETTEMBRE 2025 - REGGIO CALABRIA

Lun / 1 settembre / h 17:30
INAUGURAZIONE DEL FESTIVAL
Sala dei Lampadari Ralo Falconara - Palazzo San Giorgio, Reggio Calabria

Lun / 1 SETTEMBRE / h 17:30
Sala dei Lampadari Ralo Falconara - Palazzo San Giorgio
INAUGURAZIONE DEL FESTIVAL
Intervento musicale a cura del Conservatorio di Musica F. Crispi. Quartetto di clarineti "Calabrese". Finiture da Lorenzo Napoli, Valeria Nicolò, Caterina Condolucci, Gabriele Del Grande / h 18:00 Letture Magistrali del Prof. Giuseppe Caridi, stanco "LA CALABRIA DEI NORMANNI" DI SAVOIA
A CURA DI
/ "SCRIVETTA: DIALOGHI SUL GELATO, ESPERIENZE DI GUSTO"
Angelo Musolino, Presidente CONPAIST

Mar / 2 SETTEMBRE / h 17:30
Sala dei Lampadari Ralo Falconara - Palazzo San Giorgio
dopo i saluti istituzionali a introduzione del prof. Giuseppe Caridi / Letture Magistrali del prof. Camille Pisto, Professore ordinario di Storia Contemporanea, Università degli Studi di Salerno
"REGGIO CALABRIA, IL NEZZORISMO E LA RIVOLUZIONE NAZIONALE (2 SETTEMBRE 1847 - 21 OTTOBRE 1849)"
A CURA DI
/ 19:30 Piazza Italia
/ Cerimonia di Commemorazione dei Martiri del 2 settembre 1847 e / breve spettacolo "SCRIVETTA ED IL TRUCCOLONE", opera teatrale dedicata ad Elisabetta Bonino di Santo Stefano in Aspromonte, la prima donna che, secondo la tradizione, sventolò il Tricolore in Piazza del Plebiscito a Napoli nel 1860, scritta e diretta da Marina Neri. Interpreti: Nanni Macrì, Marina Neri, Giovanni Suraci. Musica del Maestro Mario Taverzi.

Mer / 3 SETTEMBRE / h 17:30
Sala Conferenze del Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria
dopo i saluti istituzionali
/ Seminario DEMETRA E PERSEFONE: UN VIAGGIO TRA MEMORIA, IDENTITÀ E RINASCITA
/ Prof.ssa Mariangela Monaco, Ordinario di Storia delle Religioni, DICAM, Università di Messina
/ "E DUE DUE: UN ITINERARIO STORICO-RELIGIOSO ALLA SCOPERTA DEI MITI"
/ Dott.ssa Rosella Agostino, archeologa
/ "TRA RICERCHE ARCHEOLOGICHE E TESTIMONIANZE LETTERARIE: UNA NARRAZIONE DEMETRA A DEMETRA E PERSEFONE"
/ h 19:00
Inaugurazione con visita guidata del Percorso tematico diffuso "DEMETRA E PERSEFONE AL MAR", presentato dalle Dott.sse Maria Ennelli, archeologa e consulente scientifico per il percorso museale su Demetra e Persefone

Gio / 4 SETTEMBRE / h 17:30
Sala dei Lampadari Ralo Falconara - Palazzo San Giorgio
dopo i saluti istituzionali
Nel 130° anniversario della nascita di Corrado Alvaro, / Letture Magistrali del Prof. Aldo Maria Morace
"SCRIVETTA IN ASPROMONTE DI CORRADO ALVARO"
A seguire:
/ Cerimonia di Premiazione degli studenti e dei Licei reggini che hanno partecipato al concorso pilota AIPARC "CALABRIA, TERRA NOSTRA" attraverso elaborati scritti e audio-video, presieduto spunto dalla lettura di Gente in Aspromonte (patrocinato dal Comune di Reggio Calabria - Assessorato all'Istruzione)
Ven / 5 SETTEMBRE / h 17:30
Sala Conferenze del Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria
dopo i saluti istituzionali
"IL MONDO SCOMPARE, LA ZAMPONNA MANGIA"
Struttura nella cultura orale per leggere il senso, la comunicazione diretta e l'intermedialità del contemporaneo. / Conversazioni interne al bagaglio di Sergio Di Giorgio "Nella mente della Zampogna, ricerca di terreno sulla tradizione musicale orale della Calabria"
/ MOSTRA DI LAMPADINE - MOSTRA DI SIMBOLI E SIGNIFICATI
Sab / 6 SETTEMBRE / h 17:30
Sala dei Lampadari Ralo Falconara - Palazzo San Giorgio
Conferenza per immagini della prof.ssa Patrizia Giannotti, etnoantropologa
FILOSOFIA / L'ARTE E LA CULTURA: TRA IL MONDO E IL TERRITORIO
Filosofia e l'arte per il futuro: una miscelata di immagini, voci e racconti sul valore sacro dell'ospitalità, frutto della ricerca della relazione nella Calabria greca
Dom / 7 SETTEMBRE / h 21:30
Nel suggestivo Piazzale con mezzogiorno del Circolo del Tennis Rocco Polimeni
Cerimonia di premiazione del "PREMIO NAZIONALE DEMETRA TERRE TRIPOLI" VII Edizione. Veniamo premiare sei eccellenze nazionali e internazionali che hanno fatto della nostra terra e alla Calabria o al Mediterraneo in generale, nelle sezioni: Storia, Archeologia, Comunicazione, Informazione, Letteratura, Università, Istruzione, Formazione, Turismo del Patrimonio Culturale Nazionale e Internazionale, Ricerca Scientifica.
/ La cerimonia sarà arricchita da emozionanti numeri artistici: Ite a Demetra (digi Ite) Quintino con Rosalinda Dello, allievo attore e con interventi musicali a cura del Conservatorio di Musica F. Crispi.
Cerimonista M. Rita Molinaro - Conduttore Eva Giandomenico

DOMANI A REGGIO PARTE "IL SETTEMBRE DI DEMETRA", MANIFESTAZIONE IDEATA E COORDINATA DAL PROF. SALVATORE TIMPANO, PRESIDENTE DI AIPARC CON IL CONTRIBUTO ORGANIZZATIVO DI FORTUNATO MARCIANÒ, RESPONSABILE AIPARC MODA, DESIGN E SOCIAL MEDIA E MARINA NERI, DIRETTRICE DIPARTIMENTO CULTURA AIPARC. LA MANIFESTAZIONE È PROMOSSA DA AIPARC CON IL PATROCINIO E IL PARTENARIATO DEL COMUNE DI REGGIO.

L'EVENTO NASCE COME SPAZIO VIVO E PULSANTE E NON COME UN SEMPLICE CONTENITORE. SARÀ PALAZZO SAN GIORGIO IL CUORE PULSANTE DELLA MANIFESTAZIONE, CHE VEDRÀ COINVOLTI ARTISTI, STUDIOSI, CITTADINI E SOPRATTUTTO I GIOVANI IN UN PERCORSO CHE SI PROPONE DI RACCONTARE E VALORIZZARE LE ECCELLENZE DEL TERRITORIO, SUPERANDO GLI STEREOTIPI E METTENDO IN LUCE LA RICCHEZZA DI EMOZIONI, CONOSCENZE, PROFUMI, COLORI E SAPERI CHE, DA SEMPRE, ANIMANO QUESTA TERRA. UNA KERMESSE, DUNQUE, NEL SEGNO DI DEMETRA: IDENTITÀ, RINASCITA E CULTURA PER REGGIO. NON UNA SEMPLICE VETRINA, DUNQUE, MA UN PALCOSCENICO DI VITA DOVE SI GENERA CULTURA E BELLEZZA.



AQUILE E GIALLOROSSI CATANZARO E IL CATANZARO

FRANCO CIMINO

E forza Catanzaro! Catanzaro del pallone, e Catanzaro città; i colori e l'aquila sono gli stessi, solo gli "spalti" sono diversi. Quelli dello stadio sono strapieni di uomini e donne di tutte le età, appassionati e festosi. Gli "spalti" della politica e della coscienza civile ancora vuoti. Se il calore di questo bellissimo pubblico, la sua generosità anche nella fatica di sostenere la squadra pure nelle difficoltà, si trasferisse in quel campo che chiamiamo politica, la città ritornerebbe

grande e sarebbe governata dai suoi uomini migliori. Forza Catanzaro, tutta intera». Questo ho pensato e detto a me stesso prima che agli altri ieri sera quando allo stadio ho visto un pubblico così bello e appassionato, che mi ha davvero commosso. Il pubblico dei nostri tifosi è uno dei primi motivi per cui vado allo stadio. Il primo spettacolo, umano e sociale, che precede e comunque resiste a quello che dovrebbe essere sempre lo spettacolo sportivo. Io vado allo stadio, anche se non prevalentemen-

te per questo. Vedere quella folla, che muove al vento del proprio cuore e a quello che soffia perennemente sulla città e le bandiere giallo e rosse. Ascoltare i cori di incitamento, che per la loro bellezza quasi musicale, diventano un canto gradevole. Quei tamburi che lo accompagnano non sono colpi dell'annuncio di una guerra. Ovvero, bussate violente sulla pelle del tamburo per annunciare i colpi che saranno inferti all'avversario. Al nemico, come l'avversario è inteso in molti stadi d'Italia. Da noi no. I nostri tifosi sono tutti corretti ed educati. Rispettosi non solo degli avversari ma del gioco del calcio in sé. Che, non va dimenticato mai, è una delle massime espressioni dello sport. Uno di quei giochi in cui c'è tutto della regola sportiva. E della società. Tutto ciò che serve per esaltarla. C'è la preparazione e la fatica per realizzarla prima di scendere in campo. C'è il campo, lo spazio nel quale si muovono con le gambe dei protagonisti tanti valori. E tutti insieme. Una sorta di piazza, quell'antica dell'incontro e del confronto. Dello scontro e della competizione. Presentazione dei propri beni e la messa a profitto di ciascun di questi. C'è la parità e l'eguaglianza degli atleti in campo. Come condizioni di partenza uguali per tutti, che si modificheranno sullo sforzo che ciascuno farà per far prevalere o affermare le proprie qualità. Qualità che lo porterà, sfortunata a prescindere (chiamiamo così l'imprevista avversità), ad affermarsi sugli altri. Altrove si chiama talento e merito. C'è la competizione e se vogliamo lo scontro anche forte. Che potrebbe risultare duro e accettato se non ci saranno danni alle persone e alle regole. C'è anche il risultato di questo. Ed è nell'insuperabile apparente contraddizione e contrapposizione non mediabile tra chi vince e chi perde. La terza, per quanto valga molto nello spirito sportivo, non ri-

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• CIMINO

esce a eguagliare i due contrapposti risultati. È il pareggio, che in molti altri sport non esiste. Nel calcio sì. In campo c'è l'arbitrio, che con il potere della sanzione, vigila sull'obbligo del rispetto delle regole. In quella piazza c'è la leadership. Essa si articola in due momenti e in due figure. Il capitano con la fascia e l'allenatore in panchina. Su di loro ricade un elemento che rappresenta anche un valore inalienabile, la responsabilità. Fuori del campo, nella tribuna cosiddetta d'onore o nei nuovi spazi chiusi, che equivarrebbero ai palchetti nei teatri, c'è la proprietà e l'organizzazione. Quell'insieme di figure che prima del campionato allestiscono la compagine sportiva, dotandola di calciatori vecchi e nuovi. Altrove questo si chiamerebbe governo. Come si può notare la partita di calcio contiene tutti questi valori. Che vanno onorati nel modo più efficace. Anzi, nel solo modo consentito. Quello di concepire l'avvenimento che si svolge solo un fatto sportivo. E, cioè, una partita di pallone. Una semplice, bella partita di pallone. Non una guerra. Non un dramma. Non una lotta contro un nemico. Non una sfida per la vita. La vita è altra. E si trova altrove, sebbene il suo battito non si deve perdere in quella piazza. In quello stadio. Io vado alla partita principalmente per osservare queste cose. E per vedere la folla. E i tifosi che vi stanno dentro. Fin dove arrivano i miei occhi, io quella folla la scruto, la penetro, ne raggiingo il volto di ciascuno dei partecipanti. Mi piace vedere chi c'è. Che fa. Come si libera dalle frustrazioni della vita quotidiana e le consuma in quell'ora accesa di passione e di speciale umanità. Poi c'è il Catanzaro, che anch'io amo per diverse ragioni. La più importante è quella ti portare l'amore di mio padre per la squadra. Il mio papà, per lungo tempo non ha potuto vivere personalmente lì per impedimenti di salute, ma che segui-

va ogni partita dalla sua stanza da letto attaccato alla radiolina che non sempre funzionava. E, però, non mi trasformo mai in uno degli undicimila allenatori, che giudicano la prestazione dal punto di vista strettamente tecnico, dimostrando di saperne più dell'allenatore in panchina e di qual-



siasi altro esperto di calcio. Per cui, nonostante la delusione per la prima prestazione apparentemente opaca della squadra, non giudico la partita sul piano punti squisitamente tecnico. E il pareggio con una squadra che si è rivelata corretta e volenterosa, mi sta bene. È la prima partita. La squadra è stata rinnovata in più della metà dei suoi componenti. Le intese tra di loro devono aspettare ancora un po' per arrivare. Come il pensiero dell'allenatore, ad essere compreso da tutti. Ciò che mi piace sottolineare è la presenza di tanti giovanissimi, che a vederli quando si avvicinavano ai Distinti sembravano davvero dei ragazzini, come quelli che ho visto per tanti anni dalla mia cattedra di docente. Ti fanno tanta tenerezza, che ti verrebbe voglia di scendere e abbracciarli. In questa osservazione mi piace sottolineare la bontà e l'intelligenza del Presidente, che ha deciso, come da sua vecchia logica, di puntare sulla linea dei giovani e della valorizzazione della loro bra-

vura. Catanzaro è il luogo adatto per fare maturare i ragazzi e far emergere in loro le qualità che possiedono. Siamo un pubblico sensibile e buono. Che sa aspettare. E incoraggiare. Lo abbiamo visto anche ieri sera. Dallo stadio però ci torno con un doppio sentimento. Contrastante pure. E riguarda sempre il motivo principale per il quale vado allo stadio. Il pubblico. La gioia di vederlo caldo, festoso e, come ho scritto prima, partecipe del destino della squadra. Il calciatore in più in campo, che spesso volte decide il risultato. Questo è il primo sentimento. Il secondo, ed è di melanconia, è quello di non vedere mai neppure un poco di questo calore fuori dallo stadio, quando ciascuno di noi ritorna ad essere cittadino. Non vedere questa energia, almeno in piccola parte, impiegata nel campo che più conta. Quello delle istituzioni e della Politica, lasciati troppo a lungo vuoti di loro. E al dominio incontrollato di quel manipolo di ambiziosi e procacciatori del proprio interesse personale, che lo occupano non sempre e non tutti con la dignità che è richiesta a quanti entrano nelle istituzioni per volontà del popolo. Percorro a piedi la strada che dallo stadio mi porta a casa. Non è lunga e non è breve. Ma è la misura giusta per consentirmi di aggiungere a queste due emozioni, la terza. È la speranza. La speranza di vedere presto proiettato, per farne la forza più contagiosa che si sia mai vista, quel sentimento verso il Catanzaro come forza d'amore per Catanzaro. Solo questo può unire i catanzaresi. E insieme portarli a fare la cosa che qui manca, l'azione più necessaria ad abbattere ogni incrostazione e resistenza negativa della vecchia politica. Rivoluzionarla, per cambiare il cammino della città più bella del mondo e restituirle davvero ogni sua bellezza. E l'autonoma capacità di proteggerla, curarla, valorizzarla. Perché Catanzaro città è più bella e cara della sua squadra. Quella nostra, del cuore. ●

GUSTO U Nozzularu, Sellia Marina (CZ)

Chi ama la carne sulla brace e si trova sulla SS 106, all'altezza di Sellia Marina, non può farsi sfuggire l'occasione di una sosta da *U Nozzularu* di Peppino Camastra.

Un ambiente rustico, ma gradevolissimo e molto accogliente, dove sarà possibile gustare una cucina tradizionale, tutta fatta al momento, con dell'onesto vino locale (ma ci sono molte etichette in cantina da scegliere) e un servizio familiare che consente di sentirsi come a casa.

In realtà la cucina è eccellente, a partire dai primi piatti, sempre caserecci e di buona fattura, che rivelano la passione per la buona cucina del proprietario, sempre pronto a suggerire il piatto del giorno o a segnalare particolari pietanze e specialità calabresi. In un vecchio frantoio, Camastra ha realizzato una "trattoria" che, per molti versi, non ha nulla da invidiare ai ristoranti rinomati, curando personalmente ogni particolare affinché gli ospiti si sentano a proprio agio e possano gustare, senza fretta, molte delizie della casa (ottime le bruschette) destinate a provocare un insaziabile appetito... non foss'altro per le delizie dell'orto proprio che profumano di freschezza e natura viva.

La pasta al Nozzularu è ovviamente il piatto più richiesto e, allo stesso tempo, più apprezzato, che tradisce il rispetto della tradizione e non delude il piacere della tavola.

La carne occupa, come già detto, un posto privilegiato: accanto alle magnifiche costate di manzo o vitello, si fa apprezzare un hamburger di carne podolica (che è una razza bovina autoctona calabrese) che viene servito rivestito di Cipolla di Tropea caramellata. Una delizia per il palato.

Ampia la scelta dei dessert, ovviamente fatti tutti in casa, secondo le



ricette, come si dice, "della nonna". C'è anche la pizza, cotta in forno a legna di faggio, secondo rigide attenzioni green (dalla canna fumaria viene espulso solo vapore acqueo, non c'è inquinamento da fumo). Il risultato La ragione di tanta bontà proviene dalle verdure dell'orto che sta a ridosso del locale e dove vengono seguite tutte le regole per un'agricoltura biologica e non contaminata da pesticidi. Anche una semplice insalata con olio extravergine d'oliva a km 0 e peperoncino dell'orto, oltre a cipolla e altre verdu-



re ben assortite, diventa una piacevole scoperta

Il conto è adeguato e la naturale simpatia di Peppino, il proprietario, sigla uno stop a pranzo o cena di grande suggestione. Ampio parcheggio, il che non guasta. Preferibile prenotare. ●

(Maria Cristina Gulli)

U Nozzularu
SS 106 loc. La Petrizia
88050 Sellia Marina
328 2630784



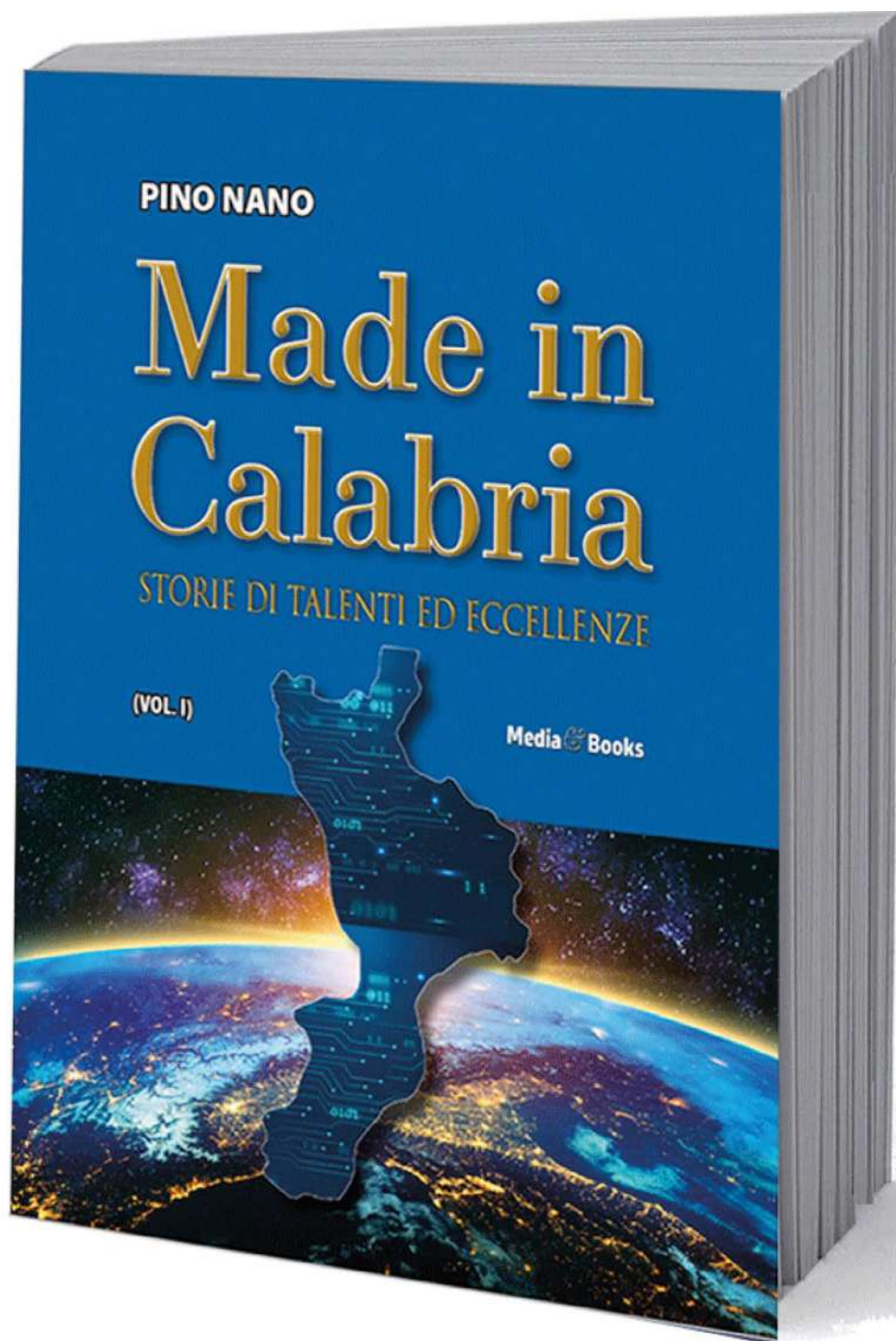


MICHELE
AFFIDATO



Croci
TRINITY
lux

MICHELEAFFIDATO.IT



LA BELLA CALABRIA E I SUOI FIGLI MIGLIORI



SALONE
INTERNAZIONALE
DEL LIBRO TORINO

MADE IN CALABRIA di **PINO NANO**

368 PAGINE - € 24,90
ISBN 9791281485006

SU AMAZON E NELLE PRINCIPALI LIBRERIE
distribuzione libraria: LibroCo